AGATHA CHRISTIE
L'ASSASSINIO DI ROGER ACKROYD
(The Murder Of Roger Ackroyd, 1926)

I
Il dottor Sheppard a colazione

La signora Ferrars morì nella notte di giovedì, dal 16 al 17 settembre. Mi vennero a chiamare alle 8 di mattina, venerdì, 17. Non c'era più niente da fare, era già morta da qualche ora.

Quando ritornai a casa, erano appena suonate le nove. Aprii la porta d'entrata e indugiai per qualche minuto nel vestibolo per appendere il cappello e il soprabito. Non voglio con questo dire che in quel momento avevo una premonizione degli eventi che si sarebbero verificati nella settimana successiva. Ma l'istinto mi diceva che qualcosa stava per accadere.

Dalla camera da pranzo, a sinistra, mi arrivò il rumore di tazze e stoviglie, e il tossire secco di mia sorella Caroline.

«Sei tu, James?» domandò.

Domanda inutile, chi altro poteva essere? Era proprio lei, mia sorella, la causa di quella sosta in anticamera.

Scrive Kipling che il motto delle manguste è "Corri e scopri". Se Caroline dovesse mai adottare uno stemma araldico le consiglierei senz'altro una mangusta rampante; ma potrebbe benissimo tralasciare la prima parte del motto. Caroline può eseguire qualsiasi indagine standosene in casa. Non so come faccia, ma ci riesce sempre. Ho un vago sospetto che le persone di servizio e i fornitori costituiscano il suo ufficio informazioni. Quando esce, non è per raccogliere notizie, è per diffonderle; e anche in questo dimostra una perizia ammirevole.

Era precisamente quest'ultima particolarità del suo carattere che mi teneva sospeso in uno stato di profonda incertezza. Qualunque cosa avessi detto ora a Caroline della morte della signora Ferrars, ero sicuro che nel giro di un'ora sarebbe diventata di pubblico dominio. Come medico ho un dovere di discrezione, perciò, fin dove mi è possibile, evito di dare a mia sorella qualsiasi notizia. È vero che lei viene a sapere ugualmente tutto, ma per lo meno ho la soddisfazione morale di dire che non l'ha saputo da me.

Il marito della signora Ferrars era morto da poco più di un anno, e Caroline aveva sempre sostenuto, per quanto la sua convinzione non avesse il minimo fondamento reale, che sua moglie l'aveva avvelenato.

Sdegnosamente rifiutava di accettare la mia dichiarazione che il signor Ferrars era morto per una gastroenterite acuta, aggravata dall'abuso di bevande alcoliche. D'accordo che i sintomi della gastroenterite e dell'avvelenamento da arsenico non sono molto dissimili, ma mia sorella basa le sue accuse su argomenti ben diversi.

«Non hai che da guardarla in faccia» l'ho sentita dire.

La signora Ferrars, quantunque non giovanissima, era molto attraente, e vestiva con raffinata e sobria eleganza. Comunque molte donne comprano gli abiti a Parigi ma non per questo avvelenano i mariti. Ero ancora a rimuginare in anticamera quando sentii la voce di Caroline, stavolta un po' seccata.

«Che diavolo stai a fare lì, James? Perché non vieni a far colazione?»

«Vengo subito» m'affrettai a rispondere.

Entrai nella sala da pranzo, le diedi il solito buffetto sulla guancia e sedetti davanti al piatto di uova al prosciutto. Il prosciutto era piuttosto freddo.

«Hai avuto una chiamata molto presto stamattina» osservò Caroline.

«Sì» risposi «a King's Paddock. La signora Ferrars.»

«Lo so.»

«Come hai fatto a saperlo?»

«Me l'ha detto Ann.» Ann è la nostra cameriera. Una ragazza simpatica, ma una irrefrenabile pettegola.

Ci fu una pausa. Continuai a mangiare le uova e il prosciutto. Il naso di mia sorella, che è lungo e sottile, ebbe come un leggero fremito, cosa che di norma è indice di profondo interessamento e curiosità. «Be'?» domandò.

«Brutto affare. Non ho potuto far nulla. Deve essere morta mentre dormiva.»

«Lo so» disse ancora Caroline.

«Non puoi saperlo» risposi brusco «non lo sapevo neppure io prima di arrivare là, e non ne ho ancora parlato con nessuno. Se quella pettegola di Ann lo sa, deve essere un'indovina!»

«Non è stata Ann a dirmelo. È stato il lattaio, che l'ha saputo dalla cuoca di casa Ferrars.»

Come ho già detto, non è necessario che mia sorella esca a caccia di notizie. Se ne sta in casa, e le notizie corrono da lei.

«Di che cosa è morta? Malattia di cuore?» continuò.

«Non te l'ha detto il lattaio?» le domandai. Ma il sarcasmo con mia sorella è sprecato. Non lo raccoglie.

«Non lo sapeva» mi spiegò.
«È morta per aver ingerito una dose troppo forte di veronal. Lo prendeva già da qualche tempo per l'insonnia. Deve averne preso troppo.»
«Macché» interruppe Caroline «l'ha fatto apposta. E tu vorresti darmela a bere?»
«Ci risiamo» dissi. «Ma perché la signora Ferrars avrebbe dovuto togliersi la vita? Vedova, ancora discretamente giovane, in buone condizioni finanziarie, in buona salute, non aveva altro da fare che godersi la vita. È assurdo quello che dici.»
«Macché! Anche tu devi aver notato che ultimamente era diversa dal solito. Da circa sei mesi era cambiata. Sembrava come tormentata da un incubo. E poi tu mi hai detto proprio ora che non poteva dormire.»
«E allora qual è la tua diagnosi?» domandai freddamente. «Forse un amore finito male?»
Caroline scrollò il capo.
«Rimorso!» disse con enfasi.
«Rimorso?»
«Sicuro. Non hai mai voluto credermi quando ti dicevo che aveva avvelenato suo marito. Ora ne sono più che mai convinta.»
«Manchi totalmente di logica» obiettai. «Una donna che ha commesso un omicidio ha abbastanza sangue freddo per goderne i frutti e per non essere tormentata dal rimorso al punto di togliersi la vita.»
Caroline scosse di nuovo il capo.
«La signora Ferrars non era di questo genere. Era un fascio di nervi. Un impulso incontrollabile l'aveva spinta a sbarazzarsi del marito perché lei era una donna che non poteva tollerare la sofferenza e non c'è dubbio che la moglie di un uomo come Ashley Ferrars deve aver sofferto molto...»
Annuii.
«E da allora è stata ossessionata dal ricordo di quello che aveva fatto. Sento molta pietà per lei.»
Non credo che Caroline sentisse pietà per la signora Ferrars quando era ancora viva. Ora che se ne era andata per sempre, Caroline era disposta a indulgere a sentimenti teneri come la pietà e la comprensione.
Le dissi che le sue supposizioni erano assurde. E insistetti con tanta maggior fermezza, in quanto, nel mio intimo, sentivo che poteva esserci qualcosa di vero in quanto lei affermava. Ma non volevo arrivare a scoprire la verità semplicemente in base a ipotesi e a punti interrogativi: non intendevo per nulla incoraggiare questo suo modo di procedere. Ero sicuro

che sarebbe andata in paese a divulgare le sue teorie e tutti avrebbero pensato che fossero basate su fatti e referti medici che io le avevo fornito.

«Tu dici che le mie parole sono assurde» ribatté lei. «Vedrai! Scommettiamo qualunque cosa, che ha lasciato una lettera in cui confessa tutto?»

«Non ha lasciato nessuna lettera» risposi asciutto, senza prevedere le conseguenze di tale dichiarazione.

«Ah! Quindi te ne sei interessato! Io credo che, in fondo, tu la pensi come me. Ti conosco!»

«Non si può respingere a priori l'eventualità di un suicidio» dissi in tono conciliante.

«Faranno un'inchiesta?»

«Può darsi. Se io potrò dichiarare in piena convinzione che il veleno fu ingerito accidentalmente si potrà fare a meno dell'inchiesta.»

«E tu ne sei proprio convinto?» insinuò mia sorella. Non risposi e mi alzai da tavola.

II
Annuario di King's Abbot

Prima di riferire ciò che dissi a Caroline e ciò che Caroline disse a me, ritengo sia opportuno spendere due parole su quella che vorrei chiamare la nostra geografia paesana. Il nostro paese, King's Abbot, è un paese come tanti altri. La città più vicina, Cranchester, dista circa dodici chilometri. Abbiamo una grande stazione ferroviaria, un piccolo ufficio postale e due empori, che sono in perpetua rivalità fra loro. Le nostre risorse e i nostri passatempi intellettuali si possono sintetizzare in una sola parola: il pettegolezzo.

In paese non vi sono che due case di una certa importanza. Una è King's Paddock, che la signora Ferrars ereditò dal defunto marito, l'altra è Villa Fernly, di proprietà del signor Roger Ackroyd. Quest'ultimo mi ha sempre interessato per il fatto che sembra l'incarnazione del signorotto di campagna tradizionale.

Il signor Ackroyd è proprietario di una fabbrica di ruote per vagoni ferroviari, e gli affari gli vanno molto bene. Ha circa cinquant'anni, faccia rubiconda e modi cordiali. È molto amico del vicario, elargisce somme considerevoli alla parrocchia (anche se si dice che personalmente sia molto avaro), organizza incontri di cricket. È, insomma, la vita e l'anima di King's Abbot.

Quando Roger Ackroyd era un giovanotto di venti anni s'innamorò di una bella donna, che aveva cinque o sei anni più di lui, e la sposò. Si chiamava Paton, era vedova e aveva un bambino. Le vicende di questo matrimonio furono brevi e dolorose. La signora Ackroyd era un'alcolizzata, e dopo quattro anni di matrimonio, l'alcol la portò alla tomba.

Negli anni che seguirono, il signor Ackroyd non dimostrò alcuna intenzione di imbarcarsi in nuove avventure matrimoniali. Il figlio di primo letto di sua moglie aveva sette anni quando gli morì la madre. Ora ne ha venticinque. Ackroyd l'ha sempre considerato come suo figlio e come tale lo ha allevato, ma il ragazzo è sempre stato una fonte di fastidi e di dispiaceri per il patrigno. Tuttavia, in paese, Ralph Paton riesce molto simpatico a tutti. Bisogna anche dire che è un bel giovanotto.

Come ho già detto, in questo piccolo ambiente siamo tutti disposti al pettegolezzo. Tutti avevano notato sin dall'inizio che il signor Ackroyd e la signora Ferrars andavano molto d'accordo. Dopo la morte del marito, l'intimità divenne più palese. I due erano sempre insieme, e tutti pensavano, naturalmente, che, terminato il lutto, la signora Ferrars sarebbe diventata la signora Ackroyd. Era infatti un'unione che sembrava bene assortita, in un certo senso. La signora Ackroyd era morta per intossicazione alcolica. Il signor Ashley Ferrars era stato un bevitore inveterato per tutta la vita; niente di più giusto che le due vittime degli eccessi altrui dovessero consolarsi reciprocamente di quanto avevano dovuto soffrire per colpa dei rispettivi coniugi.

I Ferrars erano venuti ad abitare in paese da poco più di un anno, ma, attorno al signor Ackroyd, il pettegolezzo circolava già da parecchio tempo. Durante l'adolescenza di Ralph Paton una schiera di governanti aveva diretto gli affari domestici di casa Ackroyd, e ognuna di loro veniva guardata con occhi sospettosi da Caroline e dalle sue vecchie comari. Non esagero dicendo che, per quindici anni almeno, tutti in paese siamo vissuti nella convinzione di vedere il signor Ackroyd impalmare una delle governanti. L'attuale, una bella creatura di nome Russell, domina incontrastata da cinque anni, il doppio di qualunque altra che l'aveva preceduta. Si ritiene che se non fosse stato per la comparsa della signora Ferrars, difficilmente, stavolta, il signor Ackroyd l'avrebbe scampata. Lo ha salvato anche un'altra circostanza, cioè l'improvviso ritorno dal Canada di una cognata vedova con una figlia. La signora Cecil Ackroyd vedova del fratello minore e scapestrato signor Ackroyd, aveva fissato la sua residenza a Villa Fernly ed era riuscita, a quanto dice Caroline, a mettere a posto la signorina Russell.

Non so che cosa pensasse la signora Ackroyd del legame tra il cognato e la signora Ferrars, quando ne venne a conoscenza. Naturalmente lei aveva tutto l'interesse che il cognato non si risposasse, e aveva sempre dimostrato un'amabilità estrema, per non dire esagerata, verso la signora Ferrars. Mia sorella spiega che ciò non significa niente.

Queste sono state le nostre quotidiane preoccupazioni a King's Abbot, da qualche anno a questa parte. Ed ecco che, da un momento all'altro, dalla pacifica discussione sul prossimo matrimonio siamo piombati nel cuore della tragedia.

Rimuginando su questo e altri fatti, andai a fare il mio solito giro di visite. Non avevo casi di speciale interesse di cui occuparmi, e questo forse era un bene, perché i miei pensieri tornavano sempre alla misteriosa morte della signora Ferrars. Si era uccisa davvero? Certo, se era così, avrebbe lasciato uno scritto, una parola, per spiegare il suo gesto. Nel corso della mia esperienza, ho potuto constatare che quando una donna decide di togliersi la vita, generalmente non può fare a meno di spiegare lo stato d'animo che la spinge a questo passo. Di solito vuole che il suo caso faccia scalpore.

Non era passata più di una settimana dall'ultima volta che l'avevo vista. Il suo contegno era stato normale, considerando... be', considerando tutto. Poi all'improvviso mi ricordai di averla vista soltanto ieri. Era a passeggio con Ralph Paton, e mi ero meravigliato, perché non sapevo assolutamente che lui si trovasse a King's Abbot. Anzi pensavo che avesse definitivamente rotto i rapporti col patrigno. Da sei mesi ormai non si era più visto da queste parti. I due camminavano fianco a fianco e parlavano fitto, e lei aveva un'aria molto seria. Posso affermare con certezza che proprio in quel momento ebbi una premonizione del futuro. Nulla ancora di tangibile, soltanto una sensazione vaga. Questo *tête-à-tête* tra Ralph Paton e la signora Ferrars mi aveva colpito in maniera sgradevole. Stavo ancora pensandoci, quando mi trovai faccia a faccia con Roger Ackroyd.

«Dottore» esclamò «avevo proprio bisogno di lei. È una cosa terribile»

«L'ha già saputo, allora?»

Annuì. La notizia l'aveva colpito come una mazzata. La sua faccia larga e rubiconda sembrava si fosse afflosciata e il gioviale, esuberante Ackroyd sembrava spento.

«È ancora peggio di quello che lei pensa!» disse piano. «Senta, dottore, devo parlarle. Può venire da me, adesso?»

«Non posso. Ho ancora tre ammalati da visitare e poi devo essere di ritorno per mezzogiorno per le visite nel mio ambulatorio.»

«Allora nel pomeriggio, no, meglio, venga a pranzo da me, stasera. Alle sette e mezzo, va bene?»
«Sì, verrò. Ma che cosa è successo? Si tratta di Ralph?»
«Ralph?» disse vagamente. «Oh, no, non è Ralph. Ralph è a Londra. Accidenti! Ecco la signorina Ganett. Non voglio parlare con lei di questa orribile faccenda. Ci vediamo stasera, dottore. Alle sette e mezzo, siamo intesi?»
Annuii e lui si allontanò in fretta, lasciandomi perplesso. Ralph a Londra? Ma se il giorno prima era a King's Abbot! Poteva essere tornato in città la sera prima o il mattino presto; ma il modo con cui Ackroyd aveva risposto alla mia domanda aveva lasciato in me una ben diversa impressione. Aveva parlato come se Ralph fosse assente da un pezzo. Non ebbi più tempo per pensare. La signorina Ganett era già vicino a me, curiosa come al solito. Questa donna ha tutte le caratteristiche di mia sorella Caroline, ma le manca la capacità di arrivare a delle conclusioni, cosa che invece conferisce un tocco di grandezza alle manovre di Caroline.
La signorina Ganett fu implacabile.
Che cosa triste, quella povera signora Ferrars! Un sacco di gente sostiene che da anni si drogava. Come è cattiva, a volte la gente! Eppure, purtroppo c'è sempre una briciola di verità in questi pettegolezzi Non c'è fumo senza arrosto. Si diceva anche che il signor Ackroyd era venuto a saperlo e che per questo aveva rotto il fidanzamento... perché loro *erano* fidanzati! Lei, la signorina Ganett, ne aveva la prova. Certo, io dovevo saperlo... i dottori sanno tutto... ma non parlano mai!
E tutto questo sproloquio con gli occhi fissi sul mio viso per scrutarne le reazioni. Per fortuna, la lunga convivenza con Caroline mi aveva insegnato a restare impassibile e a non lasciarmi sfuggire nessun commento. La lasciai piuttosto perplessa e tornai a casa dove trovai diversi pazienti che mi aspettavano in ambulatorio.
Avevo congedato l'ultimo malato, almeno così credevo, e già mi ripromettevo di scendere un momento in giardino, prima di mettermi a tavola, quando vidi un altro paziente in attesa. Non riuscii a nascondere la sorpresa.
Non so perché, ma nell'atteggiamento della signorina Russell c'è qualcosa di superiore alle comuni debolezze della carne.
La governante del signor Ackroyd è una donna alta, ben fatta, ma scostante. Ha gli occhi severi, le labbra sottili e se io fossi un suo subordinato scapperei in capo al mondo.

«Buon giorno, dottor Sheppard» disse. «Vorrei che esaminasse il mio ginocchio.»

Visitai attentamente il ginocchio, ma dopo l'esame, a dire il vero, ne sapevo quanto prima. La signorina Russell mi parlò di dolori vaghi; ma le sue parole erano così poco convincenti che, se si fosse trattato di un'altra persona, avrei sospettato una finzione. Per un momento mi passò per la mente che forse lei aveva deliberatamente inventato quel male al ginocchio per farmi parlare della morte della signora Ferrars; ma presto mi accorsi che, in questo almeno, l'avevo giudicata male. Un breve accenno alla tragedia e niente più. Tuttavia sembrava avesse voglia di fare due chiacchiere.

«Allora grazie tante per questa pomata, dottore» disse infine. «Anche se non credo che possa fare molto.»

Veramente anch'io ero del suo parere, ma protestai per dovere professionale. Dopo tutto, se non faceva bene, non faceva neppure male.

«Non ho fiducia nelle medicine» disse la signorina Russell, lanciando un'occhiata sprezzante alla fila ben ordinata delle mie boccette.

«Certe medicine sono molto dannose. Guardi per esempio la cocaina.»

«Be', quanto a quella...»

«Nella buona società se ne fa molto uso. Mi dica, dottore» continuò «un cocainomane può avere la speranza di guarire?»

Non si può rispondere a una domanda di questo genere con due parole. Le tenni una breve conferenza sull'argomento e lei ascoltò con viva attenzione. Per la seconda volta sospettai che volesse estorcermi informazioni sulla signora Ferrars. Toccai il tasto del veronal, ma, strano, non mi sembrava che si interessasse al veronal. Invece volle cambiare argomento e mi domandò se era vero che esistono dei veleni così misteriosi da sfidare qualunque prova.

«Ah!» dissi. «Forse lei legge troppi romanzi gialli.»

Non lo negò.

«L'essenza di un romanzo giallo è basata sulla possibilità di avere un veleno rarissimo, magari proveniente dal Sudamerica, che nessuno conosce; una sostanza venefica con cui una tribù ignota di selvaggi avvelena di solito le proprie frecce. La morte è istantanea, e tutta la nostra scienza europea è impotente a scoprire il mistero. Scommetto che intende proprio questo, vero?»

«Proprio così. Ma c'è veramente una sostanza di questo genere?»

«Temo proprio che non ci sia. A parte il curaro.»

Le parlai a lungo del curaro, ma di nuovo sembrò disinteressarsi alla spiegazione. Mi domandò se avevo nel mio armadio dei veleni e, quando le risposi di no, ebbi l'impressione che non mi stimasse più molto.

Finalmente disse che doveva tornare a casa, e l'accompagnai fino alla porta dell'ambulatorio, proprio nel momento in cui squillava il campanello per la colazione di mezzogiorno. Non avrei mai sospettato che la signorina Russell fosse una appassionata di gialli. Mi fece sorridere immaginarla, chiusa nella sua camera, immersa ne *Il mistero della Casa Solitaria*.

III
Il coltivatore di zucche

A colazione dissi a Caroline che quella sera sarei andato a cena a Villa Fernly.

«Benissimo» disse «così saprai tutto. A proposito, che cosa è capitato a Ralph?»

«A Ralph?» risposi sorpreso. «Nulla.»

«Ma allora perché sta all'albergo dei Tre Cinghiali, e non a Villa Fernly?»

Nemmeno per un istante dubitai delle affermazioni di Caroline.

«Ackroyd mi ha detto che era a Londra» risposi. Colto di sorpresa avevo infranto la regola del silenzio.

«Oh!» fece Caroline e vidi il suo naso arricciarsi. «È arrivato ai Tre Cinghiali ieri mattina ed è ancora là. Ieri sera era fuori con una ragazza.»

Non mi stupii. Dubito che nella vita di Ralph ci sia stata una serata che lui non abbia passato in compagnia di una ragazza. Ciò che mi colpì, fu il fatto che lui avesse preferito venire a trascorrerla a King's Abbot piuttosto che nella gaia metropoli.

«Era una delle bariste?» domandai.

«No. Non so chi sia la ragazza, ma posso indovinarlo.»

Attesi con pazienza.

«Sua cugina.»

«Flora Ackroyd?» esclamai sorpreso.

Flora Ackroyd, veramente, non è per nulla imparentata con Ralph Paton, ma poiché da tempo lo si considera figlio di Ackroyd, la loro parentela viene ammessa come un fattore naturale e indiscutibile.

«Flora Ackroyd» ripeté mia sorella.

«Ma allora perché non è andato a Villa Fernly, se voleva vederla?»

«Sono fidanzati segretamente» rispose Caroline soddisfatta. «Il vecchio Ackroyd non ne vuole sapere, e sono costretti a vedersi di nascosto.»

Nella teoria di Caroline c'erano molti punti oscuri ma preferii evitare di farglieli notare. Un'innocua osservazione sul nostro nuovo vicino offrì un diversivo al discorso.

La casa confinante alla nostra, il Villino dei Larici, è stata affittata di recente a un forestiero. Con vivissimo rammarico, mia sorella non è ancora riuscita a sapere nulla del nuovo arrivato; sa soltanto che non è delle nostre parti. Stavolta l'ufficio informazioni ha fatto fiasco. Evidentemente il vicino deve pur comprare il latte, la verdura, la carne, proprio come tutti gli altri mortali, ma nessuno dei fornitori sembra sia riuscito a ottenere una qualche informazione attendibile. Pare che il suo nome sia Porrot, e che si occupi della coltivazione delle zucche.

Ma non è certamente questo che a Caroline preme di sapere. Lei vuole sapere da dove viene, che cosa fa, se è sposato, chi era oppure chi è sua moglie, se ha dei figli, qual era il nome di famiglia di sua madre, e così di seguito. Comincio a credere che chi ha inventato i passaporti doveva essere un tipo del genere di mia sorella.

«Senti, Caroline» le dissi, «non ci può essere dubbio sulla professione del nostro vicino. Deve essere un parrucchiere in pensione. Non hai visto i suoi baffi?»

Caroline dissentì.

«Non riesco proprio a collocarlo» disse in tono dispiaciuto. «L'altro giorno mi sono fatta prestare da lui degli attrezzi da giardino; è stato gentilissimo, ma non sono riuscita a cavargli nulla. Poi gli ho domandato a bruciapelo se era francese, e lui mi ha risposto di no, e non so perché, non ho osato rivolgergli altre domande.»

Cominciai a provare un maggiore interesse per il nostro misterioso vicino. Un uomo che è capace di chiudere la bocca a Caroline deve avere una grossa personalità.

«Credo» continuò mia sorella, «che lui possegga un aspirapolvere...»

Vidi brillare nei suoi occhi l'idea di un nuovo prestito per riprendere il sondaggio e trovai la maniera di scappare in giardino. Mi piace molto lavorare in giardino, e stavo estirpando delle erbacce, quando udii un grido vicino a me; un grosso oggetto mi sfiorò l'orecchio e cadde ai miei piedi, spappolandosi disgustosamente. Era una zucca.

Sollevai lo sguardo, furibondo. Oltre il muretto divisorio comparve una testa. Era una testa oblunga come un uovo, in parte ricoperta di capelli di

un nero sospetto, con due baffi immensi e un paio di occhi scrutatori. Era il nostro misterioso vicino: il signor Porrot.

«Non so come chiederle scusa, *monsieur*, sono veramente sbadato! Da qualche mese sto coltivando le zucche. Stamane improvvisamente mi è saltata la mosca al naso e le ho mandate tutte a farsi benedire, non solo mentalmente, ahimè, ma anche materialmente! Ho afferrato la più grossa e l'ho scaraventata in aria. Sono proprio confuso! La prego di volermi scusare!»

Davanti a questa profusione di scuse, la mia collera svanì. Dopo tutto l'insolito proiettile non mi aveva colpito. Tuttavia mi augurai sinceramente che il lancio di verdure oltre il muretto non diventasse un'abitudine del nostro vicino. Lo strano individuo sembrò leggere nei miei pensieri.

«Ah, no!» esclamò. «Non si preoccupi, *monsieur*. Non diventerà un vizio! Se lo figura un uomo che lavora per un determinato scopo, fatica, sgobba per raggiungere un certo grado di agiatezza e di benessere e che poi, alla fine, si sorprende a ripensare con viva nostalgia alle vecchie occupazioni che si riteneva così felice di poter abbandonare?»

«Sì» dissi pesando le parole. «Mi pare che questo sia un destino piuttosto comune. Anch'io, un anno fa, ebbi un'eredità; ce n'era abbastanza per realizzare un mio vecchio sogno. Ho sempre desiderato viaggiare, vedere il mondo. E come può vedere, sono ancora qui.»

«Sì, siamo schiavi delle abitudini. Lavoriamo per raggiungere uno scopo, e una volta che l'abbiamo raggiunto ci accorgiamo di sentire la mancanza delle nostre vecchie occupazioni. E il mio, *monsieur*, era un lavoro interessante. Il lavoro più interessante del mondo.»

«Ah, sì?» dissi in tono incoraggiante. Per un momento mi sentii pervaso dallo spirito di Caroline.

«Studiavo la natura umana, *monsieur*.»

«Davvero?»

Era chiaro che si trattava di un parrucchiere in pensione. Chi conosce i segreti della natura umana meglio di un parrucchiere?

«Inoltre avevo un amico, un amico che per molti anni non si allontanò mai dal mio fianco. Per quanto fosse a volte di una imbecillità commovente, mi era molto caro. Pensi, che sento la mancanza persino della sua stupidità. La sua ingenuità, il suo sguardo onesto, il piacere di stupirlo e di deliziarlo con il mio talento... sì, tutto questo mi manca molto.»

«È morto?» domandai con interesse.

«No, vive e prospera. È in Argentina, ora.»

«In Argentina» dissi con una punta d'invidia. «Ho sempre desiderato vivamente andare in Sudamerica. Avrei potuto andarci un anno fa. Sono stato sciocco; e più che sciocco, avido. Ho arrischiato l'arrosto per il fumo.»

«Capisco» disse l'altro. «Si è messo a speculare in Borsa.»

Malinconicamente confermai col capo, ma segretamente ero divertito. Era così pieno di sussiego, questo minuscolo e ridicolo ometto!

«Non le petrolifere?»

Lo guardai con gli occhi sbarrati.

«In effetti agli inizi ci avevo pensato, ma poi ho preferito le miniere aurifere dell'Australia occidentale.»

Il mio vicino mi guardava con una espressione che non riuscivo a decifrare.

«È il destino!» concluse enfatico.

«È il destino, cosa?»

«Che io debba vivere vicino a un uomo che prende sul serio le azioni petrolifere e quelle delle miniere d'oro australiane. Mi dica, ha anche la passione per i capelli biondo rame?»

Lo guardai a bocca aperta e lui scoppiò a ridere.

«No, non sono pazzo, si tranquillizzi. È stata una domanda sciocca che io le ho fatto perché, quell'amico di cui le ho parlato, era un giovane, un giovane che pensava che tutte le donne fossero belle. Ma lei è un uomo di mezza età, un medico, un individuo che conosce la follia e la vanità della nostra vita. Be', siamo vicini. La prego di accettare e di regalare alla sua meravigliosa sorella la più bella delle mie zucche.»

Si chinò e raccolse un esemplare enorme che io accettai nello spirito in cui mi veniva offerto.

«Questa non è stata una mattina perduta» disse l'ometto allegramente. «Ho conosciuto un uomo che per molti versi assomiglia al mio amico lontano.»

«A proposito» aggiunse cambiando improvvisamente discorso, «vorrei farle una domanda. Lei conosce certamente tutti in questo paese. Chi è quel bel giovanotto dagli occhi e dai capelli scuri, che cammina con la testa alta, un po' buttata all'indietro, e ha sempre un simpatico sorriso sulle labbra?»

La descrizione non lasciava dubbi.

«Dev'essere il capitano Ralph Paton» dissi lentamente.

«Abita qui?»

«No, è già qualche tempo che manca. È figlio, anzi figlio adottivo del

signor Ackroyd, il padrone della Villa Fernly.»
«Ma già, avrei dovuto indovinarlo. Il signor Ackroyd me ne ha parlato spesso.»
«Conosce il signor Ackroyd?» domandai un po' sorpreso.
«Ci siamo conosciuti a Londra... io mi trovavo lì per lavoro... L'ho pregato di non dir nulla a nessuno della mia professione.»
«Capisco» esclamai, divertito da queste sue arie d'importanza.
«È preferibile rimanere in incognito» proseguì imperterrito. «Non ci tengo alla notorietà. Non mi sono nemmeno preso la briga di correggere la versione locale del mio nome. E così il capitano Ralph Paton è fidanzato con la nipote di Ackroyd, l'affascinante Flora.»
«Da chi lo ha saputo?» domandai sorpreso.
«Dal signor Ackroyd. Circa una settimana fa. Ne è molto lieto: da un pezzo desidera questo matrimonio, almeno per quanto mi è stato possibile di capire. Ritengo persino che abbia fatto qualche pressione sul giovanotto. E questo non è giusto. Un giovane deve sposarsi per far piacere a se stesso e non al suo patrigno.»
Tutte le mie teorie erano sconvolte. Non capivo come Ackroyd potesse aver fatto tali confidenze a un parrucchiere. Ackroyd è molto democratico ma ha un altissimo senso della dignità. Cominciai a dubitare che Porrot fosse un parrucchiere. Per nascondere la mia confusione, dissi la prima cosa che mi passò per la mente.
«Che cosa l'ha colpita di Ralph? Forse la sua bellezza?»
«No, non soltanto questo, per quanto sia insolitamente bello per essere inglese. No, c'è in quel giovanotto qualche cosa che non sono riuscito a capire.»
Pronunziò queste ultime parole in tono pensoso che produsse su di me un'impressione indefinibile. Era come se stesse analizzando il ragazzo alla luce di qualche conoscenza interiore che io non potevo spartire. E con questa espressione lo lasciai, perché sentii la voce di mia sorella che mi chiamava. Entrai in casa. Caroline aveva il cappello in testa, ed era chiaro che ritornava allora dal paese. Cominciò senza preamboli.
«Ho incontrato il signor Ackroyd.»
«Ah, sì?» dissi.
«L'ho fermato, naturalmente, ma sembrava che avesse molta fretta e che non vedesse l'ora di scappare via. Gli ho domandato di Ralph, ed è rimasto di stucco. Non voleva credere che il giovanotto fosse qui. Ha detto che mi ero sbagliata. Io, sbagliarmi?»

«È ridicolo» interruppi «si vede che non ti conosce abbastanza.»
«Poi mi ha detto che Ralph e Flora sono fidanzati.»
«Lo sapevo anch'io» dissi con un certo orgoglio.
«Chi te l'ha detto?»
«Il nostro vicino.»
Caroline rimase un attimo sorpresa. Poi decise di non cedere alla tentazione.
«Ho detto al signor Ackroyd che Ralph era alloggiato ai Tre Cinghiali.»
«Senti, Caroline, non hai mai pensato che con questa tua abitudine di spifferare ogni cosa potresti far nascere qualche guaio?»
«Sciocchezze! La gente deve sapere le cose e, se non le sa, ritengo mio dovere informarla. Difatti il signor Ackroyd mi ha ringraziato.»
«Va bene» dissi, perché capivo che non era ancora finita.
«Credo che il signor Ackroyd sia andato ai Tre Cinghiali, direttamente: a ogni modo, se ci è andato, non ha trovato Ralph.»
«No?»
«No. Perché mentre ritornavo, passando per il bosco...»
«Sei tornata passando per il bosco?»
«È una giornata così bella» esclamò arrossendo. «Ho pensato di fare un giretto. In questa stagione, i boschi sono così belli coi colori dell'autunno!»
A mia sorella non importa nulla di tutti i boschi di questo mondo. In nessuna stagione dell'anno. Di solito lei non li considera altro che luoghi umidi e sgradevoli. No, era proprio il suo istinto di mangusta che l'aveva condotta là. Il bosco è l'unico luogo vicino a King's Abbot dove si può parlare con una ragazza senza essere visti da tutto il paese. Confina con il giardino di Villa Fernly.
«Be'» dissi, «continua.»
«Come ti dicevo, stavo attraversando il bosco quando ho sentito delle voci...»
Caroline fece una pausa d'effetto.
«Sì?»
«Una era quella di Ralph, l'ho riconosciuta immediatamente, l'altra era quella di una donna. Certo, io non aveva nessuna intenzione di ascoltare...»
«Certo» feci io con sarcasmo.
«Tuttavia non ne ho potuto fare a meno. La ragazza che era con Ralph ha detto qualcosa; non sono riuscita a capire bene di cosa si trattasse, e lui le ha risposto molto irritato o così mi è parso. "Non ti rendi conto" ha detto, "che è chiaro come il sole che il vecchio vuol lasciarmi senza una lira?

Da qualche anno è piuttosto stufo di me. Ancora un passo falso e siamo finiti. E noi abbiamo bisogno di quattrini, non te ne dimenticare. Diventerò molto ricco, quando il vecchio se ne andrà all'altro mondo: è avaro, ma t'assicuro che è ricco. Non voglio che cambi il testamento. Lascia fare a me, non preoccuparti." Queste sono state le sue precise parole; le ricordo una per una. Disgraziatamente, proprio in quel momento ho messo un piede sopra un ramo secco e loro hanno abbassato la voce e si sono allontanati lentamente. Capirai, non potevo seguirli, per questo non ho potuto vedere chi era la ragazza.»

«Che peccato!» dissi. «Sono sicuro però che sei andata difilato ai Tre Cinghiali, hai fatto finta di sentirti male, sei entrata nel bar e hai preso un cognac per stabilire se c'erano le due bariste.»

«Non era una barista» rispose Caroline senza esitazione. «Credo invece, anzi sono quasi sicura, che fosse Flora Ackroyd; soltanto...»

«Non ha senso» feci io.

«Ma se non era Flora, chi altri poteva essere?»

Rapidamente mia sorella passò in rivista i nomi delle ragazze che abitavano nei dintorni, soppesando i pro e i contro. Quando si fermò per prendere fiato, borbottai qualcosa a proposito di un ammalato e me la svignai. Avevo deciso di recarmi ai Tre Cinghiali; a quell'ora Ralph avrebbe dovuto essere di ritorno.

Lo conoscevo molto bene, forse meglio di qualunque altro a King's Abbot, perché avevo conosciuto sua madre, prima di lui, perciò capivo molte cose del suo carattere che avrebbero messo in imbarazzo altri. Lo si poteva ritenere, sino a un certo punto, vittima dell'ereditarietà. Non aveva ereditato da sua madre la tendenza al bere, ma aveva in sé una vena di debolezza. Come aveva dichiarato il mio nuovo amico, stamane, era un bellissimo giovane. Alto un metro e ottanta circa, di proporzioni perfette, aveva la grazia spontanea di un atleta; era bruno come sua madre, e la bocca, sul volto abbronzato dal sole, era sempre pronta a sorridere. Era una di quelle creature nate per affascinare, gaudente e spendaccione, non aveva soggezione di nulla e di nessuno. Tuttavia era estremamente simpatico, e i suoi amici si sarebbero buttati nel fuoco per lui.

Giunto ai Tre Cinghiali, mi informarono che il capitano Paton era appena rientrato. Salii nella sua camera senza farmi annunciare.

Per un istante, ricordando quanto avevo visto e udito, pensai di non essere ben accolto. Ma le mie apprensioni erano infondate.

«Dottor Sheppard! Che piacere vederla!» Mi tese la mano e il volto gli si

illuminò di un sorriso. «Lei è l'unica persona che vedo volentieri in questo maledetto paese.»

Sollevai le sopracciglia.

«Che male le ha fatto il paese?» domandai.

«È una storia lunga! Le cose non vanno tanto bene per me, dottore. Posso offrirle qualcosa?» Suonò il campanello e si mise a sedere. «Mi trovo nei pasticci. A dire il vero, non so proprio come cavarmela.»

«Cosa c'è?»

«È quell'insopportabile del mio patrigno.»

«Cos'ha fatto?»

«Non è quello che ha fatto, ma quello che probabilmente farà.»

Arrivò il cameriere e Ralph fece le ordinazioni.

«È veramente... una cosa seria?» indagai.

Annuì.

«Ma questa volta sono preparato» soggiunse brevemente.

L'insolito accenno di gravità nella sua voce mi fece capire che era sincero. Per preoccuparsi a quel modo ci doveva essere qualche ragione seria.

«Non so quello che capiterà...» continuò. «Non lo so proprio.»

«Se posso fare qualcosa...» dissi cautamente.

«Troppo buono, dottore, ma non può entrare in questa faccenda. Devo cavarmela da solo» e, dopo un momento di silenzio, ripeté: «Sì, devo cavarmela da solo».

IV
Cena a Villa Fernly

Erano le sette e mezzo quando sonai il campanello della porta d'ingresso di Villa Fernly. La porta mi fu aperta con inappuntabile sollecitudine da Parker, il maggiordomo.

La serata era così bella che avevo preferito fare la strada a piedi. Entrai nell'ampio vestibolo quadrato e consegnai il soprabito a Parker. Proprio in quel momento, il segretario di Ackroyd, un giovane simpatico che si chiamava Raymond, attraversò il vestibolo, diretto allo studio di Ackroyd con le mani piene di carte e documenti.

«Buona sera, dottore. È venuto a cena? O è una visita professionale?»

Alludeva alla valigetta nera che portavo con me e che avevo deposto su una cassapanca.

Spiegai che ero in attesa di una chiamata da una partoriente, e per questo

avevo portato con me i ferri del mestiere. Raymond annuì e continuò la sua strada, dicendo senza voltarsi:

«Si accomodi in salotto. Le signore scenderanno tra un momento. Porto solo queste carte al signor Ackroyd e gli dico che lei è arrivato.»

Subito dopo l'arrivo di Raymond, Parker si era ritirato, così mi trovai solo nel vestibolo. Sistemai il nodo della cravatta, mi guardai nel grande specchio appeso alla parete e mi diressi verso il salotto. Proprio mentre stavo per girare la maniglia della porta, sentii un rumore proveniente dall'esterno, come il chiudersi di una finestra. Lo notai così, meccanicamente, senza darvi peso. Aprii la porta, e per poco non andai a sbattere contro la signorina Russell che usciva proprio allora. Entrambi ci scusammo.

Per la prima volta fui costretto ad ammirare la governante e a pensare a quanto doveva essere stata bella un tempo. Anzi, bella lo era ancora. Tra i suoi capelli neri non c'era un filo bianco, e quando era un po' colorita, come in quel momento, i suoi lineamenti sembravano più dolci e più morbidi. Istintivamente mi domandai se veniva da fuori, perché stava ansimando, come se avesse corso.

«Temo di essere arrivato presto» dissi.

«Oh, no, non credo. Sono le sette e mezzo passate, dottore.»

Tacque un momento, poi aggiunse: «Non sapevo che c'era anche lei a cena, questa sera. Il signor Ackroyd non mi ha avvertito».

«Come va il ginocchio?» le domandai.

«Sempre uguale, grazie, dottore. Scusi, devo andare. Il signor Ackroyd scenderà subito. Io... io sono venuta qui per vedere se i fiori erano freschi.»

Se ne andò.

M'avvicinai lentamente alla finestra, domandandomi perché mai avesse sentito il bisogno di giustificare la sua presenza nel salotto. La finestra era una porta-finestra che dava sul terrazzo. Quindi il rumore che avevo sentito prima non poteva essere stato prodotto chiudendo una finestra a saliscendi.

Sempre meccanicamente, più per distrarre la mente da pensieri dolorosi che per altra ragione, cercai di indovinare la causa di quel rumore.

Del carbone messo nel caminetto? No, era un rumore diverso. Forse un cassetto chiuso di scatto? Neppure. Poi notai un tavolino col ripiano apribile di cristallo attraverso il quale si poteva vedere il contenuto del cassetto sottostante. Mi avvicinai: conteneva un paio d'oggetti antichi d'argento, una scarpetta da bambino appartenuta a re Carlo I, alcune statuette cinesi di giada, e una quantità di ninnoli e di curiosità provenienti dall'Africa. Per

esaminare più da vicino una delle statuette, sollevai il coperchio che mi scivolò dalle mani e cadde. Immediatamente riconobbi il rumore che avevo avvertito prima. Era quello prodotto dal coperchio del tavolino che veniva chiuso adagio. Ripetei il gesto un paio di volte per essere più convinto. Quindi, alzai il coperchio per esaminare più attentamente il contenuto del cassetto. Stavo ancora osservando i vari oggetti, quando entrò Flora A-ckroyd.

Flora Ackroyd non è simpatica a tutti, ma nessuno può fare a meno di ammirarla. Ciò che colpisce immediatamente chi la guarda, sono i suoi ca-pelli straordinariamente biondi, d'un colore oro pallido, caratteristico delle bellezze scandinave; i suoi occhi sono azzuri come le acque di un fiordo norvegese, e la carnagione sembra di latte e di rose; le spalle sono bellis-sime, le anche sottili. Per un vecchio e stanco medico come sono io, è ri-posante contemplare un così perfetto ritratto della salute.

Flora si avvicinò a me, ed espresse i suoi dubbi sulle probabilità che re Carlo I avesse mai portato quella scarpetta.

«A ogni modo» proseguì, «non capisco perché si faccia tanto chiasso in-torno a certe anticaglie, solo perché sono state portate o usate da qualche persona illustre. La penna con cui George Eliot scrisse *Il mulino sulla Floss* è una penna come tutte le altre, dopo tutto. Se a uno piace veramente George Eliot, sarà per i suoi libri, e non per la penna con cui furono scrit-ti!»

«Suppongo che lei non abbia mai letto quella roba così fuori moda!»

«Si sbaglia, dottor Sheppard. Adoro *Il mulino sulla Floss.*»

Mi fece piacere il sentirlo. I libri che leggono le ragazze al giorno d'oggi mi terrorizzano.

«Non mi ha ancora fatto le congratulazioni, dottore. Non sa la notizia?» Tese la mano sinistra verso di me. Sul dito medio brillava un anello con una perla montata squisitamente. «Sto per sposarmi con Ralph, lo sape-va?... Lo zio è molto contento. E poi rimango in famiglia.»

Le presi le mani. «Le auguro tanta felicità.»

«È quasi un mese che siamo fidanzati» aggiunse la ragazza con la sua voce fresca. «Ma solo ieri abbiamo dato l'annuncio.»

In quel momento si sentì un fruscio di seta e la signora Ackroyd entrò nella sala, scusandosi del ritardo.

Mi dispiace doverlo ammettere, ma detesto la signora Ackroyd. È tutta ossa e denti. È una donna antipaticissima. Ha due occhietti azzurri, opachi, ma dallo sguardo duro, e per quanto le sue parole siano dolci, quegli occhi

restano sempre freddi e calcolatori.

Andai verso di lei, lasciando Flora presso la finestra.

Mi tese la mano ossuta, ricoperta di anelli, e cominciò a parlare, loquace, domandandomi se sapevo del fidanzamento di Flora, così ben assortito sotto ogni punto di vista! Era stato un colpo di fulmine! Una coppia perfetta! Lui così bruno e lei così bionda!

«Non le posso dire, caro dottore, la consolazione per il mio cuore di madre! Mi sorprende che non lo sapesse già! Lei è un vecchio amico del nostro caro Roger! Sappiamo tutti quanta fiducia ha in lei. È così difficile per me... Nella mia posizione. Ma ci sono tante cose da sistemare... Sono certa che Roger intende fare qualcosa per Flora, ma lei sa come è strano, a volte, quando si tratta di denaro! Non è insolito tra i capitani di industria. Mi chiedevo... lei non potrebbe fare qualche sondaggio? Flora le vuole così bene. La consideriamo tutti un vecchio, caro amico, anche se la conosciamo solo da due anni.»

Il fiume di parole della signora Ackroyd fu interrotto perché la porta del salotto si aprì all'improvviso, con mia grande gioia. Odio interferire negli affari privati della gente e non avevo nessuna intenzione di fare sondaggi con Ackroyd a proposito di eventuali lasciti a Flora.

«Conosce il maggiore Blunt, non è vero, dottore?»

«Sì, lo conosco» risposi. Molta gente conosce Hector Blunt... per lo meno di fama. Ha ucciso animali feroci, in luoghi impossibili, più di qualsiasi altro essere vivente. Quando si parla di lui, la gente chiede: «Blunt... il grande cacciatore?».

La sua amicizia con Ackroyd mi aveva sempre stupito. I due uomini sono molto diversi. Hector Blunt ha circa cinque anni di meno di Ackroyd. La loro è una amicizia di lunga data. Ogni due anni Blunt trascorre una quindicina di giorni a Villa Fernly e una immensa testa di alce, con un sorprendente numero di corna, che ti fissa con lo sguardo di vetro non appena varchi la soglia di casa, è perenne testimonianza di questa amicizia. Il maggiore era entrato col suo particolare incedere, deciso eppur silenzioso. È di statura media, di corporatura robusta, piuttosto privo di espressione, e i suoi occhi grigi danno l'impressione che stia sempre osservando qualche cosa che accade molto lontano. Parla poco, e quando parla, parla a scatti, quasi che le parole gli escano suo malgrado.

«Come sta, dottore?» domandò nel solito modo brusco, e quindi si piantò ritto davanti al caminetto, guardando al di sopra di noi, come se vedesse qualcosa di molto interessante nel centro dell'Africa.

«Senta, maggiore» disse Flora, «mi piacerebbe sentire qualcuna delle sue avventure africane.»

Hector Blunt aveva fama di misogino inveterato, tuttavia notai che si avvicinò a Flora, presso il tavolino, senza farsi pregare. Entrambi si chinarono su di esso.

Avevo paura che la signora Ackroyd riprendesse l'argomento di prima, per cui mi affrettai a dirottare la conversazione sul tema della orticoltura. Poco dopo ci raggiunsero il signor Ackroyd e il suo segretario e Parker annunciò che il pranzo era servito.

A tavola sedetti tra la signora Ackroyd e Flora. Il maggiore era all'altro lato della signora Ackroyd e immediatamente dopo veniva Geoffrey Raymond, il segretario.

Il pranzo non fu allegro. Ackroyd era visibilmente preoccupato. Sembrava profondamente abbattuto e toccò appena il cibo. La signora Ackroyd, il segretario e io facemmo le spese della conversazione. Flora risentiva della tristezza di suo zio, e il maggiore era ritornato taciturno, come al solito.

Finito il pranzo, Ackroyd mi prese sotto braccio e mi condusse nel suo studio.

«Dopo che ci avranno portato il caffè nessuno ci disturberà più» disse. «Ho avvertito Raymond che non voglio essere interrotto per nessun motivo.»

Lo osservai senza averne l'aria. Chiaramente era in preda a una viva agitazione. Per un minuto o due passeggiò per lo studio, poi, quando Parker entrò col vassoio del caffè, si lasciò cadere su una poltrona, davanti al camino.

Lo studio era una stanza molto accogliente. Una parete era in teramente occupata da scaffali zeppi di libri; le poltrone erano ampie e ricoperte di pelle color blu scuro. Una grande scrivania era situata vicino alla finestra ed era ricoperta di carte e di documenti. Su un tavolino rotondo c'erano riviste e pubblicazioni sportive.

«In questi ultimi tempi sento di nuovo il solito dolore, dopo pranzo» osservò Ackroyd con calma mentre versava il caffè. «Dovrebbe prescrivermi ancora quelle pillole!»

Mi colpì il fatto che lui ci tenesse a dare l'impressione che la nostra conversazione avesse il carattere di un consulto medico.

«Ci avevo pensato, infatti, e anzi le ho portate con me.»

«Bravo. Posso averle subito?»
«Sono nella mia valigetta, nel vestibolo. Vado a prenderle.» Ackroyd mi fermò.
«Non si disturbi. Parker, va' a prendere la valigetta del dottore.»
Parker uscì. Stavo per parlare, ma il mio ospite mi fece cenno di tacere.
«Non ancora, aspetti. Non vede che sono talmente nervoso che non riesco a controllarmi?»
Lo vedevo benissimo. Ero a disagio. Mi sentii aggredito da ogni sorta di presentimenti.
«Le spiace vedere se quella finestra è chiusa?» mi domandò.
Un po' sorpreso, mi alzai e feci quello che mi aveva detto. Era una delle solite finestre a saliscendi, molto comuni nelle case inglesi. Davanti, c'era una pesante tenda di velluto azzurro; ma la finestra era aperta nella parte superiore.
Parker entrò nello studio con la mia valigetta, mentre ero ancora vicino alla finestra.
«Chiusa» dissi ritornando in mezzo alla camera.
«Chiusa bene, col saliscendi?»
«Sì, sì. Che cosa c'è, signor Ackroyd?»
La porta si era richiusa alle spalle di Parker, altrimenti non avrei fatto la domanda.
Lui aspettò ancora un attimo prima di rispondere.
«Sono nei guai» disse lentamente. «No, lasci stare quelle pillole; l'ho detto solo per Parker. Le persone di servizio sono così maledettamente curiose! Venga a sedersi qui vicino. La porta è chiusa, vero?»
«Sì, nessuno può sentirci. Stia tranquillo.»
«Sheppard, nessuno sa quello che ho passato in queste ventiquattr'ore. Tutto è crollato intorno a me. E Ralph mi ha dato il colpo di grazia! Ma per ora non ne parliamo. È il resto! Il resto! Non so cosa fare; eppure devo decidermi, e presto.»
«Che cos'è successo?»
Ackroyd rimase in silenzio per un minuto o due. Sembrava che facesse fatica a cominciare. Poi mi fece una domanda che mi lasciò di stucco. Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato.
«Senta, dottore, lei ha curato Ashley Ferrars nella sua ultima malattia, vero?»
«Sì.»
«Non ha mai sospettato... Non le è mai venuto in mente che... insomma,

che fosse stato avvelenato?»
Dopo esser rimasto in silenzio per qualche istante, mi decisi a parlare; dopo tutto, Ackroyd non era Caroline.
«Le dirò la verità. All'epoca della sua morte, non avevo alcun sospetto, ma poi... forse saranno state le chiacchiere di mia sorella che mi hanno fatto venire in mente un'idea simile. E da allora non sono più riucito a liberarmene. Ma, badi, il mio sospetto non ha alcun fondamento concreto.»
«*È stato avvelenato*» disse Ackroyd con voce cupa.
«Da chi?» domandai bruscamente.
«Da sua moglie.»
«Come fa a saperlo?»
«Me l'ha detto lei stessa.»
«Quando?»
«Ieri! Dio! Ieri! Sembra che siano passati dieci anni!» Dopo una pausa, proseguì: «Lei capisce, dottore, le dico questo in confidenza, la cosa non deve uscire di qui. Ho bisogno di un consiglio; non posso sostenere questo peso da solo. Come le ho detto, non so che fare».
«Deve raccontarmi tutto» dissi. «Molte circostanze mi sono ancora ignote. Come mai la signora Ferrars si è decisa a fare questa confessione?»
«È stato così. Tre mesi fa, le chiesi di sposarmi. Rifiutò. Le rinnovai la domanda più tardi e questa volta accettò, però non volle che il nostro fidanzamento fosse reso pubblico fino a quando non fosse passato l'anno di lutto. Ieri sono andato a casa sua, per ricordarle che erano ormai trascorsi tredici mesi dalla morte di suo marito e che quindi non c'era più alcun motivo per nascondere il nostro fidanzamento. Avevo già notato che da qualche giorno il suo contegno era molto strano. Ora all'improvviso, senza che io me l'aspettassi, la signora Ferrars è crollata e mi ha rivelato ogni cosa. Il suo odio per quel bruto del marito, il suo grande amore per me, che diventava sempre più grande, e il mezzo atroce cui essa era ricorsa per liberarsi. Veleno, Dio mio! È stato un assassinio a sangue freddo!»
Vidi l'orrore e la repulsione sul volto di Ackroyd, come doveva averli visti la signora Ferrars. Ackroyd non è il tipo del grande amatore che può perdonare tutto per amore. Fondamentalmente è un bravo cittadino. Tutto ciò che di sano e di onesto c'era in lui doveva essere emerso nel momento della rivelazione
«Sì, proprio così» proseguì a voce bassa e accorata, «mi ha confessato tutto. Sembra che qualcun altro fosse al corrente della cosa sin dal principio, e che l'abbia continuamente ricattata, facendole sborsare somme e-

normi. È stato questo a farla quasi impazzire.»

«Chi era quest'uomo?»

Improvvisamente davanti ai miei occhi, vidi la figura di Ralph e della signora Ferrars, come li avevo visti ieri, mentre parlavano fitto, fitto. Un sospetto atroce mi passò per la mente. E se...? No, era impossibile! Ricordai la franchezza con cui Ralph mi aveva salutato proprio poche ore prima. Era assurdo!

«Non ha voluto dirmi il nome» rispose Ackroyd lentamente. «Anzi, non so nemmeno se si tratta di un uomo o di una donna. Ma, naturalmente...»

«Naturalmente» convenni, «deve trattarsi di un uomo. E lei non sospetta nessuno?»

Per tutta risposta lui sospirò e si nascose il volto tra le mani.

«Non può essere» disse. «Sono pazzo, soltanto a pensarci. No, neppure a lei voglio confessare l'atroce sospetto che mi è passato per la mente. A ogni modo, mi basta dirle questo: da alcune sue parole, sono costretto a sospettare che la persona in questione sia un mio familiare. Ma è impossibile; devo aver frainteso, sono sicuto.»

«E lei che cosa le ha detto?»

«Che cosa potevo dirle? La signora Ferrars si è resa conto del colpo che mi aveva dato. E d'altra parte mi sono chiesto quale fosse il mio dovere. Lei, in fondo, mi aveva reso suo complice, capisce? Ero sconvolto. Mi ha pregato di attendere ventiquattr'ore, mi ha fatto promettere di non fare nulla fino a che non fosse passato quel termine. E si è rifiutata fermamente di rivelarmi il nome del delinquente che l'aveva ricattata. Io credo che temesse che andassi ad affrontarlo, provocando così uno scandalo pubblico. Mi ha assicurato che mi avrebbe fatto sapere qualche cosa prima che fossero trascorse le ventiquattr'ore. Le giuro, dottore, che non mi ha nemmeno sfiorato l'idea che volesse suicidarsi. E sono stato io a spingerla!»

«No, no» intervenni, «non bisogna esagerare. Lei non ha nessuna responsabilità della sua morte.»

«Ora la questione è in questi termini; che cosa devo fare? La povera signora è morta. È proprio necessario rivangare il passato?»

«Sono d'accordo con lei» dissi.

«Ma c'è un'altra cosa. Cosa devo fare per mettere le mani su quel delinquente che l'ha spinta al suicidio e che è come se l'avesse uccisa lui stesso? Lui era al corrente del primo delitto, e ha sfruttato la situazione come un avvoltoio. Ormai quella disgraziata ha pagato la sua colpa. Ma lui, dovrà rimanere impunito?»

«Vedo che ha intenzione di dargli la caccia» dissi lentamente. «Questo significa mettere in piazza tutto.»
«Sì, ci ho pensato, ho già considerato la cosa sotto tutti gli aspetti.»
«Sono perfettamente d'accordo sul fatto che quel delinquente dovrebbe essere punito come si merita; ma bisogna considerare se ne vale la pena.»
Ackroyd si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. Quindi si lasciò nuovamente cadere nella poltrona.
«Senta, Sheppard. Se non troveremo nulla di scritto da parte della signora Ferrars, lasceremo le cose come stanno.»
«Che significa non troveremo nulla di scritto?» domandai.
«Sono convinto che deve aver lasciato qualcosa, dottore. Ma c'è di più. Sono anche convinto che quando ha deciso di sopprimersi, lo ha fatto perché tutta la faccenda venisse alla luce, non fosse che per vendicarsi di chi l'aveva spinta al suicidio. Io credo che, se in quel momento avessi potuto vederla, mi avrebbe detto quel nome e mi avrebbe fatto promettere di vendicarla.» Mi guardò per un lungo momento, poi continuò: «Crede ai presentimenti?»
«Oh, sì, ci credo. Se, come lei dice, dovesse arrivare qualche comunicazione...» M'interruppi bruscamente. La porta si era aperta senza far rumore: era Parker con un vassoio su cui erano posate alcune lettere.
«La posta della sera, signor Ackroyd» disse porgendo il vassoio al padrone. Poi prese le tazze vuote e uscì.
La mia attenzione, distratta per un momento, tornò ad Ackroyd. Stava fissando col viso impietrito una lunga busta azzurra. Le altre lettere le aveva lasciate cadere sul pavimento.
«La sua scrittura» mormorò. «Deve essere uscita e deve averla impostata ieri sera, proprio prima... prima di... È sicuro che la finestra sia ben chiusa?» domandò.
«Sicurissimo, perché?»
«È tutta la sera che ho l'impressione di essere spiato... osservato... Cos'è!»
Ci voltammo di scatto. Entrambi avevamo avuto l'impressione di sentire il rumore di una chiave che girava nella toppa. Andai alla porta e la aprii. Non c'era nessuno.
«Scherzi dei nervi!» disse Ackroyd.
Lacerò la busta e ne trasse una lettera piuttosto voluminosa. Lesse con voce soffocata.

Mio caro adorato Roger,

una vita per una vita. Lo vedo, lo sento, l'ho visto chiaro nei tuoi occhi, oggi. Per questo, seguo l'unica strada che mi rimane. A te lascio il compito di vendicarmi e di punire chi da un anno ha reso la mia vita un inferno. Non ti ho voluto dire il suo nome, oggi, ma mi farò forza di scrivertelo ora. Non ho figli, né parenti prossimi da salvare dal disonore, perciò non aver paura dello scandalo. Se puoi, Roger, mio amatissimo Roger, perdonami il male che intendevo farti, poiché, dopo tutto, quando è giunta l'ora, non ne ho avuto il coraggio...

Ackroyd si fermò.

«Mi perdoni, dottore, questa lettera devo leggerla da solo» disse con profonda commozione. «È stata scritta perché la leggessi io, soltanto io.»

La rimise nella busta e la depose sul tavolo.

«Più tardi quando sarò solo.»

«No» esclamai impetuosamente, «legga ora.»

Ackroyd mi fissò sorpreso.

«Scusi» dissi arrossendo, «non volevo che la leggesse ad alta voce, a me. La legga da solo, mentre sono ancora qui.»

«No, preferisco aspettare» rispose scrollando il capo.

Per una ragione inesplicabile a me stesso, continuai a insistere, a incalzare.

«Ma legga almeno il nome di quel delinquente» dissi.

Ackroyd è testardo come un mulo. Più si cerca di convincerlo a fare una cosa e più s'impunta a non farla. Tutti i miei tentativi furono inutili.

La lettera era stata consegnata alle nove meno venti. Erano esattamente le nove meno dieci, quando lo lasciai senza che lui l'avesse letta. Esitai un attimo, con la mano sulla maniglia della porta, domandandomi se avevo fatto tutto quello che potevo. Scrollai il capo, uscii e chiusi la porta dietro di me. Sussultai trovandomi di fronte la figura di Parker. Non seppe nascondere il suo imbarazzo, ed ebbi l'impressione che fosse stato a origliare. Che espressione sfuggente e untuosa quel domestico!

«Il signor Ackroyd non vuole essere assolutamente disturbato» dissi freddamente. «Mi ha pregato di riferirvelo.»

«Benissimo, signore. M'era sembrato di sentire il campanello.»

Era una bugia così sfacciata, che non mi degnai neppure di rispondere.

Parker mi accompagnò sino al vestibolo e mi aiutò a indossare il sopra-

bito. Uscii nella notte. La luna era coperta dalle nubi e tutto sembrava immerso nella calma e nell'oscurità.

Suonavano esattamente le nove dal campanile di King's Abbot, quando varcai i cancelli della portineria della villa. Svoltai a sinistra, in direzione del paese, e per poco non andai a sbattere contro un uomo che veniva in direzione opposta.

«È di qui per Villa Fernly, signore?» domandò con voce rauca.

Lo guardai. Aveva il cappello calato sugli occhi, e il bavero del soprabito rialzato. Non vidi quasi nulla del suo viso, ma mi sembrò giovane. La voce era aspra e sgarbata.

«Quello è il cancello della villa» dissi.

«Grazie.» Tacque un momento, e poi aggiunse: «Non sono di queste parti.»

Proseguì, e quando mi voltai vidi che attraversava il cancello.

Lo strano è che la sua voce mi ricordava qualcuno, ma non sapevo chi.

Dieci minuti dopo arrivai a casa. Caroline stava sulle spine, ansiosa di sapere perché ero rincasato così presto. Dovetti inventarle qualche particolare sulla serata, per soddisfare la sua curiosità, ma avevo la sgradevole sensazione che non mi credesse.

Alle dieci mi alzai sbadigliando, e proposi di andare a letto. Caroline fu d'accordo.

Era venerdì, e ogni venerdì sera io carico i pendoli di casa. Feci come al solito, mentre Caroline andava ad assicurarsi che la servitù avesse ben chiuso la porta della cucina.

Erano le dieci e un quarto, quando salimmo nelle nostre camere. Ero appena arrivato sul pianerottolo, quando da basso, nell'entrata, squillò il telefono.

«La signora Bates» disse immediatamente mia sorella.

«Ho paura di sì» feci io, contrariato. Corsi giù per le scale e staccai il ricevitore. «Cosa?» dissi «*Cosa?* Certo, vengo immediatamente.» Risalii, afferrai!a valigetta e vi ficcai dentro bende e medicinali. «È Parker che telefona da villa Fernly» gridai a Caroline. «Il signor Ackroyd è stato assassinato!»

V
Il delitto

Portai la macchina fuori dal garage e volai a Villa Fernly. Suonai il

campanello in preda all'agitazione. Poiché tardavano a rispondere, suonai un'altra volta.
Udii finalmente lo stridere del catenaccio; la porta si aprì, e sulla soglia comparve, dignitoso e impassibile, Parker.
Entrai, scansandolo bruscamente.
«Dov'è?» domandai.
«Prego, dottore?»
«Il suo padrone, il signor Ackroyd. Non stia lì a guardarmi imbambolato. Ha avvertito la polizia?»
«La polizia? La polizia?» Parker mi guardò come se fossi un fantasma.
«Ma che le capita, Parker? Se, come mi ha detto, il suo padrone è stato assassinato...»
Una specie di rantolo uscì dal petto del maggiordomo.
«Il padrone? Assassinato? Impossibile, signor dottore!»
Fui io, ora, a guardarlo allibito.
«Ma non mi ha telefonato cinque minuti fa, dicendomi che il signor Ackroyd era stato assassinato?»
«Io, signor dottore? Ma no. Non mi sono mai sognato di fare una cosa simile!»
«Vuol dire che si tratta di uno scherzo imbecille? Che al signor Ackroyd non è successo nulla?»
«Mi perdoni, dottore, ma la persona che le ha telefonato si è servita del mio nome?»
«Le ripeterò le parole esatte: *"Parlo col dottor Sheppard? Sono Parker, il maggiordomo della Villa Fernly. Venga immediatamente, dottore. Il signor Ackroyd è stato assassinato"*.»
Parker e io ci guardammo, impietriti.
«È uno scherzo di pessimo gusto» disse infine Parker, molto turbato.
«Dov'è il signor Ackroyd?» domandai improvvisamente.
«Credo che sia ancora nel suo studio, dottore. Le signore sono andate a letto, e il maggior Blunt e il signor Raymond sono nella sala da biliardo.»
«Bene, voglio andare un momento da lui. È vero che non voleva essere più disturbato, ma questo scherzo non mi piace. È solo per convincermi che va tutto bene.»
«Benissimo, dottore. Anch'io mi sento inquieto. Se permette, l'accompagno alla porta...»
«Sì, venga pure.»
Passai per la porta sulla destra, seguito dal maggiordomo; attraversai il

piccolo corridoio dal quale una scaletta conduceva alla stanza da letto di Ackroyd e bussai alla porta dello studio. Nessuna risposta. Girai la maniglia, ma la porta era chiusa.

«Permette, dottore» fece Parker.

Con agilità sorprendente in un uomo della sua corporatura, si inginocchiò a guardare dal buco della serratura.

«La chiave è nella toppa» disse alzandosi. «Il signor Ackroyd deve essersi chiuso dentro e forse si sarà addormentato.»

Mi chinai per controllare se era vero.

«Mi sembra tutto a posto» dissi, «ma preferisco svegliarlo. Non vado tranquillo a casa se non ho sentito dalla sua viva voce che va tutto bene.» Così dicendo scossi la maniglia e lo chiamai. «Signor Ackroyd, signor Ackroyd, un minuto soltanto!» Nessuna risposta. «Non vorrei svegliare tutta la casa» dissi. Parker andò a chiudere la porta del vestibolo. «Credo che così vada bene, signore. La stanza da biliardo è dall'altro lato della casa, come le cucine e le camere delle signore.»

Annuii. Poi cominciai a scuotere con forza la porta. «Ackroyd! Ackroyd! Sono Sheppard!»

Ancora silenzio. Non un segno di vita. Parker ed io ci guardammo in faccia. «Senta, Parker» dissi, «bisogna abbattere la porta. Me ne assumo la responsabilità.»

Guardai attorno nel piccolo corridoio e vidi una pesante sedia di rovere. Io e Parker l'afferrammo solidamente e muovemmo all'attacco. Una, due, tre volte la sbattemmo contro la porta. Al terzo assalto la serratura cedette. Entrammo nella stanza barcollando.

Ackroyd era seduto nella poltrona, davanti al fuoco, nella stessa posizione in cui l'avevo lasciato poco prima. Teneva il capo reclinato da un lato e sotto al colletto della giacca si vedeva un oggetto metallico lungo e ritorto.

Ci avvicinammo e ci chinammo su quel corpo inanimato. Sentii il maggiordomo trarre un profondo sospiro d'angoscia.

«Pugnalato alla schiena» mormorò. «Spaventoso!» Si asciugò la fronte madida di sudore, poi stese cautamente la mano verso l'impugnatura del pugnale.

«Non lo tocchi!» dissi bruscamente, «vada immediatamente a telefonare alla polizia, e l'informi di quanto è accaduto. Poi vada ad avvertire il signor Raymond e il maggiore Blunt.»

Il maggiordomo si allontanò rapidamene asciugandosi il sudore della fronte. Io feci quel poco che andava fatto, badando soprattutto a non

smuovere il cadavere dalla posizione in cui si trovava, e a non toccare il pugnale. Non c'era bisogno di muoverlo. Era anche troppo evidente che Ackroyd era già morto da un po' di tempo.

Poi udii dal voce del giovane Raymond, alterata dall'orrore e dall'incredulità.

«Che cosa? È impossibile! Dov'è il dottore?» Varcò la soglia, s'arrestò di colpo, pallidissimo. Il maggiore, scostandolo con una mano, entrò nella camera.

«Dio!» esclamò Raymond. «Ma allora è proprio vero!»

Blunt si avvicinò alla porta. Si chinò sul cadavere e poiché mi parve che, come Parker, volesse afferrare l'impugnatura dell'arma, lo trattenni con una mano.

«Non si deve toccare nulla» esclamai «la polizia deve trovarlo esattamente come è ora.»

Blunt annuì. Il suo volto era, come sempre, senza espressione, ma mi sembrò di scoprire qualche segno di emozione sotto la sua maschera di impassibilità. Il segretario ora si era avvicinato a noi e scrutava attentamente il cadavere.

«È terribile» disse a bassa voce. «Si tratta di furto, immagino. Ma come ha fatto a entrare l'assassino? Dalla finestra? Che cosa manca?» Si diresse verso lo scrittoio.

«Lei pensa che si tratti di furto?» domandai lentamente.

«E che altro potrebbe essere? Non si tratterà di suicidio, no?»

«Nessuno potrebbe pugnalarsi a questo modo» dissi con sicurezza. «È evidente che si tratta di un delitto. Ma a quale scopo?»

«Roger non aveva nemici» disse il maggiore pacatamente. «Si tratta senz'altro di ladri. Ma che cosa cercavano? Non sembra che ci sia del disordine.»

Si guardò attorno. Raymond stava controllando le carte e i documenti sullo scrittoio.

«Mi sembra che non manchi nulla, e nessuno dei cassetti presenta segni d'effrazione» osservò infine il segretario. «È un mistero.»

«Guardate, ci sono delle lettere sul pavimento» disse Blunt.

Guardai. Sul pavimento c'erano ancora tre o quattro lettere nel posto dove Ackroyd le aveva lasciate cadere poco prima, durante la nostra conversazione.

Ma la busta azzurra, contenente la lettera della signora Ferrars, era scomparsa. Stavo per parlare, quando squillò il campanello. Si sentì un vo-

ciare confuso nel vestibolo; quindi Parker entrò accompagnato dall'ispettore locale e da un agente di polizia.

«Buona sera, signori» disse l'ispettore, «sono profondamente addolorato. Un uomo così buono, affabile come il signor Ackroyd! Il maggiordomo dice che si tratta di un delitto. È escluso che si tratti di una disgrazia o di suicidio, dottore?»

«Lo escludo in modo assoluto» dissi.

Si avvicinò e si chinò sul cadavere.

«Non è stato toccato?» domandò brusco.

«Ho solo accertato la morte. Il cadavere non è stato toccato, né spostato.»

«E tutto fa credere che l'assassino se la sia svignata, almeno per ora. Bene, ora datemi tutti i particolari. Chi ha trovato il cadavere?»

Esposi le varie circostanze, nei minimi particolari.

«Una telefonata? Dal maggiordomo?»

«Non ho telefonato io» precisò Parker. «Per tutta la sera non mi sono nemmeno avvicinato al telefono. Tutti possono testimoniare quanto dico.»

«Strano questo. A lei sembrava la voce di Parker, dottore?»

«Veramente non ci ho badato: l'ho dato per scontato.»

«Certo! Dunque lei è venuto qui, avete forzato la porta e trovato il povero signor Ackroyd ridotto in questo stato. Da quanto tempo è morto, secondo lei?»

«Almeno da mezz'ora e forse più» risposi.

«La porta era chiusa dal di dentro, avete detto. E la finestra?»

«L'avevo chiusa io stesso, anzi l'avevo fermata col saliscendi, su richiesta del signor Ackroyd, stasera prima delle nove.»

L'ispettore attraversò la camera, si diresse verso la finestra e sollevò le tendine.

«Ora però è aperta» osservò. Trasse di tasca una pila e illuminò il davanzale esterno.

«Non può essere passato che di qui, sia per entrare che per uscire.»

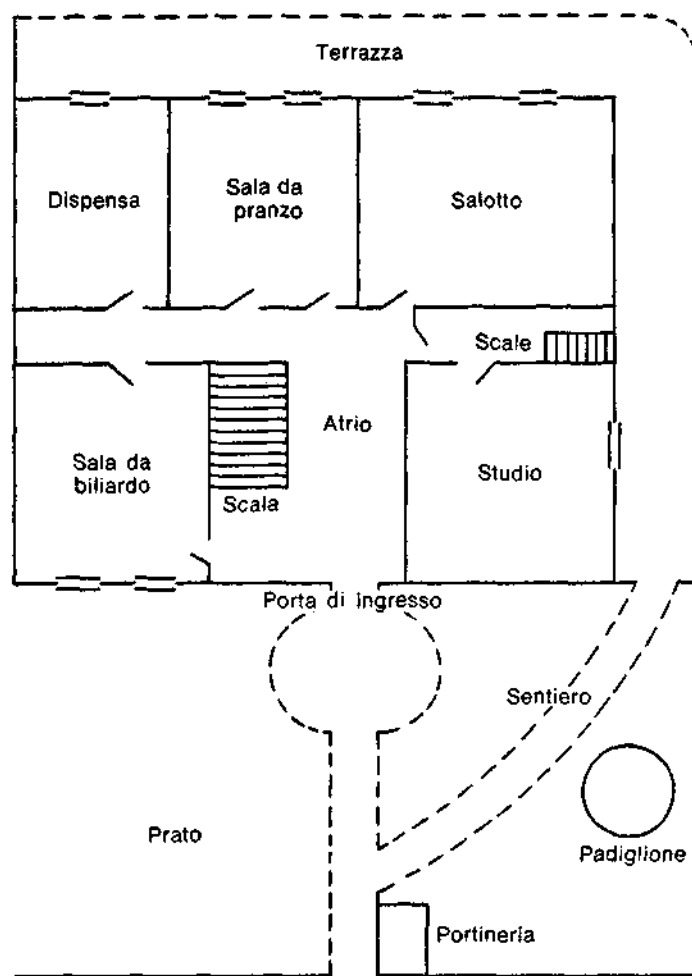
Alla luce della pila, si potevano vedere diverse impronte di scarpe. Sembravano lasciate da scarpe con bullette di gomma nelle suole; una, particolarmente netta, aveva la punta rivolta verso la finestra, un'altra, lievemente sovrapposta, era in direzione del giardino.

«Chiaro come la luce del sole!» continuò l'ispettore. «Manca qualche oggetto di valore?»

«No, nessuno, a quanto sembra. Il signor Ackroyd non teneva nulla di

valore in questa stanza» rispose Raymond.
«Già» fece l'ispettore. «Vediamo di ricostruire i fatti: il delinquente trova la finestra aperta; si arrampica e vede il signor Ackroyd seduto presso il tavolo; può darsi che si fosse addormentato. Si porta alle sue spalle, lo pugnala, perde la testa e scappa. Ma ha lasciato le sue orme abbastanza nette. Non dovrebbe essere molto difficile mettergli le mani addosso. Non è stato notato nessun forestiero sospetto gironzolare da queste parti?»
«Stasera, proprio alla svolta del cancello, ho incontrato un individuo che mi ha domandato la strada per Villa Fernly» dissi.
«A che ora circa?»
«Alle nove in punto. Suonavano all'orologio del campanile, proprio in quel momento.»
«Me lo può descrivere?»
Lo descrissi come meglio potevo.
L'ispettore si rivolse al maggiordomo. «Ha visto qualcuno che risponda a questa descrizione?»
«No, signore. Non c'è stato nessuno alla villa stasera.»
«E alla porta di servizio?»
«Non credo, signore; però vado a informarmi.» Si diresse verso la porta, ma l'ispettore lo fermò, alzando la mano.
«No, grazie. Ci penserò io a fare le indagini. Ma prima di tutto voglio fissare con maggiore precisione le fasi del delitto. Chi ha visto per ultimo il signore Ackroyd, e a che ora?»
«Forse io l'ho visto per ultimo» dissi. «L'ho lasciato alle nove meno dieci. Mi disse che non voleva essere disturbato, e io ho riferito l'ordine a Parker.»
«È così, signore» confermò il maggiordomo, rispettosamente.
«Il signor Ackroyd doveva essere ancora vivo alle nove e mezzo» disse Raymond, «perché ho sentito la sua voce passando davanti alla porta.»
«Con chi parlava?»
«Questo non lo so. In quel momento ho pensato che con lui ci fosse ancora il dottor Sheppard. Volevo domandargli qualche chiarimento su alcuni documenti di cui stavo occupandomi; ma quando ho sentito le voci nello studio, mi sono ricordato che aveva detto di voler parlare al dottore senza essere disturbato, e così me ne sono andato. Ora sembra invece che a quell'ora il dottore fosse già uscito.»
«Sono arrivato a casa alle nove e un quarto» confermai, «e non sono più uscito fino a quando non ho ricevuto la telefonata.»

«Chi poteva trovarsi con lui alle nove e mezzo?» domandò l'ispettore. «Non era con lei, signor...»
«Maggiore Blunt» intervenni.
«Ah, il maggiore Hector Blunt?» disse il funzionario, in tono deferente. Blunt si limitò a fare un cenno col capo. «Credo di averla già vista da queste parti, maggiore. Non l'ho riconosciuta subito, ma mi pare che lei fosse ospite del signor Ackroyd nel maggio scorso.»
«Giugno» corresse Blunt.
«Già, giugno. C'era lei nello studio col signor Ackroyd, alle nove e mezzo?»
«No, dopo pranzo non l'ho più visto» rispose Blunt.
L'ispettore si rivolse nuovamente a Raymond.
«Non ha sentito per caso il tenore della conversazione?»
«Ho potuto afferrarne solo un brano» rispose il segretario, «e poiché ero convinto che il signor Ackroyd stesse ancora parlando col dottore, devo dire che la cosa mi è parsa strana. Se non ricordo male le parole erano queste. Era il signor Ackroyd che parlava: "Gli appelli alla mia borsa sono così frequenti, ultimamente, che ritengo mi sia impossibile aderire a nuove richieste...". Naturalmente mi sono allontanato rapidamente e non ho potuto ascoltare il seguito.»
«Una richiesta di denaro» fece l'ispettore riflettendo. «Può anche darsi che qui ci sia un indizio assai importante.» Poi rivolgendosi al maggiordomo: «Parker, lei ha detto che stasera alla porta principale non si è presentato nessuno?»
«Lo ripeto, signore.»
«Allora è quasi certo che è stato il signor Ackroyd stesso a far entrare questo individuo. Ma non mi sembra chiaro...» rifletté un minuto, poi continuò:
«Una cosa è certa, il signor Ackroyd alle nove e mezzo era ancora vivo.»
Parker tossì significativamente, attirando l'attenzione dell'ispettore.
«Ebbene?» gli domandò.
«Signore, volevo dirle che la signorina Flora lo ha visto dopo quell'ora.»
«La signorina Flora?»
«Sissignore. Erano le dieci meno un quarto. Dopo il colloquio, la signorina mi ha detto che il signor Ackroyd non voleva più essere disturbato.»
«È stato lui a mandare la signorina Flora da lei?»
«Veramente no, signore. Stavo per portargli un bicchiere di whisky e soda su un vassoio, quando la signorina Flora, che proprio allora usciva

dalla stanza, mi ha fermato, per dirmi che suo zio non voleva essere disturbato.»
L'ispettore guardò il maggiordomo con rinnovato interesse.
«Le avevano già detto che il signor Ackroyd non voleva essere disturbato, non è vero?»
Parker cominciò a impappinarsi, gli tremavano le mani.
«Sissignore.»
«Eppure stava andando da lui?»
«Ho dimenticato una circostanza, signore. Tutte le sere, verso quell'ora, gli porto sempre un bicchiere di whisky e soda, e quindi gli domando se desidera qualcosa d'altro. Perciò io ho creduto bene di fare lo stesso stasera, senza pensare...»
Fu in quell'istante che cominciai ad accorgermi che Parker era in preda a un'emozione veramente sospetta. Tremava e si agitava.
«Bisogna che io parli immediatamente con la signorina Flora» disse il funzionario. «Per ora lasceremo la stanza esattamente come si trova. Ritornerò dopo aver interrogato la signorina Ackroyd. Sarà bene che chiudiamo la finestra col saliscendi.»
Dopo aver preso questa precauzione, si diresse verso il vestibolo e noi lo seguimmo. Si fermò un istante per dare un'occhiata in su, alla scaletta, quindi si rivolse all'agente:
«Jones, è meglio che rimani qui. Non fare entrare nessuno in questa stanza.»
Parker si intromise.
«Scusi, ispettore» disse, «se si chiude a chiave la porta che dà sul vestibolo principale, nessuno può entrare da questa parte. Questa scaletta porta soltanto alla camera da letto e alla stanza da bagno del signor Ackroyd. Non vi è alcuna comunicazione col resto della casa. Una volta c'era una porta comunicante, ma il signor Ackroyd l'ha fatta murare.»
Per maggior chiarezza e per far capire meglio l'ubicazione ho disegnato e allegato uno schizzo rudimentale dell'ala destra della villa. La piccola scala conduce, come ha spiegato il maggiordomo, a una grande camera da letto, risultante da due stanze trasformate in una, a cui sono annessi un bagno e un gabinetto.

Ala destra di Villa Fernly

L'ispettore con un'occhiata afferrò subito la disposizione dei locali. Attraversammo il piccolo corridoio che dava nel vestibolo, lui si chiuse la porta dietro le spalle e si mise la chiave in tasca. Quindi impartì a bassa voce delle istruzione all'agente.

«Dobbiamo esaminare queste impronte» spiegò l'ispettore. «Ma prima di tutto bisogna che parli con la signorina Ackroyd. È stata l'ultima a vedere suo zio ancora in vita. Sa già della sua morte?»

Raymond scosse il capo negativamente.

«Va bene, allora aspettiamo ancora cinque minuti. Risponderà meglio alle mie domande se non sarà sconvolta. Avvertitela che c'è stato un furto, e pregatela di vestirsi e scendere per darmi qualche informazione.»

Fu il segretario che salì per eseguire l'incarico.
«La signorina verrà subito» disse quando fu tornato. «Le ho riferito esattamente quanto mi è stato ordinato.»
In meno di cinque minuti arrivò Flora; si era buttata addosso un chimono di seta rosa e sembrava tesa e eccitata. L'ispettore si fece avanti.
«Buona sera, signorina Ackroyd» disse gentilmente. «C'è stato un tentativo di furto e abbiamo bisogno del suo aiuto. Che cos'è questa stanza? Ah, la sala del biliardo... Entri, prego.»
Flora sedette con calma su un ampio divano che occupava un'intera parete della sala, e guardò il funzionario.
«Non riesco a capire. Che cosa hanno rubato? Cosa vuole sapere da me?»
«Semplicemente questo, signorina Ackroyd. Parker, il maggiordomo, dice che lei è uscita dallo studio di suo zio verso le nove e tre quarti. È vero?»
«Verissimo. Sono entrata per augurargli la buona notte.»
«E l'ora è esatta?»
«Credo, o almeno dev'essere stato intorno a quell'ora. Non posso affermarlo con precisione. Forse sarà stato anche più tardi.»
«Suo zio era solo, oppure c'era qualcuno con lui?»
«Era solo. Il dottor Sheppard se n'era andato.»
«Ha per caso notato se la finestra era aperta o chiusa?»
«Non saprei. Le tende erano abbassate.»
«Proprio così. E suo zio, era turbato?»
«No, non mi pare.»
«Non le spiacerebbe dirmi esattamente quello che è avvenuto tra voi due?»
Flora si concentrò un attimo, prima di rispondere.
«Sono entrata e ho detto: "Buona notte, zio, io vado a Ietto, mi sento stanca stasera." Mi ha risposto borbottando e l'ho baciato. Poi mi ha detto che ero molto elegante, e mi ha pregato di lasciarlo solo perché aveva molto da fare.»
«Non ha insistito in modo particolare perché non!o disturbassero?»
«Ah, sì, dimenticavo. Ecco le sue parole: "Di' a Parker che stasera non voglio altro e che non venga a disturbarmi." Poi, ho visto il maggiordomo dietro la porta e gli ho comunicato il desiderio dello zio.»
«Va bene, la ringrazio, signorina» disse l'ispettore.
«Perché non volete dirmi che cosa hanno rubato?»

«Ecco, non siamo... veramente sicuri» rispose l'altro imbarazzato.
Un lampo di paura passò negli occhi della ragazza.
«Che cosa è successo? Mi state nascondendo qualcosa?»
Hector Blunt avanzò e si mise tra Flora e l'ispettore. Prese le mani della ragazza e le accarezzò dolcemente. Flora lo guardò come se nel suo contegno impassibile e imperturbabile vedesse qualche cosa che prometteva aiuto e protezione.
«Cattive notizie, Flora» disse calmo, «cattive notizie per tutti noi. Suo zio Roger...»
«Sì?»
«Sarà un brutto colpo per lei. Il povero Roger è morto.»
La ragazza indietreggiò con gli occhi dilatati dall'orrore.
«Quando?» mormorò. «Quando?»
«Subito dopo che lei è uscita dallo studio» disse Blunt con gravità.
Flora si portò le mani alla gola, emise un piccolo grido e cadde all'indietro. Io fui rapido ad afferrarla e, aiutato da Blunt, la portai svenuta nella sua camera e la misi sul letto. Poi feci svegliare la signora Ackroyd per comunicarle la triste notizia. A poco a poco, Flora si rimise, e io condussi sua madre da lei dicendole quello che avrebbe dovuto fare per la ragazza. Quindi m'affrettai a ritornare da basso.

VI
Il pugnale tunisino

Incontrai l'ispettore che usciva dalla porta che conduceva alla cucina e ai locali di servizio.
«Come sta la signorina, dottore?»
«Molto meglio, adesso, ispettore. C'è sua madre con lei.»
«Va bene. Ho interrogato il personale di servizio. Tutti dichiarano che non è entrato nessuno stasera dalla porta di servizio. La sua descrizione dello sconosciuto è piuttosto imprecisa. Non può darci qualche altro particolare?»
«Temo di no» dissi con rammarico. «Era buio e lui aveva il bavero della giacca alzato e il cappello calato sugli occhi.»
«Ehm!» fece l'ispettore. «Come se avesse voluto nascondersi il viso. È sicuro di non conoscerlo?»
Risposi di no, ma non così decisamente come avrei dovuto. Mi ricordai di aver notato che la voce dello sconosciuto non mi era sembrata nuova. E

lo dissi all'ispettore.
«Era una voce rozza, non raffinata?»
Confermai, ma avevo la netta impressione che quell'individuo avesse alterato di proposito il timbro della voce. Se, come pensava l'ispettore, lo sconosciuto aveva cercato di nascondere il volto, nulla di più probabile che avesse tentato anche di alterare la voce.
«Non le dispiacerebbe rientrare con me nello studio, dottore? C'è ancora qualche punto che vorrei chiarire col suo aiuto.»
Acconsentii. Il funzionario aprì la porta del corridoio e, dopo che fummo passati, la richiuse con cura.
«Vorrei che nessuno ci disturbasse» disse grave «e voglio anche essere sicuro che nessuno venga a origliare. Mi dica: che cosa è questa storia di ricatti?»
«Ricatti?» esclamai sobbalzando.
«È un parto della fantasia di Parker, oppure c'è qualcosa di vero?»
«Se Parker ha sentito parlare di ricatto» dissi lentamente, «deve averlo sentito origliando dietro la porta.»
«Niente di più probabile. Ho voluto appurare che cosa ha fatto il maggiordomo stasera. Il suo modo di fare mi piace poco. Sono sicuro che sa qualcosa. Quando ho cominciato a interrogarlo, era turbato e ha tirato fuori una storia piuttosto confusa di ricatti.»
Presi una decisione improvvisa.
«Sono contento che abbia messo le carte in tavola» dissi. «Ero incerto se rivelare una cosa o no; anzi ormai m'ero quasi deciso a dire tutto, e aspettavo solo il momento opportuno. Tanto vale quindi che parli ora.»
Gli narrai per filo e per segno gli avvenimenti della serata, precisamente come li ho esposti fin qui. L'ispettore ascoltava attentamente, interrompendomi solo di tanto in tanto con qualche domanda.
«È la storia più straordinaria che io abbia mai sentito» concluse, quando ebbi finito. «E lei sostiene che questa lettera è scomparsa? La cosa si complica sempre più... Ora però abbiamo quello che cercavamo; un movente per il delitto.»
Annuii.
«Mi ha detto che il signor Ackroyd aveva il sospetto che si trattasse di qualcuno della sua famiglia. "Famigliari" è un'espressione un po' vaga, non è vero?»
«E se l'uomo che stiamo cercando fosse Parker stesso?» azzardai.
«Potrebbe darsi benissimo. È chiaro che stava origliando, quando lei è

uscito dallo studio. Un po' più tardi la signorina Ackroyd lo sorprende mentre sta per entrare nello studio. Ma non appena se ne è andata, eccolo che rientra. Pugnala Ackroyd, chiude la porta dal di dentro, apre la finestra, scappa di là, gira intorno alla villa e rientra per una porta laterale che aveva avuto la precauzione di lasciare aperta prima. Cosa ne pensa?»

«C'è solo una cosa che non quadra» dissi lentamente. «Se Ackroyd, dopo che io me ne sono andato, ha continuato a leggere quella lettera, come intendeva fare, perché avrebbe dovuto restarsene tranquillo, su quella poltrona, ancora per almeno un'ora? Avrebbe dovuto invece chiamare Parker, accusarlo, scatenare un putiferio. Ackroyd era un uomo di temperamento collerico!»

«Forse non ha avuto il tempo di finire la lettera» meditò l'ispettore «sappiamo che alle nove e mezzo c'era qualcuno con lui. Se quel visitatore è arrivato poco dopo che lei è uscito, e se ne è andato prima che la signorina Ackroyd entrasse nello studio per augurare la buona notte allo zio... be', allora il signor Ackroyd non ha avuto la possibilità di leggere la lettera fino alle dieci.»

«E la telefonata?»

«È stato Parker, creda a me, forse prima d'aver pensato che la porta era chiusa a chiave e la finestra aperta. Ma poi ha cambiato idea, si è lasciato prendere dalla paura e ha deciso di negare tutto. È andata così, ci scommetterei.»

«Può darsi» risposi poco persuaso.

«Ad ogni modo possiamo scoprire la verità sulla telefonata, interrogando la centrale. Se è partita da qui, l'unico che può averla fatta è Parker. E se è così, Parker è il nostro uomo. Ma non diciamogli nulla, finché non avremo raccolto un minimo di prove. Facciamogli credere che tutta la nostra attenzione è concentrata sul misterioso straniero.»

Si alzò sulla sedia e si diresse alla poltrona sulla quale giaceva il corpo di Ackroyd.

«L'arma dovrebbe pur fornire qualche indizio» osservò «È unica nel suo genere; si tratta di un oggetto di collezione, mi sembra.»

Si chinò, esaminò attentamente il manico e lo sentii esprimere la sua soddisfazione con un borbottio indistinto. Poi, con la massima cautela, premette una mano contro la ferita e con l'altra estrasse la lama del pugnale. Sempre tenendolo in modo da non toccare l'impugnatura, lo mise in un grosso vaso di porcellana che ornava il caminetto.

«Sì» disse «è un bel pezzo.»

Era in effetti un ottimo lavoro di artigianato. L'ispettore sfiorò la lama con un dito e fece una smorfia.

«Accidenti!» esclamò «Con una lama così anche un bambino sarebbe in grado di piantarlo nel corpo di un uomo con la stessa facilità con cui si taglia il burro. È un giocattolo pericoloso da lasciare in giro.»

«Posso esaminare il cadavere, ora?»

«Certamente!»

Eseguii un esame attento e prolungato.

«Ebbene?» domandò il funzionario quando ebbi finito.

«Le risparmio il linguaggio tecnico» dissi. «Il colpo è stato vibrato con la destra da una persona che stava dietro di lui, e la morte deve essere stata istantanea. Dall'espressione del suo viso, si direbbe che il colpo gli sia giunto del tutto inaspettato. Può darsi che sia morto senza neppure sapere chi fosse il suo assassino.»

«I maggiordomi sanno muoversi silenziosamente come i gatti» osservò l'ispettore Davis. «Dopo tutto, non mi pare che questo delitto sia poi tanto misterioso. Guardi l'impugnatura del pugnale.»

La esaminai con cura.

«Forse lei non se ne accorge, ma io le vedo benissimo. Impronte digitali!»

Si allontanò di qualche passo per misurare l'effetto delle sue parole.

«Già» dissi. «L'avevo immaginato.»

Non capisco perché secondo lui io dovevo essere un po' cretino. Dopo tutto, leggo romanzi polizieschi, i giornali e sono un uomo di capacità normali. Credo che l'ispettore fosse seccato con me per la mia assoluta mancanza di reazioni. Prese il vaso di porcellana e mi pregò di seguirlo nella sala da biliardo.

«Voglio vedere se il signor Raymond può fornirci qualche particolare su questo pugnale» spiegò.

Dopo aver chiuso la porta esterna dietro di noi, andammo nella sala da biliardo, dove trovammo il segretario. Davis gli fece vedere l'arma.

«L'ha mai veduto prima, signor Raymond?»

«Mi pare di sì. Sono quasi sicuro che è il pugnale che il maggiore Blunt ha regalato al signor Ackroyd. Viene dal Marocco, no, anzi da Tunisi. Il delitto è stato commesso con questo pugnale? È veramente straordinario! Sembra quasi impossibile eppure è da escludere che ci siano due pugnali identici. Posso andare a chiamare il maggiore?»

Senza aspettare risposta, si allontanò rapidamente.

«Simpatico quel giovanotto, non le pare?» osservò l'ispettore. «Sembra onesto e leale.»
Ne convenni. Raymond era da due anni con Ackroyd e non lo avevo mai visto perdere la calma. Inoltre era molto efficiente.
Il segretario ritornò quasi subito, accompagnato dal maggiore.
«Avevo ragione» disse turbato, «è proprio il pugnale tunisino.»
«Il maggiore Blunt, però, non l'ha ancora visto» obiettò l'ispettore.
«L'ho visto quando sono entrato nello studio» rispose pacatamente il maggiore.
«E l'ha subito riconosciuto?»
Blunt assentì.
«E perché non ha detto niente?» domandò l'altro sospettoso.
«Non era il momento opportuno» rispose il maggiore. «Spesso si combinano dei guai dicendo le cose quando non è il momento giusto.»
«Dov'era custodito di solito questo pugnale? Lo sa?»
«Nel tavolino a vetrina del salotto» fu il segretario a rispondere.
«Come?» esclamai.
Tutti mi guardarono sorpresi.
«Cosa dice, dottore?» mi domandò in tono incoraggiante l'ispettore^ quasi volesse invitarmi a parlare.
«È una cosa così insignificante» spiegai. «Stasera quando sono venuto qui a pranzo, ho sentito abbassare di scatto il coperchio del tavolino del salotto.»
«Come ha fatto a sapere che si trattava del coperchio del tavolino?» domandò subito sospettoso l'ispettore.
Dovetti dare una lunga e noiosa spiegazione che avrei evitato tanto volentieri.
«Quando ha esaminato il contenuto del cassetto del tavolino, il pugnale era al suo posto?»
«Non so» risposi, «non ricordo di averlo notato, ma questo non significa che non ci fosse.»
«Sarà bene interrogare la governante» osservò l'altro e suonò il campanello.
Poco dopo, chiamata da Parker, entrò nella sala la signorina Russell.
«Non mi pare di essermi avvicinata al tavolino» disse rispondendo alla domanda dell'ispettore. «Sono entrata per vedere se i fiori erano freschi. Ah, sì, ora ricordo! Il coperchio del tavolino era sollevato, cosa insolita, e passando l'ho abbassato.»

«Capisco» fece l'ispettore. «Può dirmi se questo pugnale si trovava al suo posto?»

La signorina Russell osservò tranquillamente l'arma.

«Non posso dirlo con sicurezza» rispose «non avevo tempo di guardare. Sapevo che i signori e gli invitati potevano scendere da un momento all'altro, e volevo allontanarmi.»

L'ispettore la ringraziò. Ci fu una certa agitazione nel suo modo di fare, come se avesse voluto rivolgerle ancora qualche domanda, ma la signorina Russell interpretò le sue parole come un invito ad andarsene e uscì dalla sala.

«Piuttosto bisbetica, la signorina, vero?» commentò il funzionario accompagnandola con lo sguardo. «Vediamo un po': mi pare che lei dottore, mi abbia detto che il tavolino si trova davanti a una delle finestre.»

Al mio posto rispose il segretario.

«Sì, davanti alla finestra di sinistra.»

«E la finestra era aperta?»

«Tanto l'una che l'altra erano socchiuse.»

«Bene, non credo che sia necessario esaminare la cosa più a fondo. Qualcuno poteva facilmente impadronirsi di quel pugnale, in qualunque momento, e non importa gran che sapere esattamente quando l'ha preso. Domattina ritornerò con l'intendente di polizia del distretto. Voglio che il colonnello Melrose veda lui stesso ogni cosa esattamente come ora si trova.» Prese il vaso. «Sarà bene che conservi questo pugnale con molta cura» osservò. «Costituirà una prova di capitale importanza.»

Poco dopo, mentre uscivo dalla sala da biliardo Raymond mi toccò il braccio: seguii la direzione del suo sguardo. Mi parve che Davis porgesse a Parker un piccolo taccuino.

«È chiaro» mormorò il mio compagno. «I sospetti gravano su Parker e l'ispettore con quel vecchio sotterfugio s'è procurato le impronte digitali. Vogliamo fornirgli anche le nostre?» Tolse da un vassoio due biglietti, li pulì con il suo fazzoletto di seta, poi ne diede uno a me e tenne l'altro. Li porse poi a Davis, con un sorriso malizioso. «Si ricordi» disse. «Il numero uno è il dottor Sheppard, il numero due è l'umile sottoscritto. Quello del maggior Blunt verrà consegnato in mattinata.»

La gioventù è sempre piena di risorse. Persino l'assassinio brutale del suo amico e datore di lavoro non era riuscita a offuscare lo spirito di Geoffrey Raymond. Forse così deve essere. Non so. Ho perduto da tempo la capacità di recupero.

Era molto tardi quando tornai a casa, sperando che Caroline fosse già a letto. Ma avrei dovuto saperlo che non era possibile. Mi aveva preparato una cioccolata calda e mentre la bevevo, riuscì a farsi raccontare tutti gli eventi della serata. Non dissi nulla della storia del ricatto e mi limitai al resoconto del delitto.

«Parker!» disse mia sorella. «Sciocchezze! L'ispettore è un perfetto idiota! Parker! Non parliamone nemmeno!» E con questa battuta finale andò a letto.

VII
La professione del mio vicino

Il mattino seguente andai a fare le visite con una fretta davvero imperdonabile. Dirò a mia scusa che non avevo casi gravi da curare. Quando ritornai, Caroline mi venne incontro in anticamera.

«C'è qui Flora» sussurrò tutta affannata.

«Come?» cercai di nascondere la sorpresa.

«Ha fretta di parlarti. È qui da mezz'ora.» Si diresse verso il salottino, e io la seguii.

Flora era seduta sul divano presso la finestra; era vestita di nero e si torceva nervosamente le mani. La sua espressione mi sconvolse: era pallidissima. Quando cominciò a parlare, si sforzò di assumere un contegno.

«Dottore, sono venuta a chiedere il suo aiuto.»

«Ma certo che l'aiuterà» disse Caroline.

Non credo che Flora gradisse molto la presenza di Caroline. Sono certo che avrebbe preferito parlarmi in privato. Ma non voleva nemmeno perdere del tempo.

«La prego di venire con me al Villino dei Larici.»

«Al Villino dei Larici?» domandai sorpreso.

«Da quell'ometto strano?» esclamò mia sorella.

«Sì, lei sa chi è, non è vero?»

«Abbiamo pensato» risposi, «che forse è un parrucchiere in pensione.»

Flora spalancò gli occhi per la meraviglia.

«Cosa dice? Ma è Hercule Poirot! Il celebre investigatore privato! Si dice che abbia fatto dei prodigi, proprio come si legge nei libri. Un anno fa si è ritirato, ed è venuto ad abitare qui. Mio zio sapeva chi era, ma gli aveva promesso di non rivelarlo a nessuno, perché il signor Poirot voleva starsene tranquillo.»

«Ma guarda un po'!» dissi adagio.
«Ne ha certo sentito parlare.»
«Io sono uno all'antica» dissi, «ma ne ho sentito parlare!»
«Straordinario!» commentò Caroline.
«E lei vuole andarlo a trovare?» domandai. «Ma perché? Non ha fiducia nell'ispettore Davis?»
«Ma certo che non ne ha» interruppe nuovamente mia sorella, «non ne ho neanch'io.»
«E come fa a sapere che accetterà di occuparsi del caso?» domandai. «Si ricordi che non esercita più la sua professione.»
«È appunto per questo che devo tentare di convincerlo» rispose Flora con fermezza.
«È sicura di agire per il meglio?» domandai gravemente.
«Altro che» interloquì mia sorella. «Ci vengo io con lei se vuole!»
«Preferirei che venisse il dottore, se non le spiace, signorina Sheppard. Dal momento che suo fratello è medico, ed è stato il primo a scoprire il cadavere, è in grado certamente di fornire al signor Poirot tutti i particolari.»
«Sì» ammise Caroline a malincuore. «È vero.»
«Flora» dissi dopo un po' di silenzio. «Si lasci guidare da me. Io la sconsiglio di trascinare Poirot in questa faccenda.»
La ragazza balzò in piedi. Arrossì.
«Lo so perché dice questo» esclamò. «Ma è proprio per lo stesso motivo che voglio andarci. Lei ha paura! Io no! Conosco Ralph meglio di tutti.»
«Ralph» fece Caroline. «Che c'entra Ralph?»
«Ralph può essere un ragazzo leggero» continuò Flora, «può avere commesso sciocchezze in altri tempi, forse anche cose indegne, ma arrivare al punto di uccidere qualcuno, questo poi mai.»
«No, no!» esclamai. «Non ho mai pensato queste cose di lui.»
«E allora, perché ieri sera, tornando a casa dopo aver scoperto il cadavere di mio zio, è andato ai Tre Cinghiali?»
Non seppi cosa rispondere sul momento. Avevo sperato che quella mia visita fosse passata inosservata.
«Come lo ha saputo?»
«Ci sono andata stamattina» disse Flora. «Ho saputo dai domestici che Ralph si trovava là, nell'albergo...»
«Non sapeva che era tornato a King's Abbot?»
«No. Sono rimasta sorpresa. Non potevo capire il perché. Sono andata all'albergo e ho domandato di lui. Mi hanno detto quello che suppongo a-

vranno detto a lei, e cioè che è uscito ieri sera verso le nove e che d'allora non è stato più visto.» Mi guardò negli occhi con un'espressione di sfida, e, come se avesse letto qualcosa nel mio sguardo, esclamò in preda a viva emozione: «E perché doveva proprio ritornare all'albergo? Poteva benissimo andare dove più gli piaceva. Poteva anche essere tornato a Londra».

«E lasciare le valigie all'albergo?»

«Non ha importanza» disse spazientita. «Ci deve essere una spiegazione molto semplice.»

«E per questo motivo che lei vuole andare da Poirot? Non è meglio lasciare le cose come stanno? La polizia non ha il minimo sospetto su Ralph: segue una pista diversa.»

«Non è vero» esclamò la ragazza. «Si sospetta di lui, ora. Stamani è arrivato da Cranchester un funzionario, l'ispettore Raglan, un ometto odioso, inquisitore. Ho saputo che era stato ai Tre Cinghiali già prima di me. Sono sicura che crede che sia stato Ralph a commettere il delitto.» Flora si avvicinò a me e mi mise una mano sul braccio. «Senta, dottore. Andiamo subito da questo signor Poirot. Saprà certamente scoprire la verità.»

«Mia cara Flora» le dissi con dolcezza, prendendole le mani. «È proprio convinta che sia necessario cercare la verità?»

Mi guardò con aria grave, e col capo fece un cenno affermativo.

«Io sì» disse. «Conosco Ralph meglio di lei!»

«Certo che non è stato lui» disse Caroline. «Ralph sarà un po' stravagante ma è un bravo ragazzo e ha dei modi tanto educati!»

Volevo dire a Caroline che moltissimi assassini avevano modi educati, ma la presenza di Flora me lo impedì. La ragazza era più che mai decisa, per cui dovetti cedere. Uscimmo immediatamente.

Una vecchia con una cuffia bretone venne ad aprirci la porta del Villino dei Larici. Il signor Poirot era in casa, a quanto sembrava. Fummo introdotti in un salotto ordinatissimo, dove, dopo qualche istante, comparve il mio nuovo amico.

«*Monsieur le docteur*» disse sorridendo, «*Mademoiselle*» fece un inchino a Flora.

«Forse ha già saputo della tragedia di ieri sera» cominciai.

«Ma certo che ho saputo: è orribile! Comprendo e partecipo al suo dolore, signorina. In che cosa posso esservi utile?»

«La signorina Ackroyd» dissi, «vuole che lei scopra...»

«... l'assassino» completò Flora con voce ferma.

«Capisco» rispose l'ometto. «Ma la polizia lo scoprirà certamente, signo-

rina.»

«Potrebbe commettere un errore» obiettò la ragazza. «Anzi stanno già per commetterlo. Senta, signor Poirot, perché non vuole aiutarci? Se... se è solo questione di denaro...»

«No, signorina, la prego, non è questo. Non che io disprezzi il denaro!» nei suoi occhi passò un lampo. «Il denaro ha sempre significato molto per me. Ma se mi devo occupare di questo delitto, bisogna che c'intendiamo bene su un punto essenziale: *andrò fino in fondo.* Un buon segugio non abbandona la pista. Potrebbe pentirsi di non aver lasciato la cosa nella mani della polizia locale.»

«Voglio la verità» disse Flora, guardandolo negli occhi.

«Tutta la verità?»

«Tutta la verità.»

«Allora accetto» disse l'altro pacato. «Ora vorrei sapere tutti i particolari del fatto.»

«È meglio che li esponga il dottor Sheppard» disse Flora. «Ne sa più di me.»

E così, aderendo al suo invito, esposi minutamente i fatti narrati sin qui. Poirot mi ascoltava attentamente, inserendo di tanto in tanto una domanda; ma per lo più stava in silenzio, con gli occhi rivolti al soffitto. Terminai il racconto al punto in cui io e Davis avevamo lasciato Villa Fernly, la sera precedente.

«E ora» riprese Flora, «dica tutto quello che sa di Ralph.»

Esitai un istante ma con un'occhiata imperiosa lei mi costrinse a proseguire.

«È passato all'albergo dei Tre Cinghiali ieri sera, ritornando a casa?» domandò Poirot, mentre finivo il mio racconto. «Ora sa dirmi esattamente il perché?»

«Ho pensato che qualcuno doveva annunziare al capitano Paton la notizia della morte del suo patrigno. Dopo aver lasciato Villa Fernly, mi sono ricordato che nessuno, tranne io e il signor Ackroyd, sapeva della sua presenza in paese.»

«Proprio così» disse Poirot. «Ma questo è stato l'unico motivo per cui è andato all'albergo?»

«L'unico» risposi categoricamente.

«E non era, per caso, per... per, diremo così, rassicurarsi su questo *jeune homme*?»

«Rassicurarmi?»

«Io credo, dottore, che lei sappia benissimo che cosa voglio dire, anche se fa finta di non capire. Intendo dire che per lei sarebbe stato un sollievo se avesse potuto constatare che il capitano Paton non si era mosso dall'albergo per tutta la sera.»

«Nient'affatto!» risposi brusco.

Il detective scosse gravemente il capo. «Lei non ha fiducia in me» disse. «Ma non importa. Ciò che non si può fare a meno di rilevare è che il capitano Paton è scomparso in condizioni che esigono una spiegazione. Non le nascondo la gravità del caso. Tuttavia può darsi che tale scomparsa si possa spiegare con la massima semplicità.»

«È ciò che continuo a dire» esclamò Flora con vivacità.

Poirot non insistette oltre su quest'argomento. Propose invece di andare immediatamente all'ufficio di polizia del paese. Ritenne opportuno che Flora andasse a casa e che io solo l'accompagnassi e lo presentassi al funzionario incaricato delle indagini.

Trovammo l'ispettore Davis davanti all'ufficio, con l'aria molto preoccupata. Erano con lui l'intendente di polizia del distretto, colonnello Melrose, e un altro individuo, che, in base alla descrizione di Flora, riconobbi come l'ispettore Raglan, di Cranchester.

Conoscevo abbastanza bene il colonnello Melrose, gli presentai Poirot e gli spiegai la situazione. L'intendente ne fu visibilmente contrariato, mentre Raglan si fece scuro in volto. Solo Davis sembrava compiaciuto per l'evidente malumore del suo superiore.

«Il caso mi sembra di una semplicità elementare» osservò Raglan. «Non c'è nessuna necessità che vengano dei dilettanti a ficcarci il naso.» Dette una occhiata furibonda a Davis che l'accolse con perfetta imperturbabilità.

«Naturalmente la famiglia del signor Ackroyd può fare quello che vuole» disse il colonnello. «Però non possiamo permettere che le indagini vengano ostacolate in alcun modo. Certamente non ignoro la grande fama del signor Poirot» aggiunse cortesemente.

«È vero che mi sono ritirato dalla professione» disse Poirot, «e che non intendevo più occuparmi di delitti Anzitutto, aborro ogni forma di pubblicità; ed esigo fin d'ora che in caso io riesca a contribuire in qualche modo alla soluzione del mistero, non si faccia il mio nome.»

Il viso dell'ispettore Raglan si illuminò. «Ho sentito parlare di alcuni suoi successi veramente notevoli» osservò il colonnello rabbonendosi.

«Ho molta esperienza, ecco tutto» disse lentamente Poirot. «Ma la maggior parte dei miei successi li ho ottenuti col concorso della polizia. Ho

una grande ammirazione per la polizia inglese. Se il signor Raglan vuol valersi della mia collaborazione, ne sarò altamente onorato e lusingato.»

«Bene, bene» rispose il colonnello alzando la voce. «Signor Poirot, dobbiamo esporle i risultati delle ultime indagini.»

«Grazie» fece Poirot. «Il mio amico, dottor Sheppard, mi ha detto che ci sono sospetti sul maggiordomo.»

«Sciocchezze!» sbottò Raglan.

«Questi domestici di lusso s'impressionano e si spaventano così facilmente, che per un'inezia si rendono sospetti col loro sciocco contegno.»

«E le impronte digitali?» insinuai.

«Niente a che vedere con quelle di Parker.» Sorrise e poi soggiunse «E neppure con le sue, né con quelle del signor Raymond.»

«E con quelle del capitano Paton?» domandò calmo Poirot.

Provai una segreta ammirazione per il modo con cui il belga prendeva il toro per le corna. L'ispettore lo guardò con evidente rispetto.

«Vedo che non perde tempo, signor Poirot. Sono sicuro che sarà un piacere lavorare con lei. Prenderemo le impronte digitali del giovanotto, non appena potremo mettergli le mani addosso.»

«Sono costretto a pensare che si stia sbagliando, ispettore» disse il colonnello Melrose. «Conosco Ralph Paton fin da quando era ragazzo. Un delitto simile non può neppure essergli passato per la mente.»

«Può darsi» rispose l'altro indifferente.

«Che indizi avete contro di lui?» domandai.

«È uscito ieri sera proprio verso le nove. È stato visto nelle vicinanze di Villa Fernly verso le nove e mezzo. Da quel momento nessuno l'ha più visto. Si ritiene che fosse in serie difficoltà finanziarie. Ho un paio di scarpe sue, con bullette di gomma; ne aveva due paia, quasi identiche, e ora vado a vedere se corrispondono alle impronte lasciate sul terreno. C'è un agente che sorveglia perché nessuno le tocchi.»

«Andiamo subito» disse il colonnello. «Lei e il signor Poirot, volete accompagnarci?»

Accettammo e partimmo tutti assieme con l'automobile del colonnello. L'ispettore era impaziente di esaminare le impronte e scese davanti alla portineria. A metà circa del vialetto che portava alla villa, a destra, si diramava un sentiero che, passando sotto la finestra dello studio del signor Ackroyd, girava attorno alla terrazza.

«Signor Poirot, preferisce andare con l'ispettore?» domandò Melrose, «o ispezionare lo studio?»

Il belga scelse la seconda proposta. Parker venne ad aprirci la porta. I-nappuntabile e pieno di deferenza, sembrava essersi rimesso dal terrore della sera precedente.

Il colonnello tolse di tasca una chiave, e aprendo la porta che dava sul corridoio, ci fece entrare nello studio.

«A parte la rimozione del cadavere, questa stanza è nelle identiche condizioni di ieri sera, signor Poirot.»

«E dove si trovava il cadavere?»

Con la maggior precisione possibile, descrissi la posizione del corpo di Ackroyd. La poltrona stava ancora davanti al caminetto. Poirot si avvicinò e ci si sedette sopra.

«E la lettera azzurra, di cui mi ha parlato, dove era quando lei è uscito?»

«Il signor Ackroyd l'aveva messa sul tavolino alla sua destra.»

«E tutto il resto è a posto?»

«Sì, credo di sì.»

«Colonnello Melrose, vuole essere tanto cortese da sedersi un attimo su quella sedia? La ringrazio» disse Poirot. «Ora, *monsieur le docteur*, le spiace indicarmi la posizione del pugnale?»

Eseguii, mentre lui andava a mettersi sulla soglia della porta.

«L'impugnatura dell'arma era dunque visibilissima dalla porta; e tanto lei quanto Parker avete potuto vederla immediatamente.»

«Sì.»

Poirot si avvicinò alla finestra.

«Quando lei ha trovato il cadavere, la luce era accesa, vero?» domandò senza voltarsi.

Dissi di sì e mi avvicinai a lui, che stava esaminando le impronte sul davanzale della finestra.

«Le bullette di gomma sono dello stesso tipo di quelle delle scarpe di Paton» osservò calmo. Quindi ritornò di nuovo al centro dello studio. I suoi occhi frugavano minuziosamente ogni angolo della stanza.

«Dottore, lei ha molto spirito di osservazione?» domandò alla fine.

«Direi di sì» risposi.

«Dice che nel caminetto c'era il fuoco acceso. Quando ha forzato la porta e ha trovato il cadavere del signor Ackroyd, com'era il fuoco? Basso?»

«Non sono in grado di rispondere. Non ci ho badato. Forse il segretario o il maggiore Blunt...»

«Bisogna sempre procedere con metodo» disse l'investigatore sorridendo. «Ho fatto un errore di giudizio rivolgendole questa domanda. A ogni

uomo le proprie conoscenze. Lei potrà essere in grado di spiegarmi nei dettagli la personalità di un suo paziente. Se volessi informazioni su quei documenti che si trovano sulla scrivania, dovrei rivolgermi al signor Raymond. Per avere indicazioni esatte circa il fuoco, non ho che da rivolgermi a chi è appositamente incaricato di questo.» Si accostò al caminetto e suonò il campanello.

Dopo qualche istante comparve Parker.

«Ha suonato il campanello, signore?» domandò.

«Venga, Parker» rispose il colonnello Melrose. «Questo signore vuole domandarle qualche cosa.»

«Dica un po', Parker» disse Poirot. «Ieri sera, quando insieme al dottore ha trovato il cadavere, com'era il fuoco nel caminetto?»

«Non molto vivo, signore. Era quasi spento» rispose Parker senza esitazione.

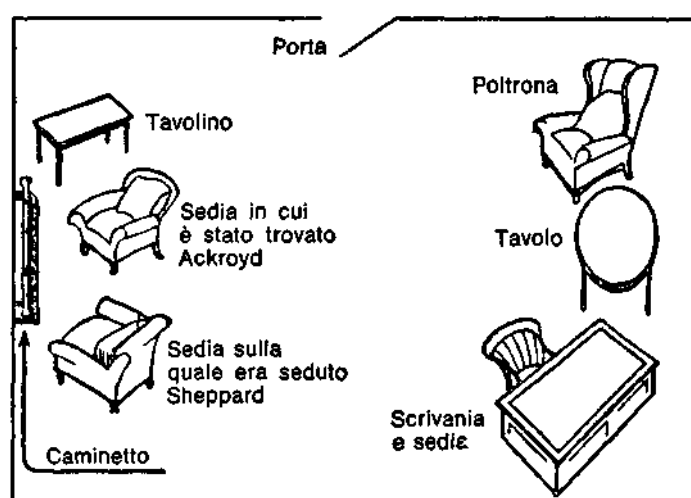
«Ah» esclamò Poirot con aria trionfante.

«Si guardi un po' attorno, mio buon Parker. Questa camera è esattamente come ieri sera?»

Lo sguardo del maggiordomo si posò sulle finestre.

«Le tende erano abbassate, e la luce elettrica era accesa, signore.»

«Nient'altro?» chiese Poirot.

«Sissignore, questa poltrona era un po' più in qua, verso il centro della camera.» Così dicendo indicò un'ampia poltrona, a sinistra della porta, tra questa e la finestra. (Ho allegato una piantina del salotto).

Studio di Ackroyd

«Mi faccia vedere com'era messa» disse il belga.

Il maggiordomo spostò la poltrona dal muro di una sessantina di centi-

metri circa, e la girò in direzione della porta.
«*Voilà qui est curieux*» mormorò Poirot. «Nessuno, immagino, si siederebbe mai in tale posizione. Ora, chi è stato a rimetterla a posto? Lei, Parker?»
«Nossignore. Ero troppo sconvolto in quel momento.»
«È stato lei, per caso, dottore?» mi chiese Poirot.
«No. Però quando sono entrato con la polizia, la poltrona era a posto. Di questo sono sicuro.»
«Curioso» ripeté l'investigatore.
«Forse saranno stati Raymond o Blunt a rimetterla a posto» suggerii. «Però è un fatto che non ha importanza, mi pare.»
«È un fatto assolutamente insignificante» rispose Poirot. «Per questo è così interessante» aggiunse piano.
«Scusatemi un momento» disse il colonnello e uscì dallo studio con Parker.
«Crede che Parker dica la verità?» domandai.
«Per quanto riguarda la poltrona, sì. Per il resto, non so. Se avrà modo di occuparsi di altri casi del genere, si accorgerà che in una cosa si assomigliano tutti.»
«E quale?» domandai con viva curiosità.
«Tutte le persone coinvolte hanno qualche cosa da nascondere.»
«Anch'io?» domandai ridendo.
«Anche lei» rispose con calma.
«Ma...»
«Mi ha detto tutto quello che sa sul capitano Paton?» Si mise a ridere mentre io arrossivo. «Oh, non abbia paura, non voglio farle pressioni. Prima o poi lo saprò.»
«Sono curioso di sapere qualcosa dei suoi metodi» soggiunsi, tanto per dissimulare la mia confusione. «I suoi rilievi intorno al fuoco, per esempio...»
«Oh, niente di più semplice. Lei lascia il signor Ackroyd a... alle nove meno dieci, non è vero?»
«Sì, precisamente.»
«La finestra, a quell'ora, è chiusa ermeticamente, mentre la porta non è chiusa a chiave. Alle dieci e un quarto, quando si scopre il cadavere, la situazione è capovolta: ossia la porta è chiusa a chiave dall'interno, mentre la finestra è aperta. Chi l'ha aperta? Evidentemente solo il signor Ackroyd avrebbe potuto farlo, per una delle due seguenti ragioni. O perché la stanza

era diventata eccessivamente calda (ma poiché il fuoco era quasi spento e ieri sera c'è stato un forte sbalzo di temperatura, non può essere questo il motivo), o perché aveva lasciato entrare qualcuno dalla finestra. E se ha lasciato entrare qualcuno, deve essere stata una persona a lui ben nota, dal momento che prima, nel corso della serata, si era dimostrato agitato, inquieto.»

«Sembra molto semplice!» esclamai.

«Tutto è semplice, se si dispongono i fatti con metodo. Ora dobbiamo preoccuparci della persona che alle nove e mezzo si trovava con lui. Tutto sta a dimostrare che era l'individuo entrato dalla finestra e benché il signor Ackroyd sia stato visto ancora vivo più tardi dalla signorina Flora, non possiamo arrivare alla soluzione del mistero finché non conosciamo l'identità di questo visitatore. La finestra può anche essere stata lasciata aperta dopo la sua partenza, dando così via libera all'assassino, oppure la stessa persona può essere tornata una seconda volta. Ah, ecco il colonnello!»

Il colonnello entrò nello studio in preda a viva agitazione.

«Finalmente siamo riusciti a rintracciare quella telefonata» esclamò. «Non proveniva da qui, ma è stata trasmessa ieri sera, alle dieci e un quarto, al dottor Sheppard, da una cabina telefonica della stazione di King's Abbot. E alle dieci e ventitré parte il diretto per Liverpool.»

VIII
L'ispettore Raglan è sicuro del fatto suo

Ci guardammo.

«Farà eseguire indagini alla stazione?» domandai.

«Certo, ma non mi faccio eccessive illusioni sui risultati. Lei sa benissimo com'è questa stazione.»

King's Abbot non è che un paesetto, ma la sua stazione è un nodo ferroviario importante; vi si fermano la maggior parte dei diretti, si formano e si smistano numerosi treni. Ci sono due o tre cabine telefoniche pubbliche. A quell'ora di notte arrivano, uno dopo l'altro, tre treni locali, in coincidenza col diretto del nord che arriva alle dieci e diciannove e riparte alle dieci e ventitré. Naturalmente c'è sempre molta confusione e le probabilità di poter notare qualcuno che telefoni oppure che salga sul diretto sono molto limitate.

«Ma perché telefonare?» domandò Melrose.

«È questo che trovo strano. Mi pare che non ci sia alcun senso in questa

telefonata.»
Poirot mise a posto con precauzione un oggetto di porcellana su una delle mensole.
«Una ragione ci deve essere» disse senza voltarsi.
«Ma quale?»
«Quando sapremo questo sapremo tutto. Questo caso è molto interessante e curioso.» C'era qualcosa di indescrivibile nel modo con cui pronunciò queste parole. Considerava il caso da qualche sua angolazione particolare e non riuscivo a capire quello che vedeva. Andò alla finestra e guardò fuori. «Erano le nove, dottore, quando ha incontrato lo sconosciuto fuori del cancello?» mi chiese senza voltarsi.
«Sì» risposi. «Ho sentito battere l'orologio del campanile.»
«Quanto ci vuole per arrivare alla villa? Per arrivare a questa finestra per esempio?»
«Cinque minuti al massimo. Due o tre minuti, se uno prende il sentiero a destra del vialetto di accesso e viene qui direttamente.»
«Sì, ma per far questo uno dovrebbe conoscere la strada. Significherebbe che quel tale deve essere stato qui altre volte, e sapeva l'esatta ubicazione.»
«È vero» osservò il colonnello Melrose.
«Non si potrebbe sapere se il signor Ackroyd ha ricevuto in casa qualche sconosciuto la settimana scorsa?»
«Potrebbe dircelo il signor Raymond» proposi.
«Oppure Parker» suggerì il colonnello Melrose.
«*Ou tous les deux*» concluse Poirot, sorridendo.
Il colonnello andò in cerca di Raymond, e io suonai nuovamente il campanello per chiamare Parker.
Melrose ritornò quasi subito, accompagnato dal giovane segretario, che presentò a Poirot. Raymond aveva il suo solito aspetto florido e simpàtico. Sembrò sorpreso e deliziato di fare la conoscenza dell'investigatore belga.
«Non sapevo che lei vivesse tra noi in incognito, signor Poirot» disse. «È un grande privilegio vederla al lavoro. Di cosa si tratta?»
Poirot era rimasto in piedi, a sinistra della porta. Improvvisamente si scostò e mentre fingevo di guardare dalla finestra, m'accorsi che lui aveva afferrato la poltrona e l'aveva spinta nel luogo indicato da Parker.
«Stia ben attento, signor Raymond: questa poltrona è stata spostata, ieri sera, quando è stato trovato il cadavere del signor Ackroyd. Qualcuno deve averla messa a posto. Lei per caso?»
Il segretario rispose senza la minima esitazione.

«No, non sono stato io. Non mi ricordo nemmeno che era in quella posizione, ma se lo dice lei... Comunque qualcuno deve averla rimessa al suo posto. Hanno forse distrutto qualche indizio?»
«Non ha importanza» disse Poirot. «Nessunissima. Mi premeva domandarle questo, signor Raymond: nella scorsa settimana è venuto qualche sconosciuto a trovare il signor Ackroyd?»
Il segretario rifletté per un minuto o due corrugando la fronte; in quel momento comparve il maggiordomo.
«No» rispose finalmente il giovane. «O almeno, non ricordo. E lei Parker?»
«Scusi, signor Raymond, di che cosa si tratta?»
«In settimana è venuto qualche sconosciuto a trovare il signor Ackroyd?»
«Mercoledì è venuto un giovanotto» rispose il maggiordomo dopo un minuto di silenzio, «mandato dalla ditta Curtis & Troute.»
«Ah sì, ora ricordo, ma non è quello che stiamo cercando.» Si rivolse a Poirot: «Il signor Ackroyd aveva una mezza intenzione di acquistare il dittafono, una di quelle macchine per dettare la corrispondenza» spiegò. «La ditta in parola mandò un suo incaricato, ma non se ne fece nulla. Il signor Ackroyd non si decise a comprarlo.»
«Mi saprebbe descrivere questo giovanotto, Parker?» chiese Poirot.
«Aveva i capelli biondi, signore, ed era basso di statura. Vestiva elegantemente, un abito blu mi pare. Era insomma un tipo che si presentava bene.»
Poirot si rivolse a me.
«Lo sconosciuto che ha incontrato al cancello era alto, vero dottore?»
«Sì» dissi «circa un metro e ottanta.»
«Niente da fare, dunque» dichiarò Poirot. «Grazie Parker.»
Il maggiordomo si rivolse al segretario.
«È arrivato il signor Hammond, proprio adesso» annunciò. «Desidera sapere se può essere utile in qualche cosa, e vorrebbe parlare con lei, signor Raymond.»
«Vengo subito» disse il giovane, e si allontanò rapidamente.
Il belga interrogò con lo sguardo l'intendente.
«È il legale della famiglia» rispose quest'ultimo.
«Avrà molto da fare, questo segretario» mormorò l'investigatore. «E ha l'aria efficiente.»
«Credo che il signor Ackroyd lo considerasse molto abile.»

«Da quanto tempo si trova qui?»
«Da un paio d'anni.»
«Svolge bene i suoi compiti. Di questo sono sicuro. Ma in che modo si diverte? Ama lo sport?»
«I segretari privati non hanno molto tempo per questo genere di cose» disse il colonnello Melrose sorridendo. «Raymond gioca a golf, credo, e a tennis, d'estate.»
«Non va alle corse dei cavalli?»
«Le corse? No, non credo.»
Poirot annuì e sembrò perdere interesse per l'argomento. Si guardò attorno. «Penso di aver visto tutto quello che c'era da vedere» disse.
«Se questi muri potessero parlare!» mormorai.
«Una lingua non basta» rispose Poirot. «Dovrebbero anche avere occhi e orecchi. Ma non creda che queste cose inanimate siano del tutto mute. A me dicono sempre qualcosa... le sedie, i tavoli mandano i loro messaggi!»
Si voltò verso la porta.
«Che messaggio?» esclamai, «che cosa le hanno detto oggi?»
Mi guardò perplesso.
«Una finestra aperta» disse. «Una porta chiusa. Una poltrona che pare si sia mossa da sola. A tutte e tre chiedo "Perché" e non trovo risposta.»
Scosse il capo e rimase impettito a guardarci. Era persino buffo con quell'aria di importanza. Mi domandai se era veramente tanto geniale come detective. O forse la sua fama era il frutto di una serie di fortunate coincidenze? Credo che il colonnello Melrose pensasse la stessa cosa. Vidi che aggrottava la fronte.
«Desidera qualcos'altro, signor Poirot?» domandò brusco.
«Vorrei vedere il tavolino dal quale è stato tolto il pugnale. E dopo questo non abuserò oltre della sua cortesia.»
Andammo in salotto, ma lungo la strada l'agente che era di guardia fermò il colonnello, e dopo un breve colloquio sottovoce, questi si scusò e si allontanò, lasciandomi solo col belga. Gli mostrai il tavolino, e sollevai una volta o due il coperchio lasciandolo ricadere; quindi lui spalancò la porta a vetri e uscì sulla terrazza. Lo seguii.
L'ispettore Raglan stava sbucando in quel momento dall'angolo della villa e si dirigeva verso di noi. Aveva un'espressione arcigna ma soddisfatta.
«Ci siamo, signor Poirot» disse. «Purtroppo non è un caso di grande importanza; ne sono spiacente anch'io. Si tratta di un giovanotto per bene che è andato fuori strada.»

«Allora non potrò esserle utile?» disse Poirot in tono remissivo.
«Sarà per un'altra volta» rispose il funzionario in tono consolante. «Anche se in questo piccolo e pacifico angolo di mondo i delitti non succedono tutti i giorni.»
«Ha dimostrato una grande abilità» osservò Poirot con ammirazione. «Posso domandarle come ha fatto?»
«Certo» rispose l'altro. «Tanto per cominciare: metodo. È quello che sostengo sempre: il metodo.»
«Ah!» esclamò Poirot. «Anche per me, questa è la parola d'ordine. Metodo, ordine e cellule grigie.»
«Cellule?» domandò Raglan sbarrando gli occhi.
«Le piccole cellule grigie del cervello!» spiegò il belga.
«Ah! Certo, certo, ma anche noi le usiamo.»
«Più o meno» mormorò Poirot, «però ci sono differenze qualitative. Inoltre c'è la psicologia di un delitto: è questa che bisogna studiare.»
«Ah!» rispose il funzionario «vedo che anche lei si è lasciato influenzare da tutte quelle teorie psicoanalitiche! Invece io sono un uomo semplice. Le dico subito come ho proceduto. Il signor Ackroyd è stato visto vivo per l'ultima volta alle dieci meno un quarto da sua nipote, la signorina Flora Ackroyd. Circostanza numero uno, è vero?»
«Se lo dice lei...»
«Be' è così. Alle dieci e mezzo, il dottore qui presente dice che la morte del signor Ackroyd risale per lo meno a mezz'ora. Conferma la sua dichiarazione, dottore?»
«Certamente, mezz'ora o poco più» risposi.
«Benissimo. Questo dimostra che il delitto è stato commesso in un quarto d'ora e ci dice esattamente quando è stato compiuto. Faccio un elenco di tutti quelli che si trovano in casa e ci lavoro sopra, annotando a fianco di ciascun nome il luogo dove si trovavano e che cosa facevano nello spazio di tempo compreso fra le nove e quarantacinque e le dieci di ieri sera.»
Porse a Poirot un foglio di carta, che riuscii a leggere standogli dietro le spalle. Lo riproduco:

Maggiore Blunt - Nella sala da biliardo, col signor Raymond. (Questi conferma).
Signor Raymond - Sala da biliardo. (Vedi sopra).
Signora Ackroyd — Nove e quarantacinque assiste alla partita di biliardo. Alle nove e cinquantacinque va a letto. (Raymond e

Blunt l'hanno vista salire le scale).
Signorina Ackroyd - Dallo studio di suo zio sale direttamente in camera (Confermato da Parker, come pure dalla cameriera Elsie Dale).
Personale di servizio:
Parker - È andato direttamente alla dispensa. (Confermato dalla governante, signorina Russell, che è scesa per parlargli alle nove e quarantasette ed è rimasta con lui almeno dieci minuti).
Signorina Russell - Come sopra. Parla alla domestica, Elsie Dale, al piano superiore, alle nove e quarantacinque.
Elsie Dale (cameriera) - Di sopra in camera. È stata vista dalla signorina Russell e dalla signorina Flora Ackroyd.
Ursula Bourne (altra cameriera) - È rimasta nella sua camera fino alle nove e quarantacinque. Quindi è andata nei locali della servitù.
Signora Cooper (cuoca) - Nei locali della servitù.
Gladys Jones (seconda cameriera) - Nei locali della servitù.
Mary Tripp (sguattera) - Nei locali della servitù. La cuoca si trova nella villa da sei anni, la cameriera da diciotto mesi, e Parker da poco più di un anno. Tutti gli altri ci sono da poco. Tranne Parker, che ha un contegno un po' ambiguo, gli altri non destano sospetti di sorta.

«È un elenco completo» disse Poirot, restituendo il documento all'ispettore. «Sono comunque sicuro che non è stato Parker a commettere il delitto» aggiunse gravemente.

«Anche mia sorella» dissi, «e di solito non sbaglia.» Nessuno badò alle mie parole.

«Ora eccoci a un punto importantissimo» continuò l'ispettore. «La portinaia Mary Black, ieri sera, mentre abbassava le tende delle sue finestre, ha visto Ralph Paton entrare dal cancello e dirigersi verso la villa.»

«Ne è proprio sicura?» domandai bruscamente.

«Sicurissima. Lo conosce benissimo. È passato davanti alla portineria in gran fretta, e ha preso il sentiero a destra che è una scorciatoia per arrivare alla terrazza.»

«Che ora era?» domandò Poirot imperturbabile.

«Le nove e venticinque, esatte» rispose l'ispettore in tono grave. Seguì un profondo silenzio. Quindi Raglan riprese: «La cosa è più che chiara. Al-

le nove e venticinque, il capitano Paton viene visto mentre passa davanti alla portineria; alle nove e trenta o giù di lì, il signor Ackroyd sente che c'è qualcuno nello studio che domanda denaro al signor Ackroyd, che glielo rifiuta. Che cosa capita poi? Il capitano esce dalla finestra com'è entrato. Cammina un po' sulla terrazza furibondo e deluso. Sono più o meno le nove e tre quarti. La signorina Flora sta augurando la buona notte allo zio. Il maggiore Blunt, il signor Raymond e la signora Ackroyd sono nella sala da biliardo. Il salotto è vuoto. Paton entra di soppiatto, s'impadronisce del pugnale che è nel tavolino, e ritorna alla finestra dello studio. Si toglie le scarpe, si arrampica sul davanzale, e... inutile insistere sui particolari. Quindi esce e se la svigna. Ma non ha il coraggio di ritornare all'albergo. Va alla stazione, e di là telefona...»

«E perché?» domandò Poirot.

Per un istante Raglan, colto alla sprovvista dall'improvvisa domanda ammutolì.

«È difficile spiegare esattamente il perché» disse infine. «Ma gli assassini fanno spesso cose strane. Dovrebbe saperlo. Anche il più astuto a volte commette errori molto stupidi. Ma venga con me, le farò vedere le impronte delle scarpe.»

Lo seguimmo girando l'angolo della terrazza, fino alla finestra dello studio. A un ordine di Raglan un agente di polizia porse le scarpe di Paton che erano state trovate all'albergo.

L'ispettore le dispose sulle impronte.

«Sono proprio queste» disse con sicurezza. «O meglio, questo è un paio simile a quello che ha lasciato le impronte, e che ha ancora ai piedi.»

«Però ci sono moltissimi che portano scarpe di questo tipo» osservò Poirot.

«Certo» rispose l'altro, «e io non darei tanta importanza a queste impronte, se non ci fossero altri indizi.»

«Dev'essere un giovane molto sciocco, il capitano Paton» commentò il belga, meditabondo, «per lasciare tante tracce della sua presenza.»

«Era una notte asciutta e serena. Vede, non ci sono tracce né sulla terrazza né sul sentiero di ghiaia. Ma sfortunatamente, proprio di recente, alla fine del sentiero, venendo dal vialetto dev'essere scaturita una polla.»

A brevissima distanza dalla terrazza, partiva un sentiero, ricoperto di ghiaia. A pochi metri dalla fine il terreno era molle e acquitrinoso. E proprio in quel punto si trovavano varie impronte di scarpe; comprese quelle lasciate dalle scarpe con le bullette di gomma.

Poirot seguì il sentiero per un breve tratto, accompagnato da Raglan.
«Ha notato che ci sono anche impronte di scarpe da donna?» domandò improvvisamente Poirot.
Raglan si mise a ridere.
«È naturale. Da questa parte sono passati uomini e donne. È una scorciatoia che porta alla villa, e sarebbe impossibile individuare tutte le impronte. Dopo tutto, per noi sono importanti quelle che si trovano sul davanzale. Non val la pena di procedere e considerare le altre.»
Il belga annuì, ma i suoi occhi si fissarono d'un tratto su un piccolo padiglione rustico che si trovava un po' a sinistra del sentiero e al quale conduceva una breve stradicciola.
Poirot gironzolò finché Raglan ritornò alla villa. Mi guardò. «Lei deve essermi stato mandato dal cielo, in sostituzione del mio amico Hastings» disse strizzandomi l'occhio. «Vedo che mi sta sempre accanto. Che ne dice, dottore, diamo un'occhiata in quel padiglione? Potrebbe essere interessante.»
Andò alla porta e l'aprì. Nell'interno la luce era scarsa; s'intravvedevano un paio di sedili rustici, un gioco di croquet e alcune sedie a sdraio ripiegate.
Sobbalzai per la sorpresa quando vidi che il mio amico si era inginocchiato per terra, e tastava il suolo con le mani. Di tanto in tanto, scuoteva la testa come insoddisfatto. Alla fine si alzò.
«Niente» mormorò. «Forse non c'era nulla da aspettarsi. Ma avrebbe avuto tanta importanza...»
Si interruppe di colpo, irrigidendosi. Quindi da uno dei sedili tolse qualcosa.
«Che cos'è?» esclamai. «Cosa ha trovato?»
Sorrise e aprì la mano. Sul suo palmo vidi un pezzetto di tela bianca inamidata.
Lo presi, lo osservai con curiosità e quindi glielo restituii.
«Che ne dice di questo, amico?» domandò fissandomi intensamente.
«Un pezzetto di tela da fazzoletto» risposi stringendomi nelle spalle.
Con un movimento rapido, Poirot raccolse qualcos'altro, una penna d'oca, all'apparenza.
«E questo?» disse con aria trionfante. «Che ne dice di questo?»
Mi limitai a guardare meravigliato.
Si ficcò in tasca il secondo oggetto, e si mise nuovamente a esaminare attentamente il pezzetto di tela.

«Un brandello di fazzoletto? Forse ha ragione. Ma si ricordi di questo: in una buona lavanderia non danno l'amido ai fazzoletti.»

Mi guardò trionfante e poi con la massima cura depose il pezzetto di stoffa tra le pagine del suo inseparabile taccuino.

IX
Lo stagno dei pesciolini rossi

Ritornammo insieme alla villa. L'ispettore era scomparso. Poirot si fermò sulla terrazza, volgendo le spalle alla casa, e muovendo il capo da una parte all'altra.

«È una bella proprietà» disse infine, con ammirazione. «Chi sarà l'erede?»

Le sue parole mi fecero trasalire. Cosa strana: fino a quel momento la questione dell'eredità non m'era mai passata per la mente. Poirot mi fissò.

«Dica la verità, non ci aveva ancora pensato, vero?»

«No» ammisi «e vorrei averlo fatto.»

«Chissà qual è il vero significato delle sue parole!» disse pensieroso, guardandomi con curiosità. «Ah no» mi prevenne, mentre stavo per parlare. «Inutile! Non mi dirà mai la verità.»

«Ognuno ha qualcosa da nascondere» citai ridendo.

«Esattamente.»

«Ne è ancora convinto?»

«Più che mai, caro amico. Ma non è facile nascondere i segreti a Hercule Poirot. È abbastanza furbo per scoprirli.» Così dicendo scese nel giardino. «Passeggiamo un po'» disse voltandosi verso di me. «È una giornata incantevole.»

Lo seguii. Mi condusse per un sentiero a sinistra, limitato ai lati da siepi di tassi nani. Da questo sentiero partiva una stradicciola che portava in mezzo al giardino, fiancheggiata da aiuole ben coltivate e che terminava in uno stagno in cui nuotavano dei pescolini rossi. Invece di seguire il sentiero fino in fondo, Poirot ne prese un altro che si snodava lungo un pendio boscoso. Arrivammo a uno spiazzo, dove era stata messa una panchina. Ci sedemmo. Da questo punto si godeva uno splendido panorama della campagna e si dominava lo stagno sottostante.

«È molto bella l'Inghilterra» disse Poirot abbracciando il panorama con lo sguardo. Sorrise. «E così pure le ragazze inglesi» aggiunse abbassando la voce. «Zitto, amico, guardi che bel quadro laggiù.»

Fu allora che vidi Flora. Camminava lungo il sentiero che avevamo appena lasciato, canterellando un ritornello. Più che camminare, si poteva dire che danzasse e, nonostante l'abito nero, nel suo atteggiamento non c'era che gioia. A un certo punto girò su se stessa facendo svolazzare l'abito. Poi buttò il capo all'indietro e scoppiò in una risata.

Proprio in quel momento dagli alberi, uscì un uomo. Era Blunt. La ragazza trasalì e la sua espressione si trasformò di colpo.

«Che spavento! Non l'avevo vista.»

Il maggiore non rispose, ma si limitò a guardarla in silenzio.

«Quello che mi piace di lei» disse Flora, in tono malizioso «è la vivacità della conversazione.»

«Le chiacchiere non sono mai state il mio forte. Neppure quand'ero giovane.»

«Il che deve essere stato parecchio tempo fa, mi pare» osservò Flora con aria grave.

«Eh, sì» rispose lui semplicemente.

«E come ci si sente quando si è vecchi come Matusalemme?» domandò Flora.

«Si ricorda di quel tale che vendette l'anima al diavolo in cambio della giovinezza? C'è anche un'opera!» disse alla fine Blunt.

«Vuol dire Faust?»

«Quello, precisamente. Una storia buffa. Chissà quanti sarebbero disposti a fare un patto simile.»

Blunt guardò lontano.

«Ha intenzione di fare qualche altra spedizione di caccia?» domandò Flora.

«Spero proprio!»

«Lei ha ucciso quell'animale che si trova in anticamera?»

Blunt annuì. Poi arrossì di colpo:

«Le interessano le pelli... posso portargliele!»

«Oh, sì! Davvero? Non se ne dimenticherà poi?»

«Non me ne dimenticherò! È tempo che torni in Africa. Non sono tagliato per questo genere di vita; sono rozzo io, in società non valgo niente, e dimentico sempre quel che bisogna dire. Sì, è tempo che me ne vada.»

«Ma non partirà subito!» esclamò Flora. «Non certo finché questo guaio non sarà finito. No, per piacere, se se ne va anche lei...»

«Vuole che rimanga?» la interruppe il maggiore.

«Noi tutti...»

«Ma no, volevo dire lei personalmente» disse Blunt con franchezza.
«Io desidero che resti» rispose Flora, «se... se ciò può avere qualche importanza per le sue decisioni.»
«Ha la massima importanza per me.»
Seguì un momento di silenzio. Sedettero sul sedile di pietra, presso lo-stagno. Sembrava che nessuno sapesse riprendere la conversazione.
«È... è una giornata così bella» disse finalmente Flora. «Vede, non posso fare a meno di sentirmi felice, malgrado tutto. È terribile, non le pare?»
«Più che naturale» rispose l'altro. «Conosceva suo zio da soli due anni... e non lo aveva mai veduto prima, non è vero? Non si può pretendere che lei soffra molto. Meglio essere sinceri, senza ipocrisie.»
«C'è qualcosa in lei che mi consola. Fa sembrare semplici le cose!»
«Di solito, sono semplici.»
«Non sempre» obiettò la ragazza.
«Andiamo» disse Blunt brusco, «non deve preoccuparsi; per il suo fidanzato, intendo. Quell'ispettore è un somaro. Tutti lo sanno... è assurdo pensare che Ralph abbia potuto commettere un delitto. È stato qualcuno che è penetrato dalla finestra. Un delinquente comune. Questa è l'unica soluzione possibile.»
«Lo crede veramente?»
«E lei no?» esclamò prontamente il maggiore Blunt.
«Io... oh, sì, naturalmente.» Dopo un attimo di silenzio, Flora esclamò con veemenza: «Sono... voglio dirle perché mi sento così allegra stamane. Forse mi crede senza cuore, ma c'è stato l'avvocato, il signor Hammond. Ci ha parlato del testamento. Lo zio Roger mi ha lasciato ventimila sterline. Pensi un po'... ventimila sterline tutte per me!»
«E vuol dir molto per lei?» chiese sorpreso Blunt.
«Se vuol dir molto? È tutto, mi sembra. Libertà, vita, non più problemi, non più finzioni...»
«Finzioni?» domandò il maggiore interrompendola bruscamente.
«Sa benissimo quello che voglio dire» spiegò Flora esitante. «Fingere di essere riconoscente per la carità che ti fanno i parenti ricchi, dover portare gli abiti e i cappelli dell'anno precedente, eccetera.»
«Non me ne intendo molto di abiti femminili. Di lei avrei detto che è sempre molto elegante.»
«Ma costa» disse Flora a bassa voce. «Non parliamo di tristezze. Sono così felice. Sono libera. Libera di fare quello che voglio. Libera di non...»
Si fermò di colpo.

«Di non?» domandò Blunt.
«Nulla di importante.»
Il maggiore aveva in mano un bastoncino che immerse nello stagno, e cominciò a frugare l'acqua.
«Che cosa fa, maggiore?»
«C'è qualcosa che luccica, sul fondo. Chissà che cos'è: sembra una spilla d'oro. Ora ho rimestato il fango ed è scomparsa.»
«Forse è una corona» rise Flora. «Come quella che Melisenda ha visto nell'acqua.»
«Melisenda! È il personaggio di un'opera, vero?»
«Sì. Lei se ne intende molto di opere!»
«La gente certe volte mi sorprende» aggiunse triste il maggiore. «Hanno delle idee particolari sul divertimento: amano il baccano e certa musica è peggiore del tam-tam.»
Flora rise.
«Ricordo che Melisenda» proseguì Blunt, «sposò un vecchio che poteva essere suo padre.» Gettò un sassolino nello stagno, poi cambiando improvvisamente tono: «Signorina Ackroyd, posso fare qualcosa?» domandò. «Per Paton, voglio dire. Immagino che sia preoccupata.»
«Grazie» rispose la ragazza freddamente. «Ralph non ha nulla da temere. Mi sono messa nelle mani del più abile investigatore del mondo, e sono sicura che saprà scoprire la verità.»
Già da un po' di tempo mi sentivo a disagio. Non che stessimo a origliare di nascosto, perché i due erano nel giardino sottostante, e non avevano che da alzare la testa per vederci. Tuttavia avrei richiamato la loro attenzione su di noi già prima, se il mio compagno non me l'avesse impedito toccandomi il braccio. Evidentemente desiderava che io stessi zitto. Ora, invece, si mosse bruscamente.
«Domando scusa» esclamò alzandosi. «Ma non posso permettere che la signorina mi faccia complimenti così esagerati, in mia presenza. Si dice che chi ascolta non sente mai dir nulla di bene di sé, ma stavolta non è così. Per evitare la mia confusione devo scendere e fare le mie scuse.»
Si affrettò a scendere per il sentiero. Io lo seguii e raggiungemmo lo stagno.
«Il signor Hercule Poirot» disse Flora presentandolo. «Credo che ne abbia già sentito parlare.»
«Conosco il maggiore Blunt di fama» disse cortesemente il belga. «Sono felice di conoscerla, *monsieur*. Ho bisogno di qualche informazione che

credo potrà fornirmi.» E a un cenno di assenso del maggiore, continuò: «Quando ha visto il signor Ackroyd ancora vivo, per l'ultima volta?»
«A pranzo.»
«E dopo non l'ha più visto né ha saputo niente di lui?»
«Non l'ho più visto. Ma ho sentito la sua voce.»
«Come?»
«Passeggiavo sulla terrazza...»
«Che ore erano?»
«Le nove e mezzo circa. Passeggiavo su e giù, fumando davanti alla finestra del salotto. Ho sentito Ackroyd che parlava nel suo studio...»
«Direi che stando da quella parte della terrazza, non si possono sentire le voci nello studio» mormorò Poirot, raccogliendo un filo d'erba.
«Sono andato fino all'angolo» spiegò Blunt arrossendo.
«Ah, davvero?» esclamò Poirot, e nel più pacato e cortese dei modi ci fece capire che voleva saperne di più.
«Mi era sembrato di vedere una donna sparire tra i cespugli. Appena un po' di bianco... un guizzo, ecco tutto. Può darsi che mi sia sbagliato. E mentre stavo all'angolo della terrazza, ho sentito Ackroyd parlare col suo segretario.»
«Parlava al signor Raymond?»
«Sì, così ho creduto allora. Pare che mi sia sbagliato.»
«Il signor Ackroyd non l'ha mai chiamato per nome?»
«Oh, no.»
«Allora, scusi, come mai ha pensato...»
«Ho dato per scontato che fosse Raymond» spiegò Blunt, «perché proprio prima che io uscissi, lui mi aveva detto che doveva portare dei documenti ad Ackroyd. Non avevo mai pensato, fino a questo momento, alla possibilità che fosse qualcun altro.»
«Si ricorda per caso delle parole precise di quel colloquio?»
«Temo di no. Erano cose di ordinaria amministrazione e senza importanza, a ogni modo ho afferrato solo un piccolo frammento di conversazione. In quel momento pensavo ad altro.»
«Non fa nulla» mormorò Poirot. «Quando è entrato nello studio, dopo la scoperta del cadavere, ha spostato una poltrona contro il muro?»
«Una poltrona?... no. E perché avrei dovuto farlo?»
Poirot si strinse nelle spalle, ma non rispose. Si rivolse a Flora.
«C'è una cosa che vorrei sapere da lei, *mademoiselle.* Quan do stava esaminando col dottor Sheppard gli oggetti che si trovavano nel tavolino del

salotto, il pugnale era al suo posto o no?»

«L'ispettore Raglan mi ha già fatto questa domanda» disse la ragazza. «L'ho detto a lui e lo ripeto a lei: sono perfettamente sicura che il pugnale *non* c'era. Lui crede che sia stato Ralph a sottrarlo di nascosto, più tardi. E non mi vuole credere, perché pensa che lo dica per difendere Ralph.»

«E non è vero?» domandai in tono grave.

«Anche lei dottore?» disse Flora pestando i piedi. «Oh, questo è troppo!»

Poirot, con molto tatto, cambiò argomento.

«È vero quello che diceva, maggiore. C'è qualche cosa che luccica sul fondo dello stagno. Vediamo se posso arrivarci.»

S'inginocchiò sulla riva, rimboccò la manica e immerse il braccio destro lentamente per non intorbidare il fondo. Ma nonostante tutte le precauzioni il fango si mosse e Poirot fu costretto a tirar fuori il braccio senza aver pescato nulla.

Si guardò un po' seccato il braccio sporco di fango. Gli offrii il mio fazzoletto, e lui lo accettò ringraziando. Blunt guardò il suo orologio.

«È quasi ora di colazione» disse. «Sarà meglio tornare alla villa.»

«Perché non si ferma a mangiare con noi, signor Poirot?» disse Flora. «Mi piacerebbe farle conoscere mia madre.»

«Con immenso piacere, *mademoiselle*.»

«Si ferma anche lei dottore, vero?»

Esitai un momento.

«La prego, si fermi!»

Era quello che volevo, perciò accettai l'invito senza farmi pregare oltre.

Ci dirigemmo verso la villa preceduti da Flora e da Blunt.

«Che capelli!» osservò Poirot a bassa voce, indicando Flora. «Oro puro! Che coppia magnifica faranno, lei e il bruno e bel capitano Paton. Che ne dice?»

Lo guardai sorpreso, ma lui stava osservando alcune gocce d'acqua microscopiche che aveva sulla manica della giacca. Certe volte quell'uomo mi ricordava un gatto. Forse per gli occhi e i modi.

«E tutto questo per niente» dissi. «Chissà che cosa c'era nello stagno.»

«Le piacerebbe vedere?» domandò Poirot.

Lo guardai con gli occhi sbarrati. Lui fece un cenno col capo.

«Mio caro amico» soggiunse con aria di rimprovero. «Hercule Poirot non corre il rischio di sporcarsi gli abiti senza essere sicuro di poter raggiungere lo scopo, altrimenti, che uomo ridicolo sarebbe! E io non sono

mai ridicolo.»
«Ma se la sua mano era vuota!»
«A volte è necessario usare discrezione. Ai suoi pazienti lei dice tutto, proprio tutto, dottore? Non credo. Prima di mostrare la mano vuota, ho lasciato cadere nell'altra ciò che essa conteneva. Ecco qui!» Stese la mano sinistra, aprendo la palma. C'era un piccolo cerchietto d'oro. Un anello matrimoniale da donna. Lo presi.
«Guardi all'interno» disse Poirot.
Nella parte interna era incisa questa iscrizione: "Da *R., 13 marzo.*"
Fissai Poirot, ma lui era intento a rimirarsi in un piccolo specchietto tascabile, e a ravviarsi i baffi con infinita cura, senza badare a me. Capii che non intendeva sbottonarsi.

X
La cameriera

Nel vestibolo trovammo la signora Ackroyd e con lei un ometto secco, con un mento aggressivo e un paio d'occhi grigi penetranti: la tipica figura dell'avvocato.
«L'avvocato Hammond si ferma a colazione da noi» disse la signora. «Conosce il maggiore Blunt, non è vero, avvocato? E il nostro caro dottor Sheppard, anche lui intimo del povero Roger. E, permetta...»
Si fermò, guardando perplessa il belga.
«Il signor Poirot, mamma» disse Flora, «te ne ho parlato stamane.»
«Ah sì» disse vagamente la signora, «certo, certo. Deve trovare Ralph, vero?»
«Deve scoprire chi ha ucciso lo zio» rispose la ragazza.
«Oh, mia cara, per pietà» esclamò la madre, «i miei poveri nervi! Sono distrutta questa mattina! Completamente distrutta! Doveva proprio accadere una disgrazia così atroce. Roger amava maneggiare questi strani oggetti. Forse il pugnale gli è scivolato di mano...»
Vidi Poirot dirigersi verso l'avvocato e parlargli sottovoce, in tono confidenziale. Poi si avvicinò alla finestra. Mi avvicinai un po' indeciso.
«Disturbo?»
«Nient'affatto» esclamò il poliziotto. «Lei e io, dottore, facciamo le nostre indagini, insieme: se non ci fosse lei io sarei perduto. Volevo chiedere una piccola informazione al nostro buon avvocato Hammond.»
«Mi risulta che lei agisce nell'interesse del capitano Ralph Paton» disse

l'avvocato con circospezione.
«No, avvocato. Agisco nell'interesse della giustizia. La signorina mi ha pregato di far luce sulla morte di suo zio.»
Hammond sembrò preso alla sprovvista.
«Non posso credere seriamente che il capitano Paton sia coinvolto in questo delitto» disse il legale, «malgrado tutti gli indizi a suo sfavore. Il semplice fatto che avesse estremo bisogno di denaro...»
«Aveva estremo bisogno di denaro?» chiese immediatamente Poirot.
«Era uno stato cronico per Ralph» rispose asciutto Hammond. «Aveva le mani bucate e così era sempre a batter cassa dal patrigno.»
«Vedo, vedo. Ritengo però che lei sia al corrente delle disposizioni testamentarie del signor Ackroyd.»
«Certo. È il motivo principale per cui mi trovo qui oggi.»
«E allora, dato l'incarico che ho avuto dalla signorina Ackroyd, non avrà difficoltà a informarmene.»
«È semplicissimo. Sfrondato del linguaggio legale e dopo aver pagato certi lasciti e legati...»
«Che sarebbero?...» interruppe Poirot.
«Mille sterline alla governante, signorina Russell; cinquanta sterline alla cuoca, Emma Cooper; cinquecento sterline al segretario, signor Geoffrey Raymond. Quindi a vari ospedali...»
«Basta così! I lasciti per opere di beneficenza non m'interessano.»
«Va bene. Alla signora Ackroyd l'usufrutto di diecimila sterline in azioni, vita natural durante. La signorina Flora Ackroyd eredita ventimila sterline. Il rimanente, compresa questa proprietà e le azioni della ditta Ackroyd & Figlio, viene lasciato al figlio adottivo, Ralph Paton.»
«Il signor Ackroyd possedeva un grosso capitale?»
«Molto grosso. Il capitano Paton diventerà ricchissimo.»
Seguì un breve silenzio. Poirot e l'avvocato si guardarono in faccia.
«Avvocato!» chiamò la signora Ackroyd.
Mentre l'avvocato si avvicinava alla signora l'investigatore mi prese il braccio e mi portò alla finestra.
«Guardi quei giaggioli» osservò alzando la voce. «Magnifici, vero? Che effetto di colore!» Mi strinse il braccio e mi mormorò: «Vuole veramente aiutarmi e prendere parte a queste indagini?».
«Oh, sì! Certamente.» risposi con entusiasmo. «Non c'è cosa che mi piacerebbe di più. Lei non sa che vita monotona è la mia!»
«Bene, saremo colleghi, allora. Sono sicuro che tra poco il maggiore

Blunt ci raggiungerà; ha un'aria tutt'altro che felice in compagnia di mamma Ackroyd. Ora ci sono alcune cose che vorrei sapere ma non voglio far capire che desidero saperle. Sarà quindi lei a fare le domande.»

«Che cosa devo domandargli?» chiesi con apprensione.

«Deve introdurre nella conversazione il nome della signora Ferrare.»

«Va bene, e dopo?»

«Parlarne nel modo più naturale; domandargli se si trovava qui in paese, quando è morto il signor Ferrars e mentre risponde tenerlo d'occhio. *C'est compris*?»

Non ci fu più tempo di aggiungere altro, poiché, proprio in quel momento, come Poirot aveva previsto, Blunt si allontanò dagli altri col suo solito modo brusco, e si diresse verso di noi.

Gli proposi di andare a prendere una boccata d'aria sulla terrazza, e lui acconsentì. Poirot rimase indietro.

«Quanti cambiamenti in pochi giorni!» osservai. «Mercoledì scorso, mi pare, passeggiavo proprio su questa terrazza in compagnia del povero Ackroyd, pieno di vita... E ora, in capo a tre giorni appena, Ackroyd, poveretto, è morto; e così pure la signora Ferrars! Lei la conosceva? Ma sì, che la conosceva!»

Blunt confermò col capo.

«L'aveva vista ultimamente?»

«Ho accompagnato Ackroyd da lei martedì scorso, mi pare. Donna affascinante, ma aveva qualcosa di strano. Misteriosa; difficile capire quello che pensasse.»

«La conosceva da molto tempo?» chiesi scrutandolo attentamente.

«L'ho conosciuta l'ultima volta che sono venuto qui. Lei e suo marito erano appena arrivati.» Fece una pausa e poi aggiunse: «Curioso: era cambiata molto da allora».

«Cambiata in che senso?» domandai.

«Sembrava invecchiata di dieci anni.»

«Lei era qui, quando è morto suo marito?»

Cercai di dare alla mia domanda il tono più naturale e indifferente possibile.

«No. Da quanto ho sentito dire, è stata una vera liberazione per la signora. Un po' crudele, forse, ma è la verità.»

«Sì. Ashley Ferrars era tutt'altro che una perla di marito» insinuai cautamente.

«Una canaglia, a mio parere» precisò l'altro.

«No» dissi, «era semplicemente un uomo con troppo denaro.»
«Ah! Il denaro! Il denaro o la mancanza di denaro sono l'origine di tutti i mali del mondo.»
«Anche lei è vittima di uno di questi due inconvenienti?»
«Ho quanto mi basta. Sono uno dei fortunati.»
«Capisco.»
«Veramente non posso dire di nuotare nell'oro in questi tempi. Un anno fa ho ereditato un discreto gruzzolo e stupidamente mi sono lasciato convincere a investirlo in una speculazione sbagliata.»
Gli espressi il mio rincrescimento e gli narrai le mie disavventure finanziarie. A questo punto suonò il gong, e tutti rientrarono per la colazione. Poirot mi trasse in disparte.
«Ebbene?»
«Un uomo irreprensibile» risposi, «ne sono certo.»
«Niente di sospetto?»
«Ha ereditato, proprio un anno fa.» continuai. «Sarei disposto a giurare sul fatto che è onesto.»
Tutti rientrammo nella sala da pranzo. Mi sembrava incredibile che fossero trascorse meno di ventiquattro ore dall'ultima volta che m'ero seduto a quella tavola.
Dopo colazione, la signora Ackroyd mi prese in disparte e mi fece sedere con lei su un divano.
«Non posso fare a meno di sentirmi un po' offesa» mormorò armeggiando con un fazzoletto di pizzo che non mi sembrava molto indicato per asciugare le lacrime. «Offesa, sì, per la mancanza di fiducia di Roger. Quelle ventimila sterline avrebbe dovuto lasciarle a me, e non a Flora. Ci si dovrebbe pure fidare di una madre, perché salvaguardi gli interessi di sua figlia.»
«Dimentica, signora Ackroyd» dissi, «che Flora è la diretta nipote e quindi una parente consanguinea. La cosa sarebbe stata ben diversa, se lei invece di essere sua cognata, fosse stata sua sorella.»
«Sono vedova del povero Cecil, e mi pare che Roger avrebbe dovuto aver più riguardo per i miei sentimenti» rispose la signora. «Ma Roger in fatto di denaro ha avuto sempre delle idee particolari. Flora e io ci siamo sempre trovate in una posizione difficile. Roger non ha mai dato un assegno fisso a Flora. Le pagava i conti, d'accordo, ma sempre con un po' di riluttanza, sempre facendolo pesare... per cui come uomo... mi sono dimenticata quello che volevo dire. Oh, sì! Non eravamo padrone nemmeno di

un centesimo. A Flora la situazione pesava molto, anche se voleva molto bene allo zio. Sì, devo dire che Roger aveva idee strane quando si trattava di denaro. Non voleva nemmeno comprare degli asciugamani nuovi, anche se quelli vecchi erano a buchi. E poi... lasciare tutti quei soldi... mille sterline, pensi, mille sterline, a quella donna!»

«Quale donna?»

«La Russell. C'è qualcosa di strano in lei, l'ho sempre detto. Ma Roger non voleva sentire nemmeno una parola contro di lei. Diceva che era una donna di grande forza di carattere, che lui l'ammirava e la rispettava. Parlava sempre della sua rettitudine e delle sue qualità morali. Ma per me, ripeto, c'era qualcosa che non quadrava in lei. La Russell stava facendo di tutto per sposare Roger. Ma io sono intervenuta. Lei mi ha sempre odiato per questo. Lo sento.»

Cominciavo a domandarmi come avrei potuto arginare l'eloquenza della signora Ackroyd e liberarmi di lei. Fortunatamente arrivò l'avvocato Hammond che stava per congedarsi. Approfittai dell'occasione e mi alzai anch'io.

«E per l'inchiesta» dissi «dove preferisce che si faccia? Qui o ai Tre Cinghiali?»

«L'inchiesta?» domandò la signora Ackroyd con aria costernata. «Ma si deve proprio fare un'inchiesta?»

L'avvocato Hammond tossicchiò, e mormorò: «Inevitabile, date le circostanze.»

«Ma lei, dottore, potrebbe fare in modo...»

«Ci sono dei limiti ai miei poteri.»

«Se la morte di Roger è stata accidentale...»

«È stato assassinato, signora Ackroyd» dissi con brutale franchezza. «La teoria dell'incidente fa acqua da tutte le parti.»

La signora Ackroyd mi guardò disperata.

«Se ci sarà un'inchiesta, io... io non dovrò rispondere a domande, vero?» domandò.

«Se sarà necessario, sì» risposi. «Penso che il signor Raymond cercherà di evitarle ogni fastidio: è al corrente di tutte le circostanze, e potrà fornire tutte le prove prescritte dalla legge per l'identificazione del cadavere.»

«Mi sembra che non ci sia proprio da preoccuparsi, signora Ackroyd» disse l'avvocato. «Le sarà risparmiata ogni seccatura. Ora, a proposito di denaro, ha quanto le basta per il momento? Voglio dire» aggiunse, mentre lei lo fissava con sguardo interrogativo, «per le spese di casa? Se no, posso

disporre che le sia dato quello che le serve.»
«Mi pare che ci sia del denaro in casa» disse Raymond, che si trovava vicino. «Il signor Ackroyd aveva incassato ieri un assegno di cento sterline.»
«Cento sterline?»
«Sì, per pagare gli stipendi della servitù e per altre spese che doveva regolare oggi. Al momento la somma è ancora intatta.»
«Dov'è il denaro? Nella scrivania?»
«No, di solito teneva il denaro in camera da letto, in una vecchia scatola per colletti, per essere precisi. Un'idea curiosa, vero?»
«Sarà bene» disse l'avvocato, «che prima di andarcene accertiamo l'esistenza di questa somma.»
«Certo» acconsentì il segretario. «L'accompagno. Ah, dimenticavo. La porta è chiusa a chiave.»
Da Parker sapemmo che l'ispettore Raglan si trovava nella camera della governante, per farle ancora qualche domanda. Poco dopo Raglan ci raggiunse nel vestibolo, portando le chiavi con sé. Ci aprì la porta, e tutti passammo nel piccolo corridoio e salimmo su per la scaletta che conduceva nella camera da letto di Ackroyd. La porta era spalancata e la stanza al buio con le tende abbassate; il letto era preparato per la notte. Raglan sollevò le tende, lasciando entrare la luce, e Raymond si diresse verso un cassettone di palissandro. Aprì uno dei cassetti.
«Teneva il denaro in un cassetto senza chiave?» commentò l'ispettore.
«Il signor Ackroyd aveva la massima fiducia nei suoi servitori» esclamò con calore il segretario.
«Certo, certo» s'affrettò a dire l'altro.
Il giovane aprì il cassetto, e tolse dal fondo una scatola di cuoio, rotonda, per colletti. Sollevò il coperchio e prese un portafoglio.
«Ecco il denaro» disse porgendo un grosso rotolo di biglietti. «Troveremo la somma intatta perché il signor Ackroyd l'ha messa nella scatola ieri sera in mia presenza, mentre si cambiava per scendere a pranzo, e da allora, naturalmente, non è stata più toccata.»
L'avvocato prese il rotolo e contò i biglietti.
Poi sollevò bruscamente la testa.
«Cento sterline, ha detto? Ma qui ce ne sono solo sessanta!»
«È impossibile» esclamò Raymond sbarrando gli occhi. Prese i biglietti dalle mani dell'altro, e li contò ad alta voce. «Ma... non capisco» disse sgomento.

«Lei ha visto il signor Ackroyd mettere da parte questo denaro ieri sera, quando si vestiva per scendere a pranzo, non è vero? È sicuro che non avesse prelevato del denaro per qualche pagamento?» chiese Poirot.

«Sicurissimo. Anzi ricordo che disse: "Non voglio scendere a pranzo con cento sterline in tasca, fanno troppo volume".»

«Allora la spiegazione è semplicissima» osservò il belga.

«O ha prelevato le quaranta sterline a un'ora imprecisata della serata, oppure gli sono state rubate.»

«Sono d'accordo» convenne il funzionario. Si rivolse alla signora Ackroyd. «Quale delle persone di servizio è venuta qui, ieri sera?»

«Ma! Credo la solita cameriera che prepara il letto per il signor Ackroyd.»

«Chi è? Che cosa sa di lei?»

«Non è molto tempo che l'abbiamo in casa» rispose la signora. «Però è una brava ragazza di campagna.»

«Sarà bene che mettiamo in chiaro questa faccenda» disse l'ispettore. «Tutte le persone di servizio sono degne di fiducia?»

«Credo di sì.»

«Non è mai mancato nulla?»

«Nulla.»

«Nessuno sta per lasciare la casa o vuol licenziarsi?»

«Va via la cameriera.»

«Quando?»

«S'è licenziata ieri, credo.»

«L'ha comunicato a lei personalmente?»

«A me no: io non c'entro con le persone di servizio. È la signorina Russell che se ne incarica.»

«Sarà bene sentire la signorina Russell e anche la cameriera» disse Raglan.

Io e Poirot lo accompagnammo fino alla camera della governante. La signorina ci ricevette con la sua solita compostezza.

Elsie Dale era a Villa Fernly da sei mesi. Brava ragazza, svelta nelle sue mansioni, moralità ottima. Buone referenze. Era da escludere che potesse impossessarsi di denaro non suo.

«E l'altra cameriera?»

«Anche quella è una ragazza di prim'ordine. Molto tranquilla e fine. Lavoratrice eccellente.»

«Ma allora perché se ne va?» domandò l'ispettore.

«Non è affar mio. Mi risulta che il signor Ackroyd le ha fatto delle osservazioni nel pomeriggio di ieri, per delle carte che la ragazza gli aveva spostato sulla scrivania, e lei si è licenziata. Almeno così mi ha detto. Desidera vederla personalmente?».

Raglan annuì. Io avevo già notato la ragazza quando ci avevano servito la colazione. Alta di statura, aveva folti capelli castani che le ricadevano sul collo in riccioli serrati, e occhi grigi, molto seri. Arrivò quasi subito e rimase rigida e immobile a guardarci.

«Lei è Ursula Bourne?» domandò l'ispettore.

«Sissignore.»

«Mi hanno detto che si è licenziata.»

«Sissignore.»

«E perché?»

«Avevo messo in disordine alcune carte che si trovavano sulla scrivania del signor Ackroyd. Lui si è arrabbiato e allora gli ho detto che preferivo licenziarmi. Mi ha risposto di andarmene al più presto possibile.»

«Non è stata per caso nella camera da letto del signor Ackroyd, ieri sera, a fare qualcosa?»

«Nossignore. Questo è lavoro di Elsie. Non sono mai andata in quella parte della casa.»

«Devo avvertirla, ragazza mia, che dalla camera del signor Ackroyd è sparita una discreta somma di denaro.»

Arrossì.

«Non so niente di nessun denaro; se crede che l'abbia preso io, e che questa sia la ragione per cui il signor Ackroyd mi ha licenziata, si sbaglia. Vada pure a perquisire tutta la mia roba: non ci troverà nulla.»

Intervenne Poirot.

«È stato ieri pomeriggio che il signor Ackroyd l'ha licenziata, oppure che lei si è licenziata dal signor Ackroyd, vero?» chiese.

La ragazza annuì.

«Quanto tempo è durato il colloquio?»

«Colloquio?»

«Sì, il colloquio tra lei e il signor Ackroyd nello studio.»

«Non so.»

«Venti minuti? Mezz'ora?»

«Sì, pressappoco.»

«Non di più?»

«Non più di mezz'ora certamente.»

Lo guardai con curiosità. Stava riordinando alcuni oggetti sul tavolo. I suoi occhi brillavano.

«Basta così» disse Raglan. E Ursula Bourne se ne andò. Il funzionario si rivolse alla signorina Russell.

«Da quanto tempo si trova qui quella ragazza? Ha per caso una copia delle sue referenze?»

Senza rispondere, la governante si diresse verso un mobile, aprì un cassetto e ne tolse un fascio di lettere, tenute insieme da un fermacarte. Ne scelse una e la porse al funzionario.

«Hm!» fece questi. «Le referenze sono buone. Signora Folliot, Villa Marby. Marby. Chi è costei?»

«È gente della contea, molto per bene» rispose la signorina Russell.

L'ispettore restituì la lettera. «Vediamo un po' l'altra. Elsie Dale.»

Era una ragazza bionda, con una faccia gradevole, ma un po' ottusa. Rispose con sufficiente prontezza alle nostre domande, e sembrò colpita dal furto del denaro.

«Non credo che ci sia nulla di sospetto in lei» osservò Raglan, quando la ragazza se ne fu andata.

«E Parker?»

La signorina Russell arricciò le labbra e non rispose.

«Ho la sensazione che ci sia qualcosa che non va in quell'uomo. Ma non riesco a capire in che momento possa aver commesso il furto» continuò Raglan. «Subito dopo il pranzo è stato continuamente occupato, e mi ha offerto un alibi abbastanza valido per tutta la serata: lo so, perché ci ho dedicato particolare attenzione. Bene, tante grazie, signorina Russell; lasciamo stare le cose come sono, per il momento. È probabile che sia stato il signor Ackroyd a fare qualche pagamento.»

La governante ci diede un buongiorno secco, e noi ce ne andammo.

Lasciai la villa insieme a Poirot.

«Chissà» dissi a un tratto rompendo il silenzio, «che cosa potevano rappresentare per Ackroyd quelle carte che la cameriera ha messo in disordine, se lui le ha fatto una tale sfuriata. Potrebbe essere un indizio per la soluzione del mistero?»

«Il segretario ha detto che non c'erano carte di particolare importanza sulla scrivania» rispose pacato Poirot.

«Sì, ma...»

«Non le sembra strano che Ackroyd si sia infuriato per una questione così banale?»

«Certo» ammisi, «noi non sappiamo che cosa erano quelle carte. Ma Raymond ha detto...»

«Lasciamo da parte il segretario, per il momento. Che cosa pensa di quella ragazza?»

«Quale ragazza? La cameriera?»

«Sì, la cameriera, Ursula Bourne.»

«Sembra una brava ragazza» dissi con qualche esitazione.

Poirot ripeté le mie parole, ma mentre io avevo messo in evidenza la terza parola, lui accentuò la prima.

«*Sembra* una brava ragazza... sì.»

Quindi, dopo un minuto di silenzio, tolse dalla tasca qualche cosa e me lo porse.

«Le voglio mostrare qualcosa: guardi qui.»

Il foglietto che mi aveva dato era quello compilato da Raglan e consegnato a Poirot quella mattina stessa. Seguendo l'indicazione del dito, vidi una crocetta segnata a matita, accanto al nome di Ursula Bourne.

«Forse non l'avrà notato, mio caro amico, ma su questo elenco c'è il nome di una persona il cui alibi non ha alcuna conferma. Ursula Bourne.»

«Non crederà...»

«Senta, dottore, sono disposto a credere qualsiasi cosa. Può anche darsi che Ursula Bourne abbia ucciso il signor Ackroyd, ma devo confessare che non vedo il movente. E lei?» Mi fissò intensamente, così intensamente che mi sentii a disagio. «E lei?» ripeté.

«Nessun motivo» risposi con fermezza.

«Dal momento che il ricattatore era un uomo, ne consegue che non può essere la ragazza e allora...»

«Quanto a questo...» cominciai, un po' perplesso.

«Che cosa? Che cosa vuol dire?» mi interruppe Poirot piantandomisi davanti.

«Niente, niente. Solo che la signora Ferrars nella sua lettera ha accennato a una "persona" senza specificare se si trattasse di un uomo o donna. Siamo stati noi, Ackroyd e io, a stabilire che doveva essere senz'altro un uomo.»

Ebbi la sensazione che Poirot non mi ascoltasse. Si era messo nuovamente a borbottare fra sé e sé.

«Ma allora, dopo tutto, è possibile... Sì, certo è possibile... ma allora... ah! Devo riordinare le idee. Ci vuole metodo, ordine. Ora più che mai. Tutto deve quadrare, altrimenti... altrimenti sono sulla pista sbagliata.»

S'interruppe, e mi si piantò davanti nuovamente.

«Dov'è Marby?»

«Si trova esattamente dalla parte opposta di Cranchester.»

«A che distanza?»

«Oh... circa una ventina di chilometri.»

«Potrebbe fare un salto da quelle parti? Domani, per esempio?»

«Domani? Vediamo un po', domani è domenica. Sì, ci potrei andare. Che cosa devo fare?»

«Parlare con questa signora Folliot. E scoprire tutto su Ursula Bourne.»

«Benissimo. Ma se devo essere sincero, questo compito non mi va tanto.»

«Dottore, non è il momento di creare delle difficoltà. C'è di mezzo la vita di un uomo.»

«Povero Ralph» dissi con un sospiro. «Lo crede ancora innocente?»

«Vuole la verità?» chiese Poirot fissandomi.

«Certo.»

«Allora eccola, caro amico: tutto fa pensare che sia colpevole.»

«Che cosa?» esclamai.

«Sì, quell'imbecille di un ispettore, perché è un vero imbecille, ha tutte le circostanze in suo favore. Io cerco la verità, e ogni volta la verità mi porta verso Ralph Paton. Movente, opportunità, mezzi. Ma stia sicuro, dottore, che non lascerò nulla d'intentato: l'ho promesso alla signorina Flora.»

XI
Una visita di Poirot

Mi sentivo imbarazzato, quando, nel pomeriggio del giorno dopo, suonai il campanello di Villa Marby. Mi chiedevo con curiosità che cosa volesse scoprire Poirot. Mi aveva dato un incarico. Come mai? Forse perché, come quando si era trattato di interrogare il maggiore Blunt, voleva restare nell'ombra? Questo desiderio, comprensibile nel primo caso, mi sembrava del tutto assurdo ora. Le mie riflessioni furono interrotte dalla comparsa di una graziosa cameriera. Sì, la signora Folliot era in casa. Fui introdotto in un ampio salotto; mi guardai attorno mentre aspettavo la padrona di casa. Una stanza molto grande, alcuni pezzi di antica ceramica cinese, qualche stampa, e tende pesanti. La stanza tipica di una donna, in ogni senso.

Entrò la signora Folliot. Era una donna alta, coi capelli castani, un po' scarmigliati, e un sorriso molto attraente.

«Il dottor Sheppard?» disse, esitante.
«Precisamente, signora» risposi. «Mi spiace doverla disturbare. Desidero avere qualche informazione su una cameriera che prima era alle sue dipendenze, una certa Ursula Bourne.»
«Ursula Bourne?» disse perplessa.
«Sì» risposi. «Forse non ricorda il nome?»
«Oh, sì, lo ricordo perfettamente.»
«A quanto mi risulta ha lasciato la sua casa poco più di un anno fa.»
«Sì, appunto.»
«Signora è stata soddisfatta della ragazza? A proposito, quanto tempo è rimasta?»
«Oh, un anno o due; non ricordo esattamente. Era... era molto attiva e capace. Sono sicura che anche lei non avrà da lamentarsi. Non sapevo che stesse per lasciare Villa Fernly; non ne avevo la minima idea.»
«Può darmi qualche informazione un po' più precisa?» domandai.
«Su di lei?»
«Sì, da dove viene, da che famiglia, e altre informazioni del genere.»
La signora Folliot assunse un'aria più che mai ostile.
«Non ne so niente.»
«Che cosa faceva prima di venire a casa sua?»
«Mi spiace, non ricordo.» Il suo nervosismo nascondeva una punta di collera. Alzò di scatto il capo in un gesto che doveva esserle familiare. «È proprio necessario fare tutte queste domande?»
«No» risposi in tono quasi di scusa. «Non sapevo che le avrebbe dato fastidio rispondere. Mi dispiace.»
L'ira lasciò il posto all'imbarazzo.
«Oh, darmi fastidio! Le assicuro di no. E perché poi? Solo che mi è parso un po' strano, ecco.»
Uno dei vantaggi di essere medico è che si impara a capire quando la gente mente. Avrei dovuto capire, dal modo di fare della signora Folliot, che le avrebbe dato fastidio rispondere alle mie domande. Era sconvolta e a disagio e quindi chiaramente doveva esserci dietro qualche mistero. Secondo me era una donna che non era abituata a mentire, e di conseguenza si sentiva a disagio quando era costretta a farlo. Lo avrebbe capito anche un bambino. Ma era altrettanto chiaro che non aveva intenzione di dirmi qualcosa di più. Qualsiasi mistero ruotasse attorno a Ursula Bourne, non l'avrei certo saputo dalla signora Folliot. Sconfitto, rinnovai le scuse per averla disturbata, presi il cappello e me ne andai. Passai a visitare alcuni

ammalati, e verso le sei tornai a casa. Caroline era seduta a tavola, davanti agli avanzi del tè. Trasudava eccitazione da tutti i pori e io sapevo quel che significava: o aveva avuto delle notizie o stava per darle.

«Ho avuto un pomeriggio molto interessante» esordì, mentre mi sedevo nella mia poltrona, allungando le gambe verso la fiamma invitante del caminetto.

«Ah, sì?» dissi. «È venuta la signorina Ganett per il tè?» La signorina Ganett è una delle fonti principali delle nostre informazioni.

«No. Il signor Poirot» esclamò. «Cosa ne pensi?»

Pensai molte cose ma preferii non esporle.

«Cosa è venuto a fare?»

«A farmi una visita. Mi ha detto che, dal momento che conosceva così bene mio fratello, sperava di poter avere l'onore di fare la conoscenza della sua affascinante sorella.»

«E di che ha parlato?» domandai.

«Mi ha parlato molto di sé e delle sue avventure. Sai, quel principe Paul di Mauritania... quello che ha appena sposato una ballerina?»

«Sì?»

«Ho letto un interessantissimo articolo su di lei sul giornale dell'altro giorno. Pare che lei sia veramente una granduchessa russa... una delle figlie dello Zar che è riuscita a fuggire. Be', pare che questo Poirot abbia risolto un caso di omicidio che minacciava di coinvolgerli entrambi. Il principe gli ha giurato eterna gratitudine.»

«Gli ha regalato un fermacravatte con uno smeraldo grosso come una noce?» domandai ironico.

«Non me l'ha detto, perché?»

«Nulla» dissi. «Pensavo che di solito si fa così. Almeno nei romanzi. Il super-detective ha sempre un sacco di smeraldi, rubini e perle, doni dei suoi clienti reali.»

«È molto interessante sapere queste cose dall'interno» disse Caroline compiaciuta.

Non potevo fare a meno di ammirare l'abilità di Poirot che aveva scelto, per il racconto, episodi che senza dubbio avrebbero affascinato qualsiasi anziana signora che vive in un villaggio.

«Ti ha detto se la ballerina era veramente una duchessa russa?»

«Non aveva la libertà di parlarne!»

Mi chiesi fino a che punto Poirot avesse gonfiato la verità per far colpo su Caroline.

«E dopo questo» notai, «suppongo che eri disposta a leccargli la mano!»
«Non essere volgare, James. Non so dove impari queste espressioni!»
«Dal mio unico contatto con il mondo... i miei pazienti. Sfortunatamente io non bazzico principi o nobili russi emigrati.»
Caroline inforcò gli occhiali e mi guardò.
«Mi sembri astioso, James. Deve essere il fegato. Prendi una pillola, stasera.»
Chi mi vedeva in casa non avrebbe mai pensato che io fossi un medico. È Caroline che fa le prescrizioni, per se stessa e per me.
«Accidenti al mio fegato» risposi irritato. «Avete parlato del delitto?»
«Ma si capisce! E di che altro argomento si potrebbe parlare? Sono riuscita a correggere le teorie del signor Poirot su parecchi punti, e lui mi è stato riconoscente. Mi ha detto che avevo tutte le caratteristiche dell'investigatore nato, e una meravigliosa capacità di penetrazione della natura umana. Poi ha parlato a lungo delle piccole cellule grigie del cervello, e delle loro funzioni. Le sue in particolare, dice, sono di primissima qualità!»
«Oh, certo non poteva dire diversamente» commentai con amarezza. «La modestia non è certo una sua prerogativa.»
«Vorrei che tu non fossi così terribilmente critico, James. Poirot crede che sia della massima importanza scovare Ralph al più presto, indurlo a farsi avanti, a render conto di sé. Ha aggiunto inoltre che la sua latitanza farà un'impressione sfavorevolissima all'inchiesta.»
«E tu cosa hai detto a questo proposito?»
«Ho approvato completamente» rispose Caroline. «E gli ho anche raccontato quello che la gente va dicendo in giro.»
«Caroline» feci bruscamente. «Gli hai pure riferito la conversazione che hai sentito nel bosco quel giorno?»
«Certo» mi rispose compiaciuta.
«Ma non capisci quello che stai facendo?» esclamai alzandomi e cominciando a camminare avanti e indietro per la camera. «Non sai che stai mettendo il capestro attorno al collo di Ralph?»
«Nient'affatto» rispose quella donna straordinaria, per nulla turbata. «Anzi, mi sono stupita che non gliel'avessi già detto tu.»
«Me ne sono guardato bene. Sono molto affezionato a quel ragazzo.»
«Anch'io. E non credo che Ralph abbia commesso il delitto, perciò non è certo la verità che può danneggiarlo. Noi dovremmo dare al signor Poirot tutto l'aiuto che possiamo. Pensaci un po'. Con tutta probabilità, la notte in

cui è avvenuto il delitto, Ralph doveva trovarsi fuori casa con la stessa ragazza di prima, e se è così ecco un alibi inconfutabile.»
«Se il nostro giovanotto ha un alibi così sicuro» ribattei «perché non si fa avanti?»
«Forse non vuole compromettere la ragazza» osservò Caroline. «Ma se il signor Poirot riesce a pescarla e le fa capire qual è il suo dovere, sono sicura che si farà avanti lei spontaneamente e libererà Ralph da ogni sospetto.»
«Mi pare che voi due abbiate inventato una bella storia romantica!» dissi. «Leggi troppi romanzi d'amore, Caroline. Te l'ho sempre detto!» Mi lasciai cadere nella poltrona e proseguii: «Poirot non ti ha fatto altre domande?»
«Solo sui pazienti che hai visitato quel giorno.»
«I pazienti?» domandai, sbalordito, incredulo.
«Sì, quelli che sono venuti a farsi visitare nel tuo ambulatorio: ha voluto sapere esattamente quanti e chi erano.»
«E tu pretenderesti di farmi credere che sei stata capace di dirglielo?»
«E perché no?» rispose con aria di trionfo. «Da questa finestra vedo il vialetto che porta all'ambulatorio. E ho una memoria eccellente, James. Migliore senz'altro della tua.»
«Ne sono certo.»
Caroline proseguì, controllando i nomi sulla punta delle dita: «È venuta la vecchia signora Bennett, poi quel ragazzo della fattoria che ha male al dito, quindi Dolly Grice per farsi togliere un ago dal dito; poi quel cameriere americano del transatlantico. E quattro. Aspetta un po'. Ah, sì, il vecchio George Evans. E infine...» fece una pausa significativa.
«Ebbene?»
«*La signorina Russell!*» concluse trionfante. Poi mi guardò con aria significativa e quando Caroline guarda a quel modo, è impossibile sfuggirle.
«Non capisco che cosa vuoi dire» mentii. «Perché la signorina Russell non avrebbe dovuto farsi visitare per il suo male al ginocchio?»
«Male al ginocchio?» disse mia sorella. «Sciocchezze! Ha male al ginocchio, come me e te. Voleva ben altro!»
«Che cosa?» domandai.
Caroline dovette ammettere che non lo sapeva.
«Ma, dipende da dove lui sta cercando di arrivare... il signor Poirot, voglio dire. C'è qualcosa di poco chiaro in quella donna e Poirot lo sa.»
«La stessa cosa me l'ha detta ieri la signora Ackroyd.»

«Ah, la signora Ackroyd! Quella è buona!»
«Che cosa vuoi dire?»
Caroline si rifiutò di fornire spiegazioni. Si limitò a far ripetuti cenni col capo, raccolse il lavoro a maglia e salì al piano superiore.
Io invece restai a fissare il fuoco e a riflettere sulle parole di Caroline.
Il signor Poirot aveva veramente ottenuto delle informazioni sulla signorina Russell o era la mente tortuosa di Caroline che interpretava tutto secondo le sue idee? Non c'era stato nulla nel comportamento della signorina Russell quella mattina da poter destare dei sospetti. A meno che...
Mi ricordai tutte quelle domande sugli stupefacenti e sui veleni. Ma Ackroyd non era stato avvelenato. Strano...
Sentii la voce acuta di Caroline, che mi chiamava.
«James, farai tardi per la cena!»
Misi un po' di carbone nel fuoco e obbediente mi avviai lungo le scale. Ero disposto a qualsiasi cosa pur di avere la pace in casa.

XII
Una riunione di famiglia

L'incidente ebbe luogo lunedì.
È inutile che io esponga i fatti nei loro particolari. Sarebbe come ripetere per l'ennesima volta circostanze ormai note. D'accordo con la polizia, era stato deciso di non rivelare troppe cose. Io feci la mia deposizione sulla causa e la probabile ora della morte di Ackroyd. Il coroner commentò l'assenza di Ralph senza tuttavia insistervi eccessivamente.
Più tardi, io e Poirot scambiammo poche parole con Raglan, che aveva un'aria molto grave.
«Brutta faccenda, signor Poirot» disse. «Io mi sforzo di giudicare la cosa con la massima imparzialità: sono del luogo e ho veduto spesso il capitano Paton a Cranchester. Non voglio dire che il colpevole sia lui, ma tutto sembra dimostrarlo. Se è innocente, perché si nasconde? Abbiamo degli indizi contro di lui ma è anche possibile che lui sia in grado di fornire delle spiegazioni.»
Dietro le parole dell'ispettore c'era molto di più di quanto allora mi fosse dato di sapere. I connotati di Ralph erano stati telegrafati a ogni porto e a ogni stazione ferroviaria inglese; tutta la polizia era impegnata nelle ricerche; il suo appartamento in città era guardato a vista, come pure tutti i ritrovi che era solito frequentare. Con una rete così fitta di sorveglianza,

sembrava impossibile che potesse rimanere nascosto. Non aveva bagagli e, a quanto risultava, non aveva denaro con sé.

«Non trovo nessuno che mi dica di averlo visto alla stazione quella sera» continuò Raglan. «Eppure è conosciuto qui in paese, ed è strano che nessuno l'abbia notato. E neppure da Liverpool abbiamo notizie.»

«Crede che sia andato a Liverpool?» domandò Poirot.

«Non è improbabile. Quella telefonata dalla stazione, proprio tre minuti prima della partenza del diretto di Liverpool, deve pure significare qualcosa!»

«A meno che non sia stata fatta apposta per confondere le ricerche. Potrebbe essere proprio questo lo scopo della telefonata.»

«È una buona idea!» esclamò l'ispettore. «Crede proprio che questa sia la spiegazione?»

«Amico mio» rispose Poirot con aria grave «proprio non lo so. Ma le dirò una cosa; sono convinto che quando troveremo la spiegazione di quella telefonata, troveremo anche la spiegazione del delitto.»

«Non è la prima volta che lo dice» osservò l'ispettore.

Poirot annuì. «E lo riconfermo!» rispose serio.

«A me sembra un elemento di nessuna importanza» dichiarai.

«A me no, invece» obiettò Raglan. «Però devo confessare che secondo me il signor Poirot gli dà troppo peso. Abbiamo indizi migliori di questo: le impronte digitali sul pugnale, per esempio.»

«Signor Raglan...» disse Poirot «attenzione di... *comment dire*... ai vicoli ciechi.»

L'ispettore Raglan sbarrò gli occhi.

«Sì, le strade che non conducono da nessuna parte. Quelle impronte digitali... è probabile che non conducano da nessuna parte.»

«Non capisco bene» ribatté il funzionario. «Vuole insinuare che sono false? Ho letto che si può fare persino questo anche se personalmente non mi è mai capitato un caso del genere. Ma vere o false... a qualcosa porteranno!»

Poirot si strinse nelle spalle e allargò le braccia in un gesto vago.

Raglan gli mostrò gli ingrandimenti fotografici delle impronte digitali, e li commentò con particolari tecnici.

«Suvvia!» disse alla fine seccato dall'indifferenza di Poirot, «deve pur ammettere che queste impronte sono state lasciate da qualcuno che si trovava nella villa quella sera».

«*Bien entendu*» rispose il belga.

«Bene, ho preso le impronte di tutte le persone che si trovavano nella villa, dalla signora Ackroyd alla sguattera.»
«Le mie comprese» osservai asciutto.
«Be', nessuna corrisponde a quelle trovate sul pugnale. E allora le alternative sono due: o Ralph Paton, o il misterioso sconosciuto di cui ci ha parlato il dottore. Quando riusciremo a mettere le mani su questi due...»
«Può darsi che si sia perduto tempo prezioso» interruppe Poirot.
«Non capisco.»
«Lei ha preso le impronte digitali di tutti quelli che si trovavano nella villa» spiegò il belga. «È proprio la verità, questa, ispettore?»
«Ma certo.»
«Non ha dimenticato nessuno?»
«Non ho dimenticato nessuno.»
«Né vivo, né morto?»
Per un momento Raglan rimase perplesso, non sapendo come interpretare la domanda. Poi lentamente reagì.
«Vuol dire...»
«Il morto, caro Raglan.»
Passò qualche minuto prima che l'ispettore capisse.
«Facevo semplicemente un'ipotesi» continuò Poirot con calma. «Può darsi che le impronte sul pugnale siano quelle del signor Ackroyd. Del resto è facile controllare. Il cadavere non è ancora stato sepolto.»
«Non capisco perché. Sta per caso pensando a un suicidio?»
«No. La mia convinzione è che l'assassino portasse guanti oppure si fosse avvolto la mano in un pezzo di stoffa. Dopo aver vibrato il colpo, ha preso la mano della vittima e l'ha chiusa intorno all'impugnatura dell'arma.»
«Ma perché?»
«Semplicemente per rendere più complicato un caso già tanto complicato.»
«Bene» rispose il funzionario. «Verificherò. Ma come le è venuta quest'idea?»
«È stato quando lei mi ha mostrato il pugnale e ha richiamato la mia attenzione sulle impronte digitali. Conosco ben poco di curve e spirali, e confesso la mia ignoranza in questa materia. Ma mi è parso che la posizione delle impronte fosse un po' strana. Cioè non avrebbe dovuto essere così, se io avessi impugnato un pugnale per colpire.»
«Anche questa è una buona idea!» ammise Raglan. «Me ne occuperò;

ma si prepari ad andare incontro a una delusione!» Pronunciò queste parole con tono di superiorità. Poirot lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava; quindi si rivolse a me con una strizzatina d'occhi.

«Un'altra volta» osservò, «devo essere più cauto per non ferire il suo amor proprio. E ora possiamo agire di nostra iniziativa; che ne dice amico mio, di una piccola riunione di famiglia?»

La "riunione di famiglia" ebbe luogo circa mezz'ora più tardi. Ci sedemmo intorno alla tavola della sala da pranzo di Villa Fernly. A capo tavola sedeva Poirot, che sembrava il presidente di una macabra assemblea. Mancavano le persone di servizio, per cui eravamo in sei: la signora Ackroyd, Flora, il maggiore Blunt, il giovane Raymond, Poirot e io.

Quando tutti fummo seduti, il belga si alzò in piedi, fece un inchino e disse:

«*Messieurs, mesdames,* vi ho radunati qui tutti per una ragione precisa. Tanto per cominciare, voglio rivolgere una preghiera alla signorina.»

«A me?» domandò Flora.

«*Mademoiselle*, lei è fidanzata col capitano Ralph Paton. Se c'è qualcuno che gode della sua fiducia, questa è lei. Se sa dove lui si trova, la scongiuro di convincerlo a farsi vivo. La posizione di quel giovanotto si fa di giorno in giorno più pericolosa. Se si fa vivo, può ancora avere l'opportunità di chiarire la sua posizione. Ma questo silenzio, questa fuga... che significato possono avere? Solo uno: colpevolezza. *Mademoiselle*, se crede nell'innocenza di Ralph, lo convinca a farsi vivo, prima che sia troppo tardi.»

«Troppo tardi?» ripeté Flora pallidissima.

«Figliola» disse Poirot con dolcezza, «è papà Poirot che le domanda questo: il vecchio papà Poirot, che sa molto e ha molta esperienza. Non creda che io cerchi d'ingannarla. Vuole fidarsi di me e dirmi dove è nascosto Ralph?»

La ragazza si alzò.

«Signor Poirot» disse con voce ferma, «le giuro solennemente che non ho la minima idea di dove si trovi Ralph, non l'ho più visto, né ho avuto sue notizie, né il giorno del delitto né dopo.»

Si sedette. Poirot la fissò per un momento in silenzio, poi batté un pugno sulla tavola.

«*Bien!*» esclamò, oscurandosi in volto. «Ora faccio appello a tutti gli altri che si trovano intorno a questa tavola alla signora Ackroyd, al maggiore Blunt, al dottor Sheppard, al signor Raymond. Tutti siete amici del capitano Ralph Paton. Se qualcuno sa dov'è nascosto, parli.» Seguì un lungo si-

lenzio. Poirot ci fissò a uno a uno. «Vi prego» disse ancora abbassando la voce, «parlate!»

Alla fine il silenzio fu rotto dalla voce della signora Ackroyd.

«Devo dichiarare» osservò con voce lamentosa, «che l'assenza di Ralph in verità è molto strana, molto strana. Sparire in un momento simile! Sembra proprio che ci sia sotto qualcosa. Non posso fare a meno di pensare, cara Flora, che sia una vera fortuna che il vostro fidanzamento non sia stato ancora annunciato ufficialmente.»

«Mamma!» sbottò Flora.

«La Provvidenza!» declamò la signora Ackroyd. «Ho sempre creduto nella Provvidenza! La divinità che foggia la nostra morte, come diceva Shakespeare!»

«Ma non vorrà dare al Padreterno anche la responsabilità di un mal di pancia, signora Ackroyd?» domandò ridendo Geoffrey Raymond.

Io credo che il segretario volesse soltanto allentare la tensione, ma la signora Ackroyd lo guardò con profondo disprezzo.

«A Flora è stata risparmiata una pubblicità molto sgradevole e dannosa. Io non ho mai pensato che il caro Ralph possa avere qualcosa a che fare con la morte di Roger. Ma ho un cuore fiducioso... non penso mai male degli altri. Certo, non possiamo dimenticare che Ralph ha avuto una giovinezza piuttosto scapestrata. I risultati si vedono sulla distanza... La gente non è sempre responsabile delle proprie azioni. Perde il controllo, a volte.»

«Mamma» gridò ancora Flora. «Tu pensi che Ralph sia colpevole!»

«Andiamo, signora Ackroyd» disse Blunt.

«Non so più cosa pensare» continuò la signora Ackroyd quasi in lacrime. «È tutto così sconvolgente! Se Ralph verrà scoperto colpevole, che ne sarà del patrimonio?»

Raymond si alzò di scatto, buttando indietro la seggiola. Il maggiore rimase calmo, e la guardò pensoso.

«Penso agli effetti di certe psicosi di origini traumatiche» continuò la signora Ackroyd implacabile, «e devo dire che Roger lo teneva un po' troppo a corto di denaro, a fin di bene, naturalmente. Vedo che siete tutti contro di me, ma mi sembra strano che Ralph non si decida a farsi vivo, e ripeto che sono contenta che il fidanzamento di Flora non sia stato annunciato ufficialmente.»

«Lo sarà domani» disse Flora con voce ferma.

«Flora!» gridò sua madre atterrita.

«Signor Raymond, le dispiace mandare l'annuncio ai giornali?» disse la

ragazza.
«Se è sicura che sia una mossa saggia» rispose serio il segretario.
«Lei mi capisce» disse la ragazza rivolgendosi al maggiore. «Che cos'altro potrei fare? Così come stanno le cose io devo essere al fianco di Ralph. Non le pare che sia mio dovere farlo?» Lo scrutò in viso con uno sguardo profondo, e dopo una lunga pausa, il maggiore fece un brusco cenno d'approvazione
«Io apprezzo le sue motivazioni, signorina Ackroyd» disse Raymond. «Ma non le pare che la sua decisione sia un po' troppo precipitosa? Aspetti ancora un giorno o due.»
«Domani!» ribadì la ragazza con voce ferma. «Potrò avere tanti difetti, ma non sono mai sleale con i miei amici.»
«Signorina» interloquì Poirot, «permetta a un vecchio amico di farle le congratulazioni per il coraggio e per la lealtà! E non mi fraintenda se la prego di ritardare di almeno due giorni la pubblicazione dell'annuncio.»
Flora esitò.
«Glielo dico nell'interesse di Ralph Paton e nel suo. Lei esita. Non capisce perché, ma le assicuro che ho le mie buone ragioni. Non mi ostacoli!»
«Mi piace poco» disse Flora, «ma farò come dice.»
«E ora, *messieurs et mesdames*» riprese rapidamente Poirot, «proseguirò con quanto stavo per dire. Dovete capire bene questo: io intendo arrivare alla verità. La verità, per quanto a volte possa essere terribile, è sempre una meta affascinante. Io sono vecchio, forse le mie facoltà non sono più quelle di una volta...» A questo punto si aspettava un coro di proteste. «Forse questo è l'ultimo caso che tratto. Ma Hercule Poirot non può chiudere la sua carriera con un fiasco. Vi assicuro che intendo scoprire la verità e la scoprirò a dispetto di tutto e di tutti.»
Pronunciò queste ultime parole con aria provocatoria. Tutti, mi pare, trasalimmo, tranne Raymond, che conservò la solita imperturbabilità.
«Come sarebbe a dire, a dispetto di tutti?» domandò aggrottando la fronte.
«Semplicemente quello che ho detto. Ciascuno di voi vuole nascondermi qualcosa.» Alzò una mano come per calmare il lieve mormorio di protesta. «Sì, sì, so quel che dico. Può darsi che siano cose di nessuna importanza, banali, che si crede non abbiano nessuna attinenza col delitto, ma ad ogni modo, ci sono. *Ognuno di voi ha qualche cosa da nascondere.* Ho ragione o no?»
Ci guardò tutti, e tutti, incontrando il suo sguardo abbassammo gli occhi.

Sì, anch'io.

«Ho avuto la risposta» concluse Poirot. Si alzò. «Faccio appello a tutti. Ditemi la verità!»

Seguì un lungo silenzio.

«Nessuno vuol parlare?» Scoppiò a ridere. «*C'est dommage!*» disse e uscì.

XIII
La penna d'oca

Quella sera, dopo pranzo, su invito di Poirot, mi recai a casa sua. Caroline mi vide uscire a malincuore. Forse avrebbe voluto accompagnarmi. Poirot mi accolse con grande cortesia e mi domandò notizie di mia sorella, che definì "una persona oltremodo interessante."

«Temo che si sia montata un po' la testa domenica, quando lei è venuto a casa mia» dissi piuttosto asciutto.

«Quando posso, in ogni caso, mi servo sempre della persona adatta» osservò ammiccando in modo alquanto sibillino.

«Così, ora è informato di tutti i pettegolezzi locali, veri e falsi» commentai.

«Sì, ma ho anche raccolto molte informazioni preziose» aggiunse pacatamente.

«Per esempio?»

«Perché non dirmi la verità?» rispose evadendo la mia domanda. «In un paese come questo, era logico che le attività di Ralph dovessero prima o poi venire a galla. Se per caso, quel giorno, sua sorella non fosse passata per il bosco, avrebbe potuto passarci qualcun altro.»

«Può darsi» dissi in tono seccato. «Ma non capisco il suo interesse per i miei clienti.»

«Solo per uno, dottore. Solo per uno.»

«L'ultimo?» azzardai.

«Non posso negare che la signorina Russell costituisce, dal mio punto di vista, uno dei tipi più interessanti» rispose evasivamente.

«Allora è d'accordo con mia sorella e con la signora Ackroyd sul fatto che nella signorina Russell ci sia qualcosa di poco chiaro?»

«Che cosa intende per poco chiaro?»

Cercai di spiegarmi alla meglio.

«Ah! È così?»

«Non è quello che ha voluto farle capire mia sorella ieri?»

«*C'est possible!*»

«Senza nessun motivo fondato» aggiunsi.

«*Les femmes*» generalizzò Poirot. «Sono meravigliose. Inventano e miracolosamente azzeccano. Le donne colgono inconsciamente migliaia di piccoli dettagli, senza rendersene conto. Il loro inconscio poi mette insieme i pezzi e definiscono intuizione il risultato. Io... ho studiato molto psicologia. So queste cose.»

Gonfiò il petto, pieno di orgoglio e vanità e lo trovai così buffo che scoppiai a ridere.

«Mi piacerebbe sapere» esclamai a un tratto «quello che veramente pensa di questa faccenda.»

«Lei ha visto quello che ho visto io. Le nostre idee dovrebbero essere uguali!»

«Non mi prenda in giro!» dissi bruscamente. «Naturalmente io non ho esperienza di affari di questo genere.»

Poirot sorrise indulgente.

«Lei è come un bambino che vuole sapere come è fatto dentro il giocattolo. Cerchi di considerare questa storia non nella veste di medico di famiglia ma con gli occhi del detective che sa e che è obiettivo... per lui sono tutti estranei e sospetti.»

«Esatto.»

«Le terrò una breve lezione. Prima di tutto occorre avere un'idea chiara su quanto avvenne quella sera, tenendo sempre presente che potrebbe darsi che chi parla non dica la verità.»

«È un'attitudine molto sospettosa.»

«Ma necessaria. Necessaria, le assicuro. Punto primo: il dottor Sheppard lascia la casa alle nove meno dieci. Come faccio io a saperlo?»

«Perché gliel'ho detto io.»

«Potrebbe anche darsi che lei non mi abbia detto la verità, o che il suo orologio non sia preciso. Ma c'è anche Parker che afferma che lei è andato via alle nove meno dieci. Così noi accettiamo per buono questo primo dato, e procediamo. Alle nove, lei si imbatte in un individuo, e qui veniamo a quello che chiameremo "l'enigma del misterioso sconosciuto" proprio davanti al cancello della villa. Come faccio io a sapere che è vero?»

«Ma se l'ho detto io!» ricominciai, ma Poirot m'interruppe con un gesto d'impazienza.

«Ah, il male e che lei è un po' stupido stasera, amico mio. *Lei* sa che è

così, ma come faccio a saperlo *io*? *Eh, bien,* io sono in grado di dirle che il misterioso sconosciuto non è stata un'allucinazione, perché è stato visto anche dalla domestica di una certa signora Ganett, pochi minuti prima che lo incontrasse lei, anche a costei l'individuo ha chiesto informazioni sulla strada per raggiungere Villa Fernly. Ecco quindi confermata la sua presenza. Possiamo inoltre essere certi di altre due cose: che questo individuo non era pratico del luogo, e che qualunque fosse lo scopo della sua visita alla villa, non doveva trattarsi di cosa molto segreta o misteriosa, dal momento che per ben due volte ha domandato la strada.»

«Sì» dissi «capisco.»

«Ora mi son dato la pena di fare indagini su costui. Si era fermato a bere un bicchierino ai Tre Cinghiali, come mi risulta, e la cameriera del bar dice che parlava con accento americano e raccontava di essere giunto proprio allora dagli Stati Uniti. Lei non ha fatto caso all'accento?»

«Sì, ora che ci penso, aveva un lieve accento» dissi dopo qualche momento, «ma leggerissimo.»

«Precisamente. Poi c'è anche questo, che, come ricorderà, ha trovato nel padiglione.»

Così dicendo mi mise sotto gli occhi la penna d'oca. Lo guardai con curiosità, e a un tratto mi ricordai di qualcosa che avevo letto.

Poirot, che mi osservava attentamente, fece un cenno d'approvazione.

«Cocaina, sicuro. I cocainomani ne hanno sempre una con sé e annusano la droga, servendosi di una penna d'oca. Questo sistema è comune in America. Quindi, altra prova che lo sconosciuto veniva dal Canada o dagli Stati Uniti.»

«Ma come mai quel padiglione ha richiamato la sua attenzione?» domandi incuriosito.

«Il mio amico Raglan aveva accettato il fatto che quel piccolo sentiero che si stacca dal vialetto non fosse altro che una scorciatoia che porta alla villa. Ma io mi sono accorto subito che lo stesso sentiero sarebbe servito egregiamente per chiunque volesse recarsi al padiglione. Ora sembra assodato che lo sconosciuto non si è presentato né alla porta principale, né a quella di servizio. Allora qualcuno deve essere uscito dalla villa per andargli incontro. In tal caso, quale altro luogo più adatto di quel piccolo padiglione? L'ho perquisito minutamente nella speranza di trovarci qualche traccia, ne ho trovate due: un pezzetto di tela e una penna.»

«Un pezzetto di tela?» domandai. «Cosa c'entra?»

«Lei non usa le celluline grigie. Altrimenti la spiegazione del pezzetto di

tela inamidata dovrebbe sembrarle ovvia.»

«Non capisco.» Cambiai argomento. «In ogni modo è certo che quell'individuo è andato nel padiglione perché aveva appuntamento con qualcuno. Chi sarà stato questo qualcuno?»

«Ottima domanda» disse Poirot. «Lei ricorderà che la signora Ackroyd e sua figlia sono venute dal Canada per stabilirsi qui, non è vero?»

«Alludeva a questo, oggi, quando le ha accusate di nascondere la verità?»

«Forse. Ora, passiamo ad altro. Che ne dice della storia della cameriera?»

«Quale storia?»

«Quella del licenziamento. Ci vuol mezz'ora, per licenziare una persona di servizio? È verosimile il racconto di quelle carte importanti? E poi, noti, la cameriera sostiene di essere rimasta in camera sua dalle nove e mezzo alle dieci, ma non c'è nessuno che possa confermare questa dichiarazione.»

«Sono molto perplesso.»

«Per me, invece, il caso diventa sempre più chiaro. Ma ora mi dica le sue idee e le sue congetture.»

«Mi sono semplicemente limitato a buttar giù alcune ipotesi» dissi, togliendo di tasca un foglio di carta.

«Benissimo, vedo che lavora con metodo. Vediamo un po'!»

Lessi i miei appunti, con voce un po' imbarazzata.

«Tanto per cominciare, dobbiamo considerare la cosa da un punto di vista logico...»

«È precisamente quello che il mio amico Hastings sosteneva» interruppe l'investigatore, «ma, ahimè, non riusciva mai a mettere in pratica il suo principio.»

Punto primo. - Il signor Ackroyd parlava con qualcuno alle nove e mezzo.

Punto secondo. - A un'ora imprecisata della serata Ralph Paton deve essere penetrato dalla finestra, come è provato dalle impronte delle scarpe.

Punto terzo. - Quella sera il signor Ackroyd era molto inquieto, e avrebbe ricevuto soltanto persone conosciute.

Punto quarto. - La persona che si trovava col signor Ackroyd alle nove e mezzo chiedeva denaro. È noto che Ralph aveva problemi finanziari.

Questi quattro punti concorrono a dimostrare che la persona che si trovava col signor Ackroyd alle nove e mezzo non poteva essere che Ralph. Ma d'altra parte è noto che il signor Ackroyd era ancora vivo alle dieci

meno un quarto; ne deriva che non è stato Ralph a ucciderlo. Ralph, uscendo, ha lasciato la finestra aperta attraverso la quale è poi penetrato l'assassino.

«E allora, chi è l'assassino?» domandò Poirot.

«L'americano. Può darsi che fosse d'accordo con Parker, e forse è Parker stesso che ricattava la signora Ferrars. In tal caso, può darsi che Parker si fosse accorto che la cosa era ormai risaputa, e si fosse deciso ad avvertire il complice, il quale perpetrò il delitto col pugnale fornitogli dal maggiordomo.»

«Anche questa è una teoria» ammise Poirot. «Le sue celluline grigie sono di ottima qualità. Però lascia molti punti oscuri.»

«Quali?»

«La telefonata, la poltrona fuori posto...»

«Crede che questo sia un elemento di grande importanza?» interruppi.

«Forse no» ammise il mio amico. «Può darsi che sia stata spostata solo casualmente e che Raymond o il maggiore l'abbiano rimessa a posto senza accorgersene, quando erano in preda all'emozione. Poi c'è anche la scomparsa delle quaranta sterline.»

«Date da Ackroyd a Ralph» insinuai. «Forse si era pentito del rifiuto.»

«Il che tuttavia lascia ancora un punto oscuro.»

«E cioè?»

«Perché Blunt era così sicuro che fosse il segretario, che si trovava nello studio del signor Ackroyd alle nove e mezzo?»

«L'ha spiegato» dissi.

«Le pare proprio? Non voglio insistere oltre su questo punto. Mi dica invece quali sono state le ragioni che hanno indotto Ralph a nascondersi.»

«Questo è un po' difficile» dissi lentamente. «Devo considerare il caso da un punto di vista scientifico. Ralph probabilmente ha i nervi a pezzi. Forse quando ha saputo che il suo patrigno era stato assassinato pochi minuti dopo che lui l'aveva lasciato, in seguito, magari, a un colloquio piuttosto tempestoso, può darsi che si sia impressionato esageratamente e se la sia svignata. Non sarebbe il primo che agisce in questo modo: si sa di parecchi individui perfettamente innocenti, che si sono comportati come colpevoli in circostanze analoghe.»

«È vero» ammise Poirot, «ma non dobbiamo perdere di vista una cosa.»

«So quello che sta per dire: *movente.* Ralph Paton eredita un grosso patrimonio alla morte dello zio.»

«E questo è un movente» convenne Poirot.

«*Uno?*»

«*Mais oui.* Si rende conto che esistono tre moventi diversi? Qualcuno certamente ha rubato la busta azzurra e il suo contenuto. Questo è un movente. Ricatto! Ralph Paton potrebbe essere l'uomo che ricattava la signora Ferrars. Non dimentichiamo che, stando alle dichiarazioni di Hammond, Ralph ultimamente non aveva più chiesto soldi allo zio. Quindi probabilmente pescava da un'altra parte. Poi c'è il fatto che si trova in qualche guaio, che temeva arrivasse all'orecchio dello zio. E infine c'è il movente che lei ha appena menzionato.»

«Dio mio!» dissi. «Tutto è contro di lui!»

«Le pare?» fece Poirot. «Ecco dove io e lei non siamo d'accordo! Tre moventi... è un po' troppo. Quindi sarei propenso a credere che, dopo tutto, Ralph Paton è innocente!»

XIV
La signora Ackroyd

Dopo questo colloquio mi sembrò che l'intera faccenda entrasse in una fase diversa. La si può dividere in due parti, ciascuna chiaramente distinta dall'altra. La prima va dalla morte di Ackroyd, avvenuta nella notte di venerdì, sino alla sera del lunedì seguente. È la rigida relazione dei fatti, come si presentarono a Hercule Poirot. Per tutto questo tempo io sono sempre rimasto al suo fianco: quel che ha visto lui l'ho visto anch'io. Ho fatto del mio meglio per indovinare i suoi pensieri, ma devo ammettere di non esserci riuscito. Benché lui mi abbia messo al corrente di tutte le sue scoperte, come, per esempio, quella della veretta d'oro, tuttavia mi ha sempre tenuto nascoste le conclusioni logiche o vitali alle quali arrivava.

Come ho detto, sino alla sera di lunedì la mia esposizione potrebbe essere esattamente quella di Poirot stesso; dopo il lunedì, le nostre ricerche hanno preso una direzione diversa, perché lui si è messo a lavorare per conto suo. Venni a sapere ugualmente quello che faceva, perché a King's Abbot si finisce per venire a sapere sempre ogni cosa, però non ho più goduto della sua confidenza. Del resto io pure avevo le mie preoccupazioni.

Riandando indietro col pensiero, quel che più mi colpisce è il carattere di frammentarietà di quel periodo. Ciascuno portò il suo contributo alla soluzione del mistero: era quasi come uno schema di parole crociate alla cui risoluzione tutti contribuivano, anche con apporto minimo. Ma a Poirot soltanto spetta il merito di aver saputo combinare tutti questi frammenti, in

modo da farne un quadro completo.
Alcuni fatti in quel momento sembravano insignificanti e di nessuna importanza. Per esempio, la questione degli stivali neri. Ma questo verrà dopo. Per esporre le cose nella corretta sequenza cronologica, devo cominciare con la chiamata da parte della signora Ackroyd.
Infatti mi mandò a chiamare martedì mattina; e poiché sembrava una chiamata urgente, mi affrettai ad accorrere, temendo di trovarla in fin di vita.
La signora era a letto. Mi porse la mano ossuta e mi indicò una sedia che si trovava accanto al letto.
«Ebbene, signora Ackroyd» dissi, «che cosa c'è?»
«Sono distrutta» disse la signora con un filo di voce. «Completamente distrutta. È il colpo che m'ha dato la morte del povero Roger. Si dice che spesso i dolori non si sentono subito, ma che la reazione arriva più tardi!»
Peccato che a un medico sia vietato, dalla sua etica professionale, di dire quel che realmente pensa! Neppure per un momento avevo creduto che mi avesse fatto chiamare per il colpo causatole dalla morte di Ackroyd. Ma la signora Ackroyd non è mai capace di affrontare direttamente le situazioni. Per arrivare al nocciolo segue sempre strade tortuose. Ma non riuscivo a capire per quale motivo volesse parlare con me.
«E poi quella scenata di ieri!» continuò la mia paziente.
«Quale scenata?»
«Ma, dottore...! È possibile che abbia già dimenticato? Quell'odioso ometto francese... o belga che sia... Insultarci come ha fatto! Mi ha sconvolta. Anche questo ci voleva, oltre la morte di Roger!»
«Mi rincresce proprio, signora Ackroyd» dissi.
«Non so dove volesse arrivare, gridando in quella maniera! So qual è il mio dovere, e non ho proprio nulla da nascondere. Ho dato alla polizia tutto l'aiuto che mi era possibile.»
Tacque, e io le risposi: «Ma certo!» Cominciai allora a intuire quello che la sconvolgeva.
«Nessuno può dire che io abbia mancato al mio dovere» riprese. «Sono sicura che l'ispettore Raglan è più che soddisfatto. E perché allora questo piccolo forestiero si affanna tanto? È talmente ridicolo! Non so perché Flora abbia insistito perché si occupasse del caso. Avrebbe dovuto rivolgersi a me, prima, e domandare il mio parere! Flora è troppo indipendente. Io sono una donna di mondo e sono sua madre, oltrettutto.»
Rimasi in silenzio.

«Che cosa crede, Poirot? È questo che vorrei sapere! Pensa proprio che io abbia qualcosa da nascondere? E ieri, ha avuto il coraggio di accusarmi!»

Mi strinsi nelle spalle.

«Signora Ackroyd, ma non ha nessuna importanza» dissi. «Se lei non nasconde nulla, qualsiasi cosa lui abbia detto non può toccarla.»

Bruscamente e secondo il suo solito, la vedova cambiò discorso.

«Le persone di servizio sono tanto fastidiose!» disse. «Sono sempre pronte a chiacchierare e a far pettegolezzi tra di loro.»

«Hanno parlato?» domandai, «e di che cosa?»

La signora Ackroyd mi lanciò uno sguardo talmente penetrante che mi fece vacillare.

«Ero sicura che lei, dottore, lo sapesse meglio di chiunque altro. Non è sempre stato col signor Poirot?»

«Sì.»

«E allora deve saperlo. Quella ragazza, Ursula Bourne, che sta per andarsene, ha proprio voluto fare tutti i dispetti che ha potuto. Ora, dal momento che lei è qui, dottore, deve sapere esattamente quel che ha avuto il coraggio di dire. Non voglio che circolino voci false. Dopo tutto, lei non è certo il tipo che va a spifferare tutto alla polizia, vero? Talvolta ci sono questioni di famiglia, cose che non hanno niente a che fare col delitto. Ma se la ragazza era astiosa, avrebbe potuto fare di tutto.»

Ero abbastanza accorto per capire che questo sproloquio nascondeva una reale ansietà. Le intuizioni di Poirot erano ben giustificate! Delle sei persone che erano intorno alla tavola, la signora Ackroyd, almeno, aveva qualcosa da nascondere. Proprio a me doveva toccare di scoprire che cosa fosse questo qualcosa.

«Se fossi in lei, signora Ackroyd» dissi bruscamente, «vuoterei il sacco.»

Lanciò un grido.

«Dottore, come fa ad essere così brusco! È come se... come se... Sono in grado di spiegare tutto.»

«E allora perché non lo fa?»

La signora Ackroyd prese un fazzoletto e cominciò a piangere.

«Credo, dottore, che lei potrebbe spiegare la cosa a Poirot... perché è così difficile che uno straniero possa capire i nostri punti di vista. E lei non sa, nessuno sa, contro che cosa ho dovuto lottare. Un martirio, un lungo martirio. Ecco quello che è stata la mia vita. Non mi piace parlar male dei

morti, ma è così. Tutti i conti, anche i più piccoli, dovevano passare tra le sue mani... come se Roger avesse una rendita di qualche miserabile centinaio di sterline all'anno invece di essere, come mi diceva ieri l'avvocato Hammond, uno degli uomini più ricchi di queste parti.» La signora Ackroyd fece una pausa per asciugarsi le lacrime.

«Sì» dissi in tono incoraggiante. «Parlava di conti da pagare?»

«Ah, quei conti maledetti! E qualcuno non glielo facevo neppure vedere. Si trattava di cose che un uomo non potrebbe capire. Sono sicura che avrebbe detto che non erano necessarie. Naturalmente i conti salivano e continuavano a salire... Le assicuro, dottore, che i miei nervi erano a pezzi. Non riuscivo più nemmeno a dormire. Un giorno ricevetti una lettera da uno scozzese, anzi due lettere da due scozzesi, il signor Bruce MacPherson e Colin MacDonald. Una vera coincidenza.»

«Improbabile» commentai secco. «Sono scozzesi, ma io sospetto in loro un po' di sangue ebraico.»

«Prestiti da dieci a diecimila sterline» mormorò la signora Ackroyd. «Ho risposto a uno di loro, ma poi sono cominciate le difficoltà.»

Fece una pausa.

Capii che stavamo arrivando a un punto delicato.

«Capisce» proseguì la signora Ackroyd, «è tutta una questione di aspettative. Aspettative di eredità. E io mi aspettavo che Roger avrebbe pensato a me, nel suo testamento, per quanto non sapessi in che modo. Oh, se avessi potuto dare un'occhiata al suo testamento... non già per spiare nel senso volgare, intendiamoci bene, ma tanto per poter prendere le mie decisioni.» Mi lanciò un'occhiata obliqua. La sua posizione ora era veramente delicata. Per fortuna le parole, se usate bene, a volte nascondono lo squallore dei fatti. «Soltanto a lei oso dire questo, caro dottore. So che lei non mi giudicherà male e che saprà presentare la cosa nella giusta luce al signor Poirot. È stato nel pomeriggio di venerdì.»

«Nel pomeriggio di venerdì» ripetei come se volessi incoraggiarla. «Ebbene?»

«Tutti erano usciti, o almeno così pensavo. Sono entrata nello studio di Roger... Avevo qualche motivo reale per andarci... cioè, voglio dire che non c'era niente di scorretto, nelle mie intenzioni. Poi vidi tutte le carte ammucchiate sulla scrivania, e mi venne un'idea improvvisa; chissà se Roger tiene il suo testamento in uno dei cassetti della scrivania? lo sono impulsiva per natura, lo sono sempre stata, anche quand'ero bambina... Agisco sotto l'impulso del momento... Mio cognato aveva lasciato le chiavi

nella serratura del primo cassetto.»

«Un momento!» dissi, come per venirle in aiuto. «Lei ha frugato nel cassetto. E ha trovato il testamento?»

La signora Ackroyd lanciò un grido e capii di non essere stato abbastanza diplomatico.

«Che insinuazione! Che domande! Ma non è stato così!»

«Ma no, certo» m'affrettai a dire. «Deve scusare il modo un po' brusco con cui sono solito esprimermi.»

«Certo, gli uomini sono così strani! Nei panni di Roger, per esempio, non avrei avuto nulla in contrario a rivelare i termini del mio testamento. Ma gli uomini sono così segreti. Per forza, poi, uno è costretto a ricorrere ai sotterfugi per difendersi.»

«E il risultato del piccolo sotterfugio?»

«È quello che sto per dirle! Dunque, ero arrivata all'ultimo cassetto quando è entrata Ursula Bourne. Piuttosto imbarazzante! Naturalmente ho chiuso il cassetto e mi sono alzata. Le ho fatto osservare che sul tavolo c'era della polvere. Ma quella ragazza non mi piaceva: rispettosa nei modi, ma con uno sguardo così cattivo! Quasi sprezzante. È una buona domestica, ma è... strana. C'è qualcosa di diverso, in lei, da tutte le altre. Troppo istruita, secondo me. Al giorno d'oggi non si capisce più quali sono le signore e quali le cameriere!»

«E poi, che cos'è accaduto?» domandai.

«Niente. O almeno, mio cognato è entrato nello studio. Io credevo che fosse andato a passeggio. Mi ha detto: "Cosa c'è?" "Niente" ho risposto. "Sono entrata per prendere il giornale". E ho preso il giornale e sono uscita. La cameriera è rimasta nello studio. Ho sentito che chiedeva a Roger se poteva parlargli un momento. Quando sono salita in camera per coricarmi ero turbata e nervosa.» Dopo una pausa proseguì: «Spiegherà tutto al signor Poirot, vero? La cosa è insignificante. Naturalmente, quando ho visto che quell'uomo insisteva tanto dicendo che noi tutti gli nascondevamo qualcosa, ho pensato immediatamente che si riferisse a questo. Forse la cameriera avrà fatto un chiasso indiavolato intorno a questa faccenda...»

«Questo è tutto? Mi ha proprio detto tutto?»

«Ss...» rispose la signora Ackroyd con qualche titubanza. «Oh, sì» aggiunse quindi con fermezza.

Avevo notato la sua esitazione, e perciò sapevo che mi nascondeva ancora qualcosa. Fu un lampo di genio che mi suggerì proprio in quell'istante la domanda:

«Scusi, signora, è stata lei, a lasciare aperto il tavolino del salotto?»
Il rossore del volto della signora Ackroyd fu una risposta.
«Come ha fatto a saperlo?» mormorò.
«Allora è stata lei!»
«Sì... io... vede... c'erano uno o due oggetti d'argento antico... molto interessanti. Avevo letto parecchio su queste cose, e in un libro c'era anche la riproduzione di un piccolissimo oggetto che aveva raggiunto una cifra enorme in non so che asta. Mi sembrava proprio identico a quello che c'era nel tavolino. Così ho pensato di prenderlo e di portarlo con me a Londra, alla prima occasione, per... per farlo stimare. E se fosse stato veramente un oggetto di valore, che bella sorpresa sarebbe stata per Roger!»
Mi astenni dal fare commenti e accettai la spiegazione della signora Ackroyd per quel che valeva.
«E come mai ha lasciato il coperchio alzato?» domandai. «Per distrazione?»
«Mi sono spaventata» rispose la signora. «Ho sentito dei passi, sulla terrazza, e sono uscita dalla sala in fretta e furia. Ero sulla scala proprio quando Parker le ha aperto la porta.»
«Dev'essere stata la signorina Russell» dissi pensieroso. La signora Ackroyd mi aveva rivelato un fatto estremamente interessante. Non mi importava di sapere se le sue intenzioni sui pezzi d'argento di Roger Ackroyd erano state davvero oneste e altruistiche. Ciò che mi interessava era il fatto che la signorina Russell doveva essere entrata nel salotto passando per la porta a vetri che dava sulla terrazza, e che non mi ero ingannato quando mi era sembrato che fosse trafelata. Dove era stata? Pensai subito al padiglione del giardino e al pezzetto di tela bianca.
«Chissà se la signorina Russell usa fazzoletti inamidati?» esclamai improvvisamente.
Lo stupore della signora Ackroyd mi richiamò alla realtà, e mi alzai per andarmene.
«Crede di poter spiegare la cosa al signor Poirot?» mi chiese.
«Ma certo, stia tranquilla.»
Me ne andai. La cameriera si trovava nel vestibolo e mi aiutò a indossare il soprabito. La osservai attentamente. Era evidente che aveva pianto.
«Come mai ci ha detto che il signor Ackroyd l'ha fatta chiamare nel suo studio, venerdì?» le chiesi. «Ho saputo invece che è stata lei a volergli parlare.»
La ragazza abbassò gli occhi.

«Ad ogni modo intendevo licenziarmi» rispose incerta.
Non aggiunse altro. Mi aprì la porta, e mentre stavo per uscire improvvisamente mi domandò a bassa voce:
«Scusi, dottore, nessuna notizia del capitano Paton?»
Scossi il capo guardandola sorpreso.
«Eppure dovrebbe ritornare» mi disse. «Sì, dovrebbe tornare. Nessuno sa dove sia?»
«E lei?» dissi bruscamente.
«No, non so nulla. Ma se qualcuno gli fosse veramente amico, dovrebbe dirgli questo: che deve ritornare a tutti i costi.»
Indugiai un attimo pensando che la ragazza avrebbe detto qualcos'altro. La domanda che mi rivolse mi colse di sorpresa.
«Quando crede che sia stato commesso il delitto? Poco prima delle dieci?»
«Così pare» risposi, «tra le nove e tre quarti e le dieci.»
«E non prima? Non prima delle nove e tre quarti?»
La fissai intensamente. Era evidente che si aspettava una risposta affermativa.
«No, è fuori discussione» dissi. «La signorina Ackroyd ha visto suo zio ancora vivo alle nove e tre quarti»
Si voltò e sembrò accasciarsi.
"Che bella ragazza!" mi dissi, mentre m'allontanavo in automobile. "Una vera bellezza!"
Caroline era in casa. Aveva ricevuto una nuova visita di Poirot e ne era tutta orgogliosa.
«Non sai che lo aiuto nelle sue indagini?» dichiarò.
Mi sentivo a disagio. Caroline è già abbastanza una ficcanaso per conto suo. Cosa sarebbe diventata se quel belga incoraggiava i suoi istinti?
«Hai intenzione di andare in cerca della misteriosa ragazza di Ralph Paton?» domandai.
«Questo potrei farlo per conto mio. No. Poirot mi ha affidato un incarico speciale.»
«E cioè?»
«Vuole sapere se gli stivaletti di Ralph erano neri o marrone» spiegò Caroline in tono solenne.
La guardai sbalordito. Capisco ora di essere stato incredibilmente stupido riguardo a quegli stivali. Comunque allora non riuscivo a capire il senso di quella richiesta.

«Erano scarpe marrone» dissi. «Le ho viste.»
«Non scarpe, James, ma stivali. Il signor Poirot vuole sapere se quel paio di stivali che Ralph aveva in albergo erano marrone o neri. È una cosa molto importante.»
Prendetemi pure per idiota, ma non capii.
«E come farai a scoprirlo?» domandai.
Caroline disse che sarebbe stato molto semplice. L'amica della nostra Annie era la cameriera della signorina Ganett, Clara. E Clara se la intendeva con un fattorino dei Tre Cinghiali. La cosa era di una estrema semplicità e con l'aiuto della signorina Ganett, che collaborava lealmente, la faccenda poteva essere risolta in fretta.
Eravamo seduti a tavola quando Caroline osservò con aria di suprema indifferenza:
«Ah, a proposito di quegli stivaletti di Ralph»
«Be'?» dissi. «Che cosa hai saputo?»
«Il signor Poirot credeva che fossero marrone. Aveva torto. Sono neri.»
Io non risposi: mi domandavo, perplesso, che importanza potesse avere il colore di un paio di stivaletti di Ralph Paton.

XV
Geoffrey Raymond

Quel giorno stesso dovevo avere un'altra prova della validità della tattica di Poirot. Affermare che ciascuno di noi aveva qualcosa da nascondergli era stato un tocco magistrale e rivelava la sua conoscenza della natura umana. Un misto di colpa e di timore aveva strappato la verità alla signora Ackroyd. Lei era stata la prima a cedere, ma non doveva essere la sola.
Quel pomeriggio, di ritorno dalle mie visite, seppi da Caroline che c'era stato Raymond che se n'era andato poco prima che arrivassi.
«Voleva parlarmi?» domandai, mentre appendevo il soprabito nel vestibolo.
«Voleva vedere il signor Poirot. Veniva proprio allora dal Villino dei Larici, ma il nostro vicino era fuori casa. Allora ha pensato che fosse qui, o per lo meno che tu sapessi dove si trova.»
«Non ne ho la minima idea.»
«Ho cercato di farlo aspettare» soggiunse Caroline, «ma mi ha detto che sarebbe ripassato ai Larici tra una mezz'ora. È stato un vero peccato, perché il signor Poirot è arrivato subito dopo che lui se n'era andato.»

«Ma è venuto qui?»
«No, è andato a casa sua.»
«Allora come fai a saperlo?»
«Dalla finestra laterale» disse brevemente.
Mi sembrò che l'argomento fosse chiuso. Ma Caroline la pensava diversamente.
«Non ci vai?»
«Dove?»
«Ma ai Larici!»
«A far che?»
«Il signor Raymond era molto ansioso di vedere Poirot» disse Caroline. «Potresti sapere di cosa si tratta.»
«Sfortunatamente per te non sono curioso» osservai freddamente. «Posso sopravvivere anche senza sapere cosa sta facendo o pensando il mio vicino.»
«Sciocchezze, James» replicò Caroline. «Tu sei curioso quanto me, solo che non lo ammetti.»
«Certo, certo.» Mi ritirai nello studio.
Dieci minuti più tardi, Caroline bussò alla porta. Entrò. Aveva in mano qualcosa che sembrava un barattolo di marmellata.
«James, ti spiacerebbe portare questa marmellata al signor Poirot? Gliel'ho promessa. Non ha mai assaggiato la cotognata fatta in casa.»
«Perché non mandi Annie?»
«È occupata a rammendare.»
Ci guardammo.
«E va bene» dissi alzandomi. «Ma sia ben chiaro, vado, consegno e torno. Non entro nemmeno, chiaro?»
«E chi ti ha chiesto di fare altro? Se per caso vedi Poirot» aggiunse mentre stavo per uscire, «digli degli stivaletti!»
Fu una mossa abile. Io morivo dalla voglia di chiarire l'enigma degli stivali. Quando la vecchia domestica col berretto bretone mi aprì la porta, quasi automaticamente domandai se il signor Poirot era in casa.
Me lo trovai davanti e sembrò felice di vedermi.
«Si accomodi, mio buon amico» disse. «La poltrona? La sedia? Questa stanza non è molto calda, vero?»
Per me si soffocava, ma non lo dissi. Le finestre erano chiuse e nel camino ardeva un grosso fuoco.
«Gli inglesi hanno la mania dell'aria fresca» continuò Poirot. «L'aria va

bene fuori. Ma in casa ci vuole calore. Ma lasciamo perdere queste sciocchezze. Lei ha qualcosa per me?»

«Due cose» risposi. «La prima da parte di mia sorella» e gli porsi il vasetto di cotognata.

«Com'è gentile la signorina Caroline! Si è ricordata della promessa. E la seconda?»

«Si tratta di un'informazione, in un certo qual senso.»

Gli narrai il colloquio con la signora Ackroyd. Ascoltò con interesse, ma senza grande emozione.

«Mi risolve un dubbio» disse pensieroso. «E la cosa ha un certo valore, in quanto viene a confermare la deposizione della governante. Lei aveva detto, se ben ricorda, di aver trovato il coperchio del tavolino alzato, e di averlo chiuso passando.»

«E che ne dice della sua affermazione di essere entrata in salotto per vedere se i fiori erano freschi?»

«Ah, ma noi non abbiamo mai preso sul serio quest'affermazione! Era così palese che era una scusa inventata in fretta e furia... da una persona che sentiva la necessità di spiegare la sua presenza. Io ho pensato che forse la sua agitazione era dovuta al fatto che lei stava cincischiando vicino al tavolo, ma ora credo che dobbiamo cercare un altro motivo.»

«Sì» dissi. «Era uscita per incontrare qualcuno, ma chi? E perché?»

«Crede che sia uscita per trovarsi con qualcuno?»

«Sì. A proposito» esclamai. «Devo riferirle una informazione da parte di mia sorella. Gli stivaletti di Ralph Paton erano neri, non marrone.»

«È proprio sicura?»

«In modo assoluto.»

«Ah!» disse il poliziotto con rammarico. «È un vero peccato!» Non mi dette spiegazioni, ma iniziò subito un altro argomento. «È indiscreto domandarle, a parte naturalmente il lato professionale della visita, che cosa le disse la governante, quando venne da lei venerdì mattina?»

«Finita la visita medica, abbiamo parlato dei veleni, della facilità o della difficoltà di scoprirne l'azione, e degli stupefacenti e dei drogati.»

«Con riferimento particolare alla cocaina?» chiese il poliziotto.

«Come fa a saperlo?» domandai, piuttosto sorpreso.

Per tutta risposta s'alzò e si diresse in un angolo della camera dove si trovavano dei giornali. Mi portò una copia del "Daily Budget", che aveva la data di venerdì 16 settembre, e m'indicò un articolo che trattava del contrabbando di cocaina. Era un brutto articolo che mirava solo all'effetto.

«Ecco cosa le ha messo in testa la cocaina» disse il belga.

Avrei voluto saperne di più, perché non riuscivo a capire che cosa intendesse, ma proprio in quel momento la porta si aprì e fu annunciato Raymond. Entrò con la sua solita aria vivace e cortese, e ci salutò entrambi.

«Come sta, dottore? Signor Poirot, è la seconda volta che vengo a casa sua stamane. Ci tenevo proprio a vederla.»

«Forse è meglio che me ne vada» dissi a malincuore.

«Non per causa mia, dottore. È semplicemente questo» proseguì sedendosi a un cenno di Poirot. «Sono venuto per fare una confessione.»

«*En vérité?*» disse Poirot, interessato.

«Oh, è una cosa di nessuna importanza. Ma è già da ieri che la coscienza mi rimorde. Ieri, signor Poirot, ci ha accusato di tener nascosto qualcosa. Ebbene, devo confessare la mia colpa. Anch'io ho taciuto qualcosa.»

«E che cos'è, signor Raymond?»

«Come ho già detto, nulla d'importante... Solo questo. Sono indebitato, e non poco, e quel lascito mi è giunto proprio a proposito. Cinquecento sterline mi rimettono a galla, anzi, avanza ancora qualcosa. Ecco com'è la storia. Non è bello confessare alla polizia che si è al verde... fa sempre cattiva impressione. Ma io sono stato veramente sciocco. Quella sera sono rimasto a giocare con Blunt nella sala da biliardo, dalle nove e tre quarti in poi, e perciò ho un alibi di ferro e non ho nulla da temere. Tuttavia, quando lei ci ha attaccato accusandoci di tenere nascoste informazioni, di non voler dire la verità... ebbene, ho sentito un vivo rimorso di coscienza e ho pensato bene di venire qui per liberarmi.» Si alzò e ci guardò sorridendo.

«Lei è un giovane molto saggio» disse Poirot. «Quando qualcuno mi nasconde qualcosa, sospetto sempre che questo qualcosa sia molto brutto. Ha fatto bene.»

«Sono lieto di averne parlato. Scusate il disturbo e buona sera.»

«E così anche lui è a posto» osservai, mentre la porta si chiudeva alle spalle del giovanotto.

«Sì» approvò Poirot. «Una vera sciocchezza, ma se non si fosse trovato nella sala da biliardo... chissà? Dopo tutto, sono stati commessi delitti anche per meno di cinquecento sterline. Dipende solo dalla somma che può bastare per traviare una persona. È una questione di relatività, non le pare? Non ha pensato, amico mio, quante persone in quella casa hanno beneficiato della morte del signor Ackroyd? La signora Ackroyd, Flora, il segretario, la signorina Russell. Uno solo non ne trae alcun vantaggio, il maggiore Blunt.» Pronunciò questo nome con un tono di voce così strano, che lo

guardai perplesso.
«Non capisco» dissi.
«Due delle persone che ho accusato mi hanno detto la verità.»
«Crede che il maggiore Blunt abbia qualcosa da nascondere?»
«C'è un proverbio che dice che gli inglesi nascondono una sola cosa: il loro amore. E mi pare che il maggiore non sia molto abile a nascondere i suoi sentimenti.»
«Talvolta» dissi «mi domando se per caso siamo giunti a conclusioni troppo affrettate in merito a una questione.»
«E cioè?»
«Abbiamo dato per scontato che il ricattatore della signora Ferrars e l'assassino del signor Ackroyd siano la stessa persona. Non potremmo esserci sbagliati?»
Poirot annuì energicamente.
«Benissimo. Mi domandavo se le sarebbe venuto in mente. Certo che è possibile! Ma non dobbiamo dimenticare un punto: la scomparsa della lettera. Questo però, come lei dice, non implica ancora necessariamente che sia stato l'assassino a farla sparire. Può darsi che Parker l'abbia sottratta senza che lei se ne accorgesse, quando avete trovato il cadavere.»
«Parker?»
«Sì, Parker. Io ritorno sempre sulla figura del maggiordomo. Non come assassino; no. Non ha commesso il delitto; ma chi altri, se non lui, potrebbe essere l'individuo misterioso che terrorizzava la signora Ferrars? Può darsi che sia venuto a sapere dell'avvelenamento del signor Ferrars da qualche domestico di casa Ferrars. A ogni modo è molto più probabile che si sia impadronito lui della lettera, anziché un ospite casuale, come il maggiore, per esempio.»
«Certo, può darsi che sia stato il maggiordomo a far sparire la lettera» convenni. «Solo più tardi mi sono accorto che non c'era più.»
«Più tardi, quando? Dopo che Blunt e Raymond erano entrati nello studio o prima?»
«Non ricordo» dissi lentamente. «Mi pare che fosse prima... no, dopo. Sì, sono quasi sicuro che è stato dopo.»
«Il sospetto ora si estende a tre persone» osservò Poirot pensoso. «Ma è più probabile che sia stato Parker. Ho in mente di tentare un piccolo esperimento col maggiordomo. Senta, dottore, mi accompagnerebbe a Villa Fernly?»
Dissi di sì e uscimmo immediatamente. Poirot chiese della signorina

Ackroyd e lei ci raggiunse quasi subito.

«Signorina Flora» cominciò il belga, «devo confidarle un piccolo segreto. Non sono del tutto convinto dell'innocenza di Parker e vorrei fare un piccolo esperimento, col suo aiuto. Voglio ricostruire qualcuna delle azioni che compì quella sera. Ma prima devo pensare a qualcosa da dirgli... ah, ci sono. Voglio accertare se fuori, sulla terrazza, si possono sentire le voci provenienti dal piccolo corridoio. Dottore, per favore, suoni il campanello e chiami il maggiordomo.»

Feci come mi aveva detto, e subito comparve Parker, mellifluo come sempre.

«Avete suonato, signori?»

«Sì, Parker. Ho pensato di fare un piccolo esperimento. Ho mandato il maggiore Blunt sulla terrazza, davanti alla finestra dello studio. Voglio vedere se di là è possibile sentire la voce della signorina Ackroyd e la sua, provenienti dal corridoio. Voglio ricostruire ancora quella scena dell'altra sera. Vada a prendere il vassoio.»

Il maggiordomo uscì, e noi ci portammo nel corridoio, davanti alla porta dello studio. Poco dopo sentimmo un tintinnio, proveniente dal vestibolo, ed ecco apparire Parker sulla soglia, con un vassoio su cui c'erano una bottiglia di whisky, una caraffa d'acqua e due bicchieri.

«Un momento» esclamò Poirot, alzando una mano, e apparentemente in grande agitazione. «Tutto deve procedere con ordine. Proprio com'è avvenuto. È un mio metodo particolare.»

«È un metodo che usano all'estero! Si chiama ricostruzione del delitto, vero?» disse Parker, imperturbabile.

«Ah, il buon Parker sa le cose!» esclamò Poirot. «Evidentemente legge. Dunque, lei veniva dal vestibolo, così. La signorina si trovava... dove?»

«Qui» rispose Flora prendendo posto proprio davanti alla porta dello studio.

«Esatto» disse Parker.

«Avevo appena chiuso la porta» continuò Flora.

«Sì, signorina» convenne Parker. «La sua mano era ancora appoggiata alla maniglia della porta.»

Il domestico avanzò col vassoio in mano, si fermò sulla soglia del corridoio. Flora parlò.

«Oh! Parker! Il signor Ackroyd non vuole essere disturbato stanotte... Va bene così?» aggiunse sottovoce.

«Ottimamente, se la memoria non mi inganna, signorina» disse il mag-

giordomo. «Però mi sembra che lei abbia adoperato la parola sera anziché notte.» Quindi alzando la voce, in tono un po' teatrale, disse: «Benissimo, signorina. Debbo chiudere la porta, come al solito?»
«Sì, per favore.»
Parker si ritirò attraverso la porta. Flora lo seguì e cominciò a salire lo scalone principale.
«Può bastare?» domandò senza voltarsi.
«A meraviglia» dichiarò il poliziotto, fregandosi le mani. «A proposito, Parker, è sicuro che ci fossero due bicchieri sul vassoio quella sera? Per chi era il secondo?»
«Porto sempre due bicchieri, signore» rispose Parker. «Le occorre altro?»
«Nient'altro, grazie.»
Il maggiordomo si ritirò. Poirot rimase nel mezzo del vestibolo, con la fronte corrugata. Flora discese e venne accanto a noi.
«Le ha dato buoni risultati il suo esperimento?» domandò. «Io non riesco a capire...»
«Non è necessario che lei capisca» disse il belga. «Ma mi dica: erano veramente due i bicchieri sul vassoio quella sera?»
«Non ricordo» rispose. «Mi pare però che fossero due. È... è questo lo scopo del suo esperimento?»
«A me interessa solo vedere se la gente dice la verità.»
«E le sembra che Parker abbia detto la verità?»
«Sono propenso a crederlo» rispose l'altro meditabondo.
Poco dopo uscimmo per ritornare in paese.
«Quale era lo scopo di quella domanda sui bicchieri?» gli domandai incuriosito.
Poirot si strinse nelle spalle.
«Si deve pur dire qualcosa» osservò. «E quella domanda è servita benissimo, quanto qualunque altra. Ad ogni modo, amico mio» proseguì in tono solenne, «ora so qualcosa che volevo sapere. E per ora fermiamoci qui.»

XVI
Una partita in famiglia

Quella sera in casa nostra si radunò una piccola compagnia per giocare al mah-jong. Questo onesto divertimento è molto popolare a King's Abbot. Gli invitati arrivano dopo cena, con le soprascarpe di gomma e l'imperme-

abile. Si prende una tazza di caffè, si comincia a giocare e si mangia qualche dolce, tartine.

I nostri ospiti di quella sera erano la signorina Ganett e il colonnello Carter, che abita vicino alla chiesa. Si fanno molti pettegolezzi durante queste serate, e talvolta questo impedisce di giocare seriamente. Una volta facevamo il bridge, ma poi abbiamo scoperto che il mah-jong è molto meno impegnativo.

«Molto freddo, stasera, vero dottore?» disse il colonnello, in piedi con la schiena rivolta verso il fuoco. Caroline aveva condotto nella sua camera la signorina Ganett perché appoggiasse il cappotto. «Mi ricorda i valichi dell'Afganistan.»

«Davvero?» risposi garbatamente.

«È una faccenda molto misteriosa questa del povero Ackroyd» continuò il colonnello, sorbendo una tazza di caffè. «C'è una quantità di punti oscuri, mi pare. In confidenza, dottore, ho sentito parlare di ricatto. Ci dev'essere di mezzo una donna.»

Proprio in quel momento comparvero mia sorella e la signorina Ganett. Quest'ultima prese il caffè mentre Caroline, tirata fuori la scatola del mah-jong, ne versava il contenuto sulla tavola.

«Cominciamo?» disse Caroline.

Sedemmo attorno alla tavola. Per cinque minuti circa nessuno parlò. Ciascuno di noi era intento a predisporre il gioco.

«Stamane ho visto Flora Ackroyd» disse la signorina Ganett.

«Ah... era con qualcuno?» chiese Caroline, con quell'aria piena di mistero che è caratteristica dei piccoli paesi.

«Proprio così» rispose l'altra.

«Davvero?» esclamò mia sorella con vivo interesse. «Be', dopo tutto non mi sorprende affatto.»

«Aspettiamo il suo scarto, signorina Caroline» osservò il colonnello, a cui piace talvolta assumere la posa del burbero, interamente assorto nel gioco e indifferente alle chiacchiere.

«Se volete che vi dica ciò che penso, Flora è estremamente fortunata. È stata proprio fortunata!»

«Oh, come mai signorina Ganett?» domandò il colonnello. «Come fa a dire che la signorina Flora è stata fortunata? È una ragazza molto attraente, questo è vero.»

«Può darsi che io non m'intenda gran che di delitti» rispose l'altra con l'aria di chi sa tutto quanto si può sapere, «ma una cosa posso ben dirla. La

prima domanda che si fa sempre è: chi è stato l'ultimo a vedere la vittima ancora in vita? E la persona che l'ha vista è guardata con sospetto. Ora, Flora è stata l'ultima a vedere suo zio. Questa circostanza non può fare a meno di produrre un'impressione assai sfavorevole nei confronti della ragazza. Sono convinta che Ralph rimane lontano per causa sua, per sviare i sospetti da lei.»

«Andiamo, signorina» protestai pacatamente, «non può certo supporre che una ragazza come Flora sia capace di pugnalare suo zio a sangue freddo.»

«Be', non saprei!» continuò l'altra. «Ho appena finito di leggere un libro sulla malavita parigina, dove si dice che tra le delinquenti più feroci ci sono fanciulle dalla faccia d'angelo.»

«In Francia» disse Caroline.

«Già» intervenne il colonnello. «Voglio dirvi una cosa molto curiosa... una storia che mi hanno raccontato in India.»

La storia del colonnello fu interminabile e di scarso interesse. Una cosa avvenuta in India anni fa, non può essere paragonata a un evento successo due giorni prima a King's Abbot. Fu Caroline che interruppe la storia del colonnello chiudendo la partita con una mossa molto abile. Cominciammo una nuova mano.

«Io ho un'idea tutta mia su Ralph Paton» disse Caroline, «ma per ora la tengo per me.»

«Davvero?» domandò la signorina Ganett.

«Davvero!»

«A proposito, come è andata la storia degli stivaletti che erano neri?»

«Benissimo» rispose Caroline.

«Quale credi che fosse lo scopo?» domandò l'altra.

Mia sorella strinse le labbra e scrollò la testa con l'aria di sapere tutta la storia. Per qualche tempo continuammo a giocare in silenzio.

«Suppongo che il dottore che è sempre col signor Poirot, sappia tutti i segreti!» disse la signorina Ganett.

«Ne sono ben lontano» risposi.

«James è così modesto!» fece Caroline.

«Ma questo signor Poirot» fece il colonnello Carter, «è proprio quel gran detective che dicono?»

«È il più grande che ci sia al mondo» rispose Caroline. «Figuratevi che ha dovuto venire qui in incognito, per evitare la pubblicità.»

«È un vero avvenimento per il nostro piccolo paese» esclamò la signori-

na Ganett. «Clara, la mia cameriera, è grande amica di Elsie, la cameriera di Villa Fernly. Cosa credete che le abbia detto Elsie? È stato rubato un sacco di soldi... e secondo lei, secondo Elsie, voglio dire, quella domestica nasconde qualcosa. Si è licenziata e non fa che piangere. La ragazza forse è immischiata con una banda. È sempre stata strana, non ha fatto amicizie qui attorno. Nel suo giorno libero va in giro da sola, piuttosto strano e direi anche sospetto. Una volta le ho fatto delle domande sulla sua famiglia e mi ha risposto in modo piuttosto impertinente.»

La signorina Ganett si fermò per riprendere fiato.

«Quella signorina Russell!» cominciò Caroline. «È venuta qui col pretesto di consultare James, venerdì mattina. Credo invece che volesse vedere dove si tengono i veleni.»

Poco dopo, con grande delusione di Caroline, la signorina Ganett vinse. Cominciammo in silenzio una nuova partita.

«Ciò che stavo per dire poco fa è questo» esordì Caroline. «Cioè quel che pensavo a proposito di Ralph Paton.»

«Cosa, mia cara?» chiese la nostra ospite.

«Mi è venuto in mente dove potrebbe essere nascosto!»

Tutti interrompemmo il gioco, e la guardammo con viva curiosità.

«La cosa è molto interessante, signorina Caroline» osservò il colonnello. «L'idea è proprio tutta sua?»

«Ecco, veramente non tutta. Ma mi spiego. Avete visto quella grossa carta geografica della nostra contea che sta all'entrata? Ebbene, l'altro giorno quando il signor Poirot stava per uscire, si è fermato a guardarla, e ha fatto qualche osservazione, che ora non ricordo con precisione. Qualche cosa come dire che Cranchester è l'unica grande città nelle vicinanze, il che è vero, naturalmente. Ma dopo che se ne è andato, improvvisamente mi è venuto in mente...»

«Che cosa?»

«Quel che voleva dire. E cioè che Ralph è a Cranchester!»

Fu allora che rovesciai l'astuccio che conteneva i miei pezzi. Mia sorella mi rimproverò per la mia goffaggine.

«A Cranchester, signorina Caroline?» disse il colonnello. «Mai più! È così vicino!»

«Ragione di più» esclamò l'altra. «Sembra assodato che non s'è allontanato di qui col treno. Deve essere andato a piedi fino a Cranchester. E sono convinta che ci si trovi ancora. Nessuno pensa di andarlo a cercare così vicino.»

Sollevai diverse obiezioni alla sua teoria, ma quando mia sorella si caccia in testa un'idea, non gliela cava più nessuno.

«Tu credi che il signor Poirot sia dello stesso parere?» disse la signorina Ganett, pensierosa. «È una coincidenza curiosa, oggi sono andata a passeggio sulla strada di Cranchester, e il signor Poirot mi è passato davanti, in un'automobile che proveniva da quella direzione.» Poi guardando il gioco esclamò: «Ah, perdinci! Ho vinto da un pezzo e non me n'ero neanche accorta».

L'attenzione di Caroline venne subito richiamata alla realtà.

«Sì, ma non farai mai grandi partite, giocando a questo modo» ribatté.

«Be', ciascuno gioca come può e sa» rispose l'altra dando un'occhiata ai suoi gettoni. «Dopo tutto finora sono in vincita.»

Cominciò una nuova partita. Annie portò il tè.

«Se ti decidessi una buona volta a giocare un pochino più svelta, mia cara...» osservò Caroline, vedendo l'amica esitare. «I cinesi buttano giù i loro pezzi con grande rapidità.»

Per qualche minuto giocammo come i cinesi.

«Caro dottore, non si può dire che lei abbia dato un grande contributo in fatto di notizie» osservò il colonnello. «Eh, lo sappiamo! Lei è un gran furbacchione! Amico per la pelle del grande investigatore, non si lascia scappare neanche una parola su come va la faccenda».

«Sì, James, è straordinario» disse mia sorella. «È proprio contro la sua natura dire quel che sa.»

«Vi assicuro» obiettai, «che non so nulla. Poirot sa tenere per sé i suoi segreti.»

«Giusto» disse il colonnello con un sorriso malizioso. «Non si tradisce. Che meravigliose creature questi detective stranieri! Conoscono tutti i trucchi e tutte le astuzie!»

«Vinto» dichiarò la signorina Ganett, in tono trionfante.

La situazione si fece più tesa. Seccata perché la sua amica vinceva per la terza volta di seguito, Caroline non seppe far di meglio che prendersela con me, mentre ci apprestavamo a una nuova partita.

«Ma come sei noioso, James!» esclamò. «Stai lì seduto come un musone e non parli!»

«Ma, cara» protestai. «Non ho proprio niente da dire, almeno del genere che intendi tu.»

«Sciocchezze» fece mia sorella. «Tu *devi* sapere qualcosa di interessante.»

Non risposi subito. Ero sopraffatto, inebriato quasi dalla contentezza. Nel gioco c'è una figura chiamata: "La vincita perfetta", che si verifica quando un giocatore vince di prima mano, coi suoi pezzi originali. Non avevo mai sperato di vincere in quel modo! Cercando di controllare la mia gioia, stesi la mano sulla tavola, con il palmo rivolto in su.

«Tin-Ho, ossia: la vincita perfetta!» esclamai.

Il colonnello aveva gli occhi fuori dalle orbite.

«Parola d'onore» disse «è veramente straordinario! Mai veduto una cosa simile, finora!»

Fu allora che chiacchierai, provocato da Caroline e reso imprudente dal mio trionfo.

«A proposito di notizie interessanti!» esclamai, «che ne direste di una fede d'oro, con incisi nell'interno una data e "Da R."?

Tralascio di descrivere la scena che seguì. Fui costretto a dire esattamente dove era stato scoperto questo tesoro e a rivelare la data.

«Tredici marzo» osservò mia sorella. «Proprio sei mesi fa. Ah!»

Dalla babele di ipotesi, si svilupparono tre teorie:

I - Quella del colonnello Carter: che Ralph era segretamente sposato con Flora. La prima e più semplice soluzione.

II - Quella della signorina Ganett: che Roger Ackroyd aveva sposato la signora Ferrars.

III - Quella di mia sorella: che Roger Ackroyd aveva sposato la sua governante, la signorina Russell.

Una quarta vera superipotesi fu quella formulata più tardi da Caroline, mentre stavamo per andare a dormire.

«Ricordati delle mie parole» disse d'un tratto. «Io non mi stupirei per nulla se Flora e Raymond si fossero sposati.»

«Ma allora ci sarebbe "Da G." e non "Da R.", inciso sull'anello» obiettai.

«Non si sa mai. Certe ragazze hanno l'abitudine di chiamare gli uomini col loro cognome. E poi hai sentito che cosa ha detto la signorina Ganett questa sera, sul contegno di Flora?»

A rigor del vero non mi risultava che la signorina Ganett avesse detto nulla a questo proposito, ma non volli contraddirla.

«E che ne diresti del maggiore Blunt?» osservai, «se c'è qualcuno...»

«Sciocchezze!» disse Caroline. «Non nego che lui ammiri, anzi ami Flora. Ma credi pure, una ragazza non si innamora di un uomo che potrebbe essere suo padre, quando c'è un bel giovanotto come il segretario che le gira intorno. Può darsi che lei si serva del maggiore come paravento. Le ra-

gazze sono molto furbe. Ma c'è una cosa che voglio dirti, caro, a Flora non importa un fico secco di Ralph, questo te lo garantisco io.»

XVII
Parker

Il mattino seguente, ripensandoci, ebbi l'impressione di essere stato troppo indiscreto, sotto l'euforia causata da "Tin-Ho, la vincita perfetta". Poirot non mi aveva fatto promettere di mantenere il segreto sulla scoperta dell'anello. D'altra parte mentre eravamo a Villa Fernly non ne aveva parlato con nessuno e, a quanto mi risultava, io era l'unica persona che fosse al corrente della scoperta. Mi sentii colpevole. La notizia stava ora propagandosi per il paese, come il fuoco in una foresta. M'aspettavo perciò, da un momento all'altro, che Poirot mi rimproverasse.

I funerali della signora Ferrars e di Roger Ackroyd erano stati fissati entrambi per le undici. Fu una cerimonia triste e profondamente commovente. Erano presenti tutti gli abitanti di Villa Fernly. Finita la funzione, Poirot mi prese sotto braccio e m'invitò ad accompagnarlo a casa. Aveva un'aria molto seria e temetti che la mia indiscrezione della sera precedente fosse giunta al suo orecchio. Ma presto mi accorsi che pensava a tutt'altra cosa.

«Dottore» esclamò, «qui bisogna agire. Voglio esaminare un testimone col suo intervento. Lo interrogheremo e lo faremo talmente spaventare che per forza dovrà saltar fuori la verità.»

«E chi è?»

«Parker» rispose l'altro. «Gli ho detto di trovarsi a casa mia alle undici. A quest'ora dovrebbe esserci.»

«Che cosa ha in mente?» azzardai.

«So soltanto questo... che non sono soddisfatto.»

«Crede che sia stato lui a ricattare la signora Ferrars?»

«O lui, oppure...»

«Oppure?» dissi, dopo qualche momento di attesa.

«Le dirò questo, amico: spero che sia stato lui.»

L'aria grave che aveva assunto e qualcosa di indefinibile che la metteva ancor più in evidenza, mi ridussero al silenzio.

Arrivati al Villino dei Larici, ci annunciarono che c'era già Parker ad attenderci. Quando entrammo nella sala, il maggiordomo si alzò con deferenza.

«Buon giorno, Parker» disse il belga, cortesemente. «Un solo istante e

sono subito da lei.» Si tolse soprabito e guanti.

«Posso aiutarla?» domandò Parker. Raccolse gli oggetti di Poirot e li depositò su una sedia.

«Grazie, Parker. Si accomodi. Dovremo parlare un po' a lungo.»

L'altro sedette e Poirot continuò: «Per quale motivo crede che l'abbia fatta venire qui, stamane?»

«Ho pensato, signore, che volesse farmi qualche domanda sul mio defunto padrone... in via confidenziale.»

«*Précisémen*» rispose il poliziotto, con un lampo di soddisfazione negli occhi. «... Ha molta esperienza lei in fatto di ricatti?»

«Signore!» disse il maggiordomo scattando in piedi.

«Stia calmo. È inutile fare la commedia dell'uomo onesto insultato. Lei è molto esperto in fatto di ricatti?»

«Signore... io... io non sono mai... stato...»

«Insultato così» completò Poirot. «E allora perché, mio caro Parker, l'altra sera, dopo aver casualmente afferrato la parola "ricatto", era così ansioso di ascoltare la conversazione che si svolgeva nello studio del signor Ackroyd?»

«Ma no... io...»

«Chi è stato il suo ultimo padrone?» domandò di punto in bianco, Poirot.

«Il mio ultimo padrone?»

«Sì, quello prima del signor Ackroyd.»

«Un maggiore, signore, il maggiore Ellerby...»

L'investigatore lo interruppe, quasi togliendogli la parola di bocca.

«Proprio così, il maggior Ellerby. Era dedito agli stupefacenti, vero? Lei ha viaggiato per il mondo con lui. Durante il vostro soggiorno alle Bermude, avvenne un grave incidente... un uomo rimase ucciso. Il maggiore ne era responsabile in parte. Ma la cosa fu messa sotto silenzio. Lei però lo sapeva. Quanto le ha dato il maggiore Ellerby per tacere?»

Parker ascoltava, fissandolo a bocca aperta. Sembrava annientato, un tremito gli scuoteva le guance.

«Come vede, ho svolto qualche indagine» continuò l'altro, in modo brusco. «E così so che lei si è messo in tasca una bella somma con il ricatto! Il maggiore ha continuato a pagare sino alla sua morte. Ora voglio sapere i particolari del suo ultimo tentativo.» Il maggiordomo continuava a guardarlo esterrefatto. «È inutile negare. Hercule Poirot *sa*. È vero o no, quello che ho detto, del maggiore Ellerby?»

Per quanto controvoglia, e con grande riluttanza, il maggiordomo fece

un breve cenno di conferma col capo. Il suo volto era cadaverico.
«Ma non ho mai torto un capello al signor Ackroyd» gemette. «Lo giuro nel nome di Dio, signore. Ho sempre pensato che un giorno o l'altro lo si sarebbe saputo. Ma giuro che non sono stato io... non sono stato io a ucciderlo!» gridò Parker con gli occhi fuori dalle orbite.
«Sono disposto a crederle. A lei manca questo tipo di coraggio. Ma io devo sapere la verità.»
«Le dirò tutto, signore, tutto quello che vuole sapere. È vero che quella sera ho cercato di ascoltare. Qualche parola udita così, passando, mi aveva incuriosito. E così pure il fatto che il signor Ackroyd non voleva essere disturbato e si fosse chiuso con tanta precauzione nello studio col dottore, mi aveva messo in sospetto. Ma è la pura verità, lo giuro sull'anima mia, quello che ho detto alla polizia. Ho sentito la parola "ricatto", signore, e...»
«Ha subito pensato che ci poteva essere qualche cosa anche per lei!» continuò imperturbabile Poirot.
«Ecco... sì, signore. Ho pensato: se il signor Ackroyd era ricattato, perché non avrei potuto averne una parte anch'io?»
Una espressione curiosa si dipinse sul volto di Poirot. Si chinò in avanti.
«Prima di quella sera, non ha mai avuto ragione di pensare che il signor Ackroyd fosse ricattato?»
«No, signore. È stata una grossa sorpresa per me. Era un signore così morigerato nelle sue abitudini!»
«Che cosa ha sentito, esattamente?»
«Non molto, signore. Sembrava che la sfortuna si accanisse contro di me. D'altro canto io avevo da fare in dispensa. E quelle due volte che sono riuscito a sgusciare in corridoio, è stato inutile. La prima volta è uscito il dottor Sheppard e mi ha quasi colto sul fatto, la seconda ho incontrato il signor Raymond. E quando sono andato con il vassoio, la signorina Flora mi ha mandato via.»
Poirot lo fissò a lungo, quasi volesse trapassargli l'anima con gli occhi. Il maggiordomo sostenne quello sguardo senza batter ciglio.
«Spero che mi creda, signore. Temevo che la polizia venisse a scoprire quella vecchia storia col maggiore Ellerby e quindi sospettasse di me.»
«*Eh bien*» osservò alla fine Poirot. «Sono disposto a crederle. Ma c'è ancora una cosa che devo domandarle... vorrei vedere il suo libretto di banca. Ha un libretto di risparmio, non è vero?»
«Sissignore, anzi, l'ho portato con me.» Senza ombra di confusione o d'incertezza, tolse di tasca il libretto verde e lo presentò al belga che ne e-

saminò le cifre segnate.
«Ah, vedo che quest'anno ha acquistato Buoni del Tesoro per il valore di cinquecento sterline.»
«Sissignore. Ho già oltre mille sterline da parte... che sono il risultato dei miei rapporti col mio... padrone d'una volta, il maggior Ellerby. Poi quest'anno ho avuto un po' di fortuna alle corse dei cavalli.»
«Allora, non mi resta che salutarla» disse Poirot restituendogli il libretto. «Credo che mi abbia detto la verità. Se no, tanto peggio per lei.»
Non appena Parker si fu allontanato, l'investigatore s'alzò.
«Esce ancora?» domandai.
«Sì, faremo una visita all'avvocato Hammond.»
«Lei crede alla storia di Parker?»
«È abbastanza credibile. Pare convinto - a meno che non sia un grande attore - che Ackroyd fosse vittima di un ricatto. Se è così, non sa nulla della faccenda Ferrars.»
«Allora, in questo caso, chi...»
«*Précisément*, chi? Ma la nostra visita a Hammond ha uno scopo preciso. Assolverà Parker completamente oppure...»
«Oppure?»
«Stamattina ho il vizio di lasciare le frasi incomplete» disse Poirot in tono di scusa. «Deve essere paziente.»
«A proposito di confessioni» dissi mogio mogio, «devo farne una anch'io. Temo di aver lasciato trapelare qualcosa a proposito di quell'anello.»
«Quale anello?»
«L'anello che lei ha trovato nello stagno dei pesciolini rossi.»
«Ah, sì» fece lui con un sorriso.
«Spero che non sia seccato. Sono stato proprio imprudente.»
«Ma nient'affatto, amico mio, nient'affatto. Non le avevo proibito di parlarne. Lei era liberissimo di raccontare il fatto, se voleva. Credo che per sua sorella sia stata una notizia molto interessante, eh?»
«Oh, sì. È stata una notizia veramente sensazionale. Ha dato la stura a tutte le ipotesi più strampalate.»
«Ah! Eppure la cosa è così semplice. La vera spiegazione balza agli occhi, non le pare?»
«Davvero?»
«L'uomo saggio non si compromette» osservò Poirot ridendo. «Ma eccoci giunti all'ufficio dell'avvocato Hammond.»
L'avvocato era nel suo studio, e perciò fummo subito introdotti. Si alzò e

ci venne incontro per salutarci. Poirot venne subito al punto.
«Avvocato, vorrei da lei una certa informazione. A quanto mi risulta, lei curava gli interessi della defunta signora Ferrars; non è vero?»
«Certo. Tutti i suoi affari erano curati dal mio studio.»
«Benissimo. Ora, prima di pregarla di dirmi tutto, desidererei che ascoltasse quanto il dottore ha da dire. Non ha difficoltà, dottore, a ripetere la conversazione avuta venerdì sera col signor Ackroyd?»
«Tutt'altro.» Ripetei il racconto di quella tragica serata. L'avvocato mi ascoltò con vivissima attenzione. «Questo è tutto» esclamai, quando ebbi finito.
«Un ricatto?» disse l'avvocato pensieroso.
«È sorpreso?» domandò Poirot.
L'avvocato si tolse il pince-nez e pulì le lenti col fazzoletto.
«No» disse. «Non posso dire di essere molto sorpreso. Da tempo sospettavo qualcosa di simile.»
«E ora, ecco quanto desidero sapere da lei» disse il poliziotto. «Solo lei avvocato, è in grado di dirci l'ammontare delle somme sborsate.»
«Non ho difficoltà a f?rlo. L'anno scorso la signora Ferrars fece vendere alcuni titoli, e si fece versare il ricavato che non fu investito. Dato che il suo reddito era assai cospicuo e lei, dopo la morte del marito, faceva una vita molto semplice, ritengo che queste somme siano state spese per qualche motivo speciale. Una volta ho cercato di farla parlare e lei mi ha risposto che doveva aiutare dei parenti poveri di suo marito. Naturalmente ho lasciato perdere. Fino a oggi, ho sempre pensato che il denaro fosse stato versato a qualche donna che accampasse dei diritti nei confronti di Ashley Ferrars. Non avrei mai pensato che fosse coinvolta la signora.»
«E la cifra?» domandò Poirot.
«Complessivamente, mi sembra che il totale delle somme versate in varie riprese, ammonti a ventimila sterline.»
«Ventimila sterline in un anno?» esclamai.
«La signora Ferrars era ricchissima» disse Poirot asciutto, «la punizione per un delitto non è piacevole.»
«Vuol sapere altro?» domandò l'avvocato.
«No, grazie, avvocato» disse Poirot alzandosi. «Mi scuso per averla disturbata.» Uscimmo dall'ufficio e il belga riprese: «Ebbene che ne dice ora del nostro amico Parker? Con ventimila sterline in mano, crede che avrebbe continuato a fare il maggiordomo? *Je ne pense pas.* Potrebbe anche darsi che abbia depositato il denaro sotto altro nome, ma sono propenso a cre-

dere che abbia detto la verità. Per quanto canaglia, è una canaglia modesta: non ha grandi vedute. Rimane ancora la possibilità di Raymond, o forse del maggiore Blunt.»

«Raymond certamente no» obiettai, «dal momento che si trovava completamente al verde e con quasi cinquecento sterline di debito.»

«Questo è quanto dice lui.»

«Quanto al maggiore...»

«Voglio dirle qualcosa a proposito del nostro maggiore» interruppe Poirot. «È il mio mestiere fare indagini, e le faccio. Quel lascito di cui lui parla, sono riuscito a scoprire che ammonta a circa ventimila sterline. Che ne dice, dottore?»

Rimasi senza parole.

«È impossibile» dissi alla fine, «una persona nota come Blunt!»

«Chi sa?» disse Poirot stringendosi nelle spalle.

«È certo un uomo che vede le cose più in grande di Parker. Devo ammettere tuttavia che non riesco assolutamente a immaginarlo nelle vesti di un ricattatore.»

«Ma c'è un'altra possibilità che lei non ha neppure preso in considerazione.»

«E cioè?»

«Il fuoco, amico mio. Ackroyd stesso può aver distrutto la lettera dopo che lei era uscito.»

«Mi sembra improbabile» dissi lentamente. «Certo... potrebbe anche essere. Ackroyd può aver cambiato idea.»

Eravamo intanto giunti a casa mia e mi sentii in dovere d'invitare Poirot a colazione, avvertendolo però che doveva adattarsi a quel poco che si era preparato per noi. Pensai di far piacere a Caroline, ma è molto difficile accontentar le donne. Noi avremmo dovuto mangiare costate, ma due costate messe in tavola davanti a tre persone provocano un certo imbarazzo.

Ma Caroline raramente si perde d'animo. Mentendo spudoratamente, spiegò a Poirot che nonostante le ironie di James, si era messa in dieta vegetariana. Decantò le delizie delle frittelle di noci (che sono sicuro non conosceva affatto) e mangiò un crostino di formaggio fuso, specialità del Galles, con gusto e con frequenti osservazioni sui pericoli della "carne".

Più tardi, mentre eravamo seduti davanti al fuoco e fumavamo, Caroline attaccò direttamente Poirot.

«Ralph Paton non è stato ancora trovato?» domandò.

«Dove potrei scovarlo, signorina?»

«Pensavo che forse era nascosto a Cranchester» rispose lei in tono significativo.

Poirot la guardò sconcertato.

«A Cranchester? Ma perché proprio a Cranchester?»

«Un membro dell'esercito dei nostri poliziotti privati l'ha vista ieri in automobile sulla strada di Cranchester» spiegai.

«Ah, capisco!» Poirot scoppiò a ridere. «Ma era una semplice visita al dentista! Mi fa male un dente, vado là, e subito il dente va meglio. Allora decido di tornare indietro. Ma il dentista dice, no. Meglio toglierlo. Io discuto. Lui insiste. E la spunta. Be', quel dente non mi farà più male.»

Caroline si afflosciò come un pallone sgonfiato.

La discussione cadde su Ralph Paton.

«Una natura debole» insistetti. «Ma non cattiva.»

«Ah» fece Poirot «ma la debolezza, dov,e porta?»

«Esattamente» fece Caroline. «Prenda James, debole com'è, cosa farebbe se non ci fossi io a curarlo?»

«Mia cara Caroline» sbottai irritato, «possibile che non riesci a fare una discussione senza tirare in ballo le persone?»

«Tu *sei* debole, James» continuò Caroline irremovibile. «Ho otto anni più di te e... oh, non mi importa che il signor Poirot lo sappia!»

«Non lo avrei mai immaginato, *mademoiselle*» fece Poirot galante.

«Otto anni e ho sempre considerato mio dovere badare a te. E con una adolescenza scapestrata, Dio solo sa quali guai avresti potuto combinare!»

«Avrei potuto sposare una bella avventuriera» mormorai.

«Avventuriera! A proposito di avventuriera...»

Non finì la frase.

«Be'?» domandai con una certa curiosità.

«Nulla. Ma penso a qualcuno non molto lontano.» Poi di colpo si rivolse a Poirot:

«James è fermamente convinto che lei pensi che sia stato qualcuno di casa a commettere il delitto. Si sbaglia, mi creda.»

«Non mi piacerebbe aver torto» rispose Poirot. «Non è nelle mie abitudini.»

«Conosco i fatti abbastanza bene» continuò impavida mia sorella senza neppur fare caso all'osservazione di Poirot. «Da quanto mi pare, solo due, tra le persone di casa, avrebbero potuto avere la possibilità di commettere il delitto: Ralph Paton e Flora Ackroyd.»

«Ma Caroline...»

«Via, James, non interrompermi. So quello che dico. Parker l'ha vista fuori dalla porta, no? Ma non ha sentito suo zio augurarle la buona notte! Avrebbe potuto ucciderlo benissimo lei.»

«Caroline...»

«Non dico che l'abbia fatto, James. Dico che avrebbe potuto farlo. In realtà, sebbene Flora sia come tutte le ragazze del giorno d'oggi, che non hanno rispetto per nessuno e pensano di saper tutto, non la crederei capace di uccidere neanche un pollo. Ma eccoci da capo. Il signor Ackroyd e il maggiore hanno i loro alibi. La signora Ackroyd ha l'alibi. Persino quella Russell sembra ne abbia uno... ed è una vera fortuna per lei, che l'abbia. E chi rimane ancora? Soltanto Ralph e Flora! E si dica quello che si vuole, ma non credo che Ralph Paton sia un assassino. Un ragazzo che conosciamo da quando è nato!»

Poirot rimase in silenzio per un po' di tempo osservando le volute del fumo della sua sigaretta. Quando infine si decise a parlare la sua voce morbida sembrava venire da lontano, e faceva una curiosa impressione. Era completamente diverso dal solito.

«Prendiamo un uomo, ad esempio, un uomo comune. Un uomo che non ha alcuna idea delittuosa nel cuore. Ma in lui, nelle profondità del suo animo, c'è un punto debole, una tara morale. Questa tara non è mai affiorata e forse non affiorerà mai... in tal caso vivrà rispettato e godrà della stima di tutti. Ma supponiamo che gli succeda qualcosa, che si trovi in imbarazzo, in difficoltà. O neppure questo; che venga per caso a conoscenza di un segreto: un segreto che riguarda la vita o la morte di qualcuno. Il suo primo impulso sarà di parlar chiaro, di fare il suo dovere di cittadino. Ma ecco che il suo punto debole si risveglia. Ecco una buona occasione per far quattrini a palate. Ha bisogno di denaro, lo desidera, e se lo vede a portata di mano. Non deve fare altro che stare zitto. E così comincia. L'avidità del denaro cresce, ingigantisce. Ancora, ne vuole ancora, e sempre più. È come inebriato, abbagliato dalla miniera d'oro che si è aperta davanti a lui. Diventa insaziabile, e nella sua avidità sopravvaluta le proprie forze. Un uomo lo si può spremere fin che si vuole, ma con una donna si deve andar cauti. Non bisogna esagerare, perché la donna ha sempre un gran desiderio di dire la verità. Quanti mariti hanno ingannato la moglie, e hanno portato il loro segreto nella tomba! Quante mogli invece hanno tradito il marito, e hanno rovinato la loro vita sbattendo in faccia al marito la verità! È perché sono state spinte sino all'estremo limite della disperazione. In un momento d'abbandono, di cui più tardi si pentiranno amaramente, *bien entendu*, di-

menticano qualsiasi prudenza, e gridano forte quella verità che sull'istante dà loro grande sollievo, una grande soddisfazione. E questo mi sembra il caso nostro. La tensione era troppo forte. E così avvenne che morì la gallina dalle uova d'oro. Ma questa non è la fine. Il pericolo dello scandalo minacciava ormai l'individuo di cui stiamo parlando. E non è più l'uomo di prima, di un anno fa, poniamo. La sua fibra morale è indebolita. È disperato; combatte una battaglia perduta, ed è pronto a ricorrere a qualsiasi mezzo, perché sa che lo scandalo significa per lui la rovina. Ed ecco... il pugnale... il pugnale... che colpisce a morte.»

Tacque un istante. Nella stanza sembrava regnare un'atmosfera d'incubo. Non tento nemmeno di descrivere l'impressione che le sue parole produssero. In quell'analisi implacabile, in quella spietata potenza descrittiva c'era qualche cosa che suscitò sgomento e terrore tanto in me quanto in mia sorella.

«In seguito» proseguì lentamente, «rimosso il pericolo, ritornerà in sé, ridiventerà normale, affabile, socievole. Ma se sarà necessario, lui colpirà nuovamente.»

Caroline si scosse.

«Lei sta parlando di Ralph Paton» disse. «Può anche avere ragione, come può avere torto, ma non ha nessun diritto di condannare un uomo senza prima ascoltarlo.»

Improvvisamente squillò il telefono. Uscii nel vestibolo e staccai il ricevitore.

«Pronto» dissi. «Sì. È il dottor Sheppard che parla.»

Ascoltai un momento e quindi risposi brevemente. Dopo aver riagganciato, ritornai in sala.

«Signor Poirot» dissi. «Hanno arrestato un individuo a Liverpool il cui nome e Charles Kent, e pare che sia lo sconosciuto visto a Fernly, venerdì sera. Vogliono che vada immediatamente a Liverpool per l'identificazione.»

XVIII
Charles Kent

Mezz'ora dopo, Poirot, l'ispettore Raglan e io eravamo in treno, diretti a Liverpool. L'ispettore era visibilmente agitato.

«Se non altro, può darsi che riusciamo ad avere qualche indizio sull'affare del ricatto» dichiarò con aria esultante. «Da quanto mi hanno comunica-

to per telefono, questo individuo è un pregiudicato. E drogato, oltre tutto. Non dovrebbe essere difficile farlo cantare. Certo che se ci fosse l'ombra di un motivo, nulla di più probabile che sia stato lui a uccidere il signor Ackroyd. A proposito, signor Poirot, aveva ragione per quelle impronte digitali. Erano proprio del signor Ackroyd. Anch'io avevo su per giù la stessa idea ma poi l'ho abbandonata perché non mi sembrava verosimile.»

«Questo uomo non è ancora in stato d'arresto?» domandò Poirot.

«No, è stato solo fermato per sospetti.»

«E come si giustifica?»

«Parla poco. Non è tanto stupido. Insolenze, proteste, niente di più.»

Arrivati a Liverpool, ebbi la sorpresa di vedere Poirot accolto da una dimostrazione di schietto entusiasmo. Il sovrintendente Hayes, che ci venne incontro, aveva già lavorato con Poirot anni addietro, e aveva evidentemente un'opinione esagerata delle sue capacità.

«Ora che c'è qui il signor Poirot, siamo sicuri di far presto» disse allegramente. «E così è venuto a dare un'occhiata al nostro nuovo cliente, eh? Dottore, crede di poterlo identificare?»

«Non ne sono molto sicuro» risposi dubbioso.

«Come avete fatto a prenderlo?» chiese il belga.

«Abbiamo trasmesso dappertutto i pochi particolari che si sapevano. Devo ammettere, tuttavia, che di positivo non c'è gran che. Questo individuo ha l'accento americano, e non nega di essersi trovato nelle vicinanze di King's Abbot, quella sera. Ma chiede che cosa ci può interessare questo, e dice che vuol vedere tutti all'inferno piuttosto che rispondere a una nostra domanda.»

«Potrei vederlo?» domandò Poirot.

«Certamente, signor Poirot. Può fare tutto quello che crede. L'ispettore Japp di Scotland Yard mi chiedeva di lei proprio l'altro giorno. Ha saputo che si interessa di questo caso. Dove si nasconde il capitano Paton, può dirmelo?»

«Non sarebbe saggio, in questa circostanza!»

Poco dopo fummo introdotti a parlare col detenuto. Era un giovanotto che non doveva avere più di ventidue o ventitré anni. Alto, magro, con un leggero tremolio alle mani. Aveva capelli neri e un paio d'occhi azzurri pieni d'astuzia, che raramente incontravano lo sguardo dell'interlocutore. Avevo sempre avuto l'impressione che nella persona da me incontrata quella sera ci fosse qualcosa che non mi era nuovo, ma se era costui, allora mi sbagliavo di grosso. Non mi ricordava proprio nessuno di mia cono-

scenza.
«Su, Kent» disse il sovrintendente. «Si alzi. Ci sono visite. Riconosce qualcuno?»
Il giovane ci fissò cupo, ma non rispose. Vidi il suo sguardo posarsi incerto su di noi, per poi soffermarsi su di me.
«Ebbene, dottore» disse il sovrintendente, rivolgendosi a me, «che ne dice?»
«Stessa statura» risposi «e, per quanto all'aspetto generale, potrebbe benissimo essere l'individuo in questione. Più di così però, non saprei dire.»
«Che diavolo significa tutto questo?» domandò Kent. «Che cosa avete contro di me? Su, fuori! Di che cosa sono sospettato?»
«È lui» dissi. «Riconosco la voce.»
«Riconosce la mia voce? Ma dove crede di averla sentita prima d'ora?»
«Venerdì sera, fuori del cancello di Villa Fernly. Mi ha chiesto indicazioni sulla strada.»
«Io?»
«Lo ammette?» chiese l'ispettore.
«Non ammetto niente. Non ammetto niente fino a che non so perché mi trattenete.»
«Non ha letto i giornali in questi ultimi giorni?» intervenne Poirot. Fino a quel momento era stato in silenzio.
«Ah, ora capisco! Ho visto che a Fernly è stato accoppato un vecchio. E ora si vorrebbe tentare di dimostrare che sono io!»
«Quella sera lei è stato alla villa» disse il belga con calma.
«E come fa a saperlo?»
«Lo so da questo.» Così dicendo tolse dalla tasca qualcosa e glielo mise sotto gli occhi. Era la penna d'oca che aveva trovato nel padiglione del giardino.
L'espressione dell'uomo cambiò. Non poté reprimere un gesto istintivo, quasi volesse allungare la mano per afferrarla.
«La "coca"» osservò pensoso il belga. «No, amico mio, è vuota. Era là per terra nel padiglione dove lei l'ha lasciata cadere quella sera.»
«Accidenti, la sa lunga lei! Ma forse ricorderà anche questo: i giornali dicono che il vecchio fu accoppato tra le nove e tre quarti e le dieci.»
«È così» ammise Poirot.
«Ah, sì? È proprio così? Ecco quello che mi interessa.»
«Questo signore potrà confermarglielo» rispose l'altro indicando Raglan.
«Verissimo» rispose Raglan dopo un attimo di esitazione. «Tra le nove e

tre quarti e le dieci.»
«Allora potete anche lasciarmi andare» disse il detenuto. «Alle nove e venticinque io mi trovavo lontano da Fernly. Potete domandare al Dog and Whistle che è un bar distante circa un paio di chilometri da Fernly, sulla strada per Cranchester. Anzi, ricordo di aver fatto un po' di cagnara. Ed erano precisamente le nove e tre quarti.»
Raglan prese alcune note sul suo taccuino.
«Be'?» domandò Kent.
«Indagheremo» rispose quello. «Se ha detto la verità, non avrà da pentirsene. A ogni modo, cosa era andato a fare a Fernly?»
«Ero andato a trovare qualcuno.»
«Chi?»
«Questi sono affari miei!»
«Ragazzo, la consiglio di rispondere con più educazione, intesi?» lo ammonì il sovrintendente.
«Al diavolo l'educazione! Ci sono andato per affari miei, ecco tutto. Se posso provare che io mi sono allontanato prima dell'ora del delitto, la polizia non ha altro da chiedermi.»
«Il suo nome è Charles Kent» disse Poirot. «Nato dove?»
«Sono un cittadino britannico puro sangue» rispose il giovane facendo una smorfia.
«Sì» fece Poirot pensieroso. «Lo credo. Immaginavo che lei fosse nato nel Kent.»
«E perché? Per il mio nome? Che c'entra? Allora tutti quelli che si chiamano Kent devono per forza essere nati in quella contea?»
«In certe circostanze, credo che possa essere proprio così» disse Poirot. «In certe circostanze... lei sa quello che voglio dire.»
Nelle sue parole e nel modo con cui le disse c'erano tanti sottintesi che i due funzionari non riuscirono a nascondere la propria sorpresa. Quanto a Charles Kent, diventò rosso come un gambero e per un momento sembrò che volesse avventarsi contro Poirot. Ma poi parve ripensarci e gli voltò le spalle con un ghigno. Poirot fece un cenno di soddisfazione e si diresse verso la porta. Subito dopo fu raggiunto dai due funzionari.
«Controlleremo le sue affermazioni» osservò Raglan, «per quanto io sia convinto che non ha mentito. Ma dovrà spiegare cosa faceva a Fernly. Comincio a credere che stavolta abbiamo veramente trovato il nostro ricattatore. D'altro canto, tenendo per valida la sua storia, potrebbe anche non aver nulla a che fare con il delitto. Aveva dieci sterline in tasca, quando lo

abbiamo arrestato... una bella somma. Forse era quello che rimaneva delle quaranta, che Ackroyd gli aveva dato. Signor Poirot, che cosa voleva sapere quando gli ha chiesto se era nato nel Kent? Che cosa c'entra?»

«Nulla, nulla» rispose il belga pacatamente. «È una mia piccola idea, e nient'altro. Io sono famoso per le mie piccole idee.»

«Davvero?» fece Raglan guardandolo perplesso.

Il sovrintendente scoppiò a ridere.

«L'ispettore Japp lo dice sempre! Poirot e le sue piccole idee! Troppo fantasioso per me!»

«Lei mi prende in giro» fece Poirot, sorridendo. «Ma non ha importanza. A volte i vecchi ridono per ultimi, quando i giovani, gli intelligentoni, non ridono affatto!» E con un cenno di saluto uscì.

Pranzammo insieme in un ristorante. Ora so che ormai aveva saputo tutto. Era riuscito a trovare l'ultimo filo che gli occorreva per arrivare alla verità. Ma in quel momento non ne avevo il minimo sospetto. Credevo che avesse troppa fiducia in se stesso, ed ero convinto che quanto lasciava perplesso me, doveva lasciare perplesso anche lui.

L'enigma che ora più m'incuriosiva era di sapere che cosa fosse andato a fare quella sera Charles Kent a Villa Fernly. Più mi rivolgevo questa domanda e meno riuscivo a trovare una risposta soddisfacente. Alla fine non riuscii a trattenermi dal chiederlo a Poirot. La sua risposta fu immediata.

«*Mon ami!* Io non credo, so!»

«Davvero?» domandai incredulo.

«Sì. Suppongo ora che lei troverà assurdo il fatto che quel ragazzo è andato a Fernly quella sera perché era nato nel Kent!»

Lo guardai con gli occhi sbarrati.

«Infatti, non ha senso.»

«Ah, non importa. Io ho sempre la mia piccola idea!»

XIX
Flora Ackroyd

Il mattino seguente, tornando dalle mie visite, mi sentii salutare dall'ispettore Raglan. Fermai la macchina e lui si avvicinò.

«Buon giorno, dottore» disse. «Sa, quell'alibi sta in piedi.»

«Quale? Quello di Charles Kent?»

«Sì, proprio quello. La cameriera del Dog and Whistle che si chiama Sally Jones, lo ricorda perfettamente. È arrivato al bar verso le dieci meno

un quarto. Il locale si tfova a un chilometro e mezzo circa da Villa Fernly. La ragazza dice che il giovanotto aveva un sacco di soldi... lo ha visto mentre toglieva una manciata di banconote dalla tasca. La cosa l'aveva sorpresa, visto il tipo di individuo. Ecco dove sono finite le quaranta sterline!»

«E lui continua a rifiutarsi di dare una spiegazione della sua visita a Fernly?»

«È testardo come un mulo. Stamattina ho fatto una chiacchierata al telefono col sovrintendente Haves a Liverpool.»

«Poirot dice di sapere per quale ragione Kent è andato alla villa, quella sera» osservai.

«Ah, sì?» esclamò l'ispettore con viva curiosità.

«Sì» risposi con malizia. «Dice che c'è andato perché è nato nel Kent.»

Raglan mi fissò per un momento senza capire. Quindi sogghignò e battendosi la fronte, in modo molto significativo disse:

«È qui che è un po' tocco. È già da qualche tempo che mi fa quest'impressione. Poveraccio! Per questo ha dovuto ritirarsi e venire qui. Molto probabilmente è una malattia di famiglia. Ha un nipote che è completamente pazzo.»

«Davvero?» esclamai sorpreso.

«Sì. Non gliene ha mai parlato? Calmo, dolcissimo, credo, ma matto da legare, poveretto.»

«E lei come lo sa?»

«Me l'ha detto sua sorella, la signorina Sheppard. È lei che mi ha raccontato tutto.»

Caroline è veramente sorprendente. Non si dà pace finché non ha saputo tutti i segreti di famiglia di qualsiasi persona conosca. Sfortunatamente non sono mai riuscito a insegnarle l'opportunità di tenerli per sé.

«Salga, ispettore» dissi aprendo lo sportello della macchina. «Andremo tutti e due ai Larici e riferiremo le ultime notizie al nostro amico.»

Poirot ci accolse col suo solito sorriso di cortesia. Ascoltò le notizie che gli portavamo, facendo frequenti cenni col capo.

«Non c'è che dire. L'alibi sembra buono. Non si può uccidere qualcuno in un luogo e nello stesso momento bere in un bar a un chilometro e mezzo di distanza» esclamò Raglan, piuttosto di malumore.

«E lo rimetterete in libertà, ora?»

«Non so che altro si possa fare. Non è possibile trattenerlo sotto l'accusa di essersi procurato del denaro disonestamente. Se si potesse trovare qual-

cosa!»
«Se fossi in lei» disse alla fine Poirot «per ora non lo rilascerei.»
«Che cosa intende dire?»
«Quel che ho detto. Io non lo metterei ancora in libertà.»
«Non crederà che sia implicato nel delitto?»
«Non credo... ma non si può ancora essere sicuri.»
«Ma ho appena detto...»
«*Mais oui, mais oui.* Ho sentito. Non sono né sordo né stupido, grazie a Dio! Ma il guaio è che lei ha impostato la questione partendo da premesse sbagliate.»
«Non capisco come fa ad affermare una cosa del genere» disse il funzionario trasecolato. «Noi sappiamo che il signor Ackroyd era ancora in vita alle dieci meno un quarto. Questo lo ammette, sì o no?»
«Io non ammetto niente che non sia *provato*» disse Poirot sorridendo.
«Va bene, ma per questo abbiamo prove più che sufficienti. Abbiamo la prova della signorina Ackroyd.»
«E cioè, che ha detto buona notte a suo zio? Ma io non sempre credo a quello che mi dice una ragazza... no, neppure se è deliziosamente bella.»
«Ma Parker l'ha vista uscire dalla porta!»
«No» e la voce di Poirot si fece aspra e decisa. «È proprio questo che non ha visto. Mi sono voluto convincere con un piccolo esperimento, l'altro giorno, ricorda, dottore? Parker l'ha vista fuori della porta, con la mano sulla maniglia. Ma non l'ha vista uscire dallo studio.»
«Ma allora, da dove veniva?»
«Forse dalla scala.»
«Dalla scala?»
«Sì, è una mia piccola idea.»
«Ma quella scala conduce soltanto alla camera da letto del signor Ackroyd.»
«Precisamente.»
Raglan continuava a fissarlo con gli occhi sbarrati.
«Crede che sia salita in camera da letto di suo zio? Va bene, ma che interesse aveva a tenerlo nascosto?»
«Già, è questo il problema. Dipende semplicemente da quello che era andata a fare in quella camera.»
«I soldi... al diavolo! Non vorrà insinuare che è stata la signorina Ackroyd a portar via le quaranta sterline!»
«Io non voglio insinuare niente» rispose Poirot. «Ma voglio farle presen-

te solo questo: per tutte e due, madre e figlia, la vita era tutt'altro che facile. Conti da pagare... seccature continue per somme anche piccole. E il signor Ackroyd, in fatto di denaro, aveva le sue idee. Può darsi benissimo che la ragazza sia stata spinta dalla disperazione magari per una somma relativamente modesta. Ecco allora quello che capita. Prende il denaro, scende la scaletta. Arrivata a metà, sente il tintinnio dei bicchieri, provenienti dal vestibolo. Sa con precisione di che cosa si tratta... è Parker che si dirige verso lo studio. A qualunque costo, nessuno la deve vedere sulla scala... altrimenti Parker troverà strana la cosa e non se ne dimenticherà. Quando si saprà che il denaro è scomparso, è certo che il maggiordomo si ricorderà di averla vista scendere la scala. Ha appena il tempo di precipitarsi alla porta dello studio, di afferrare la maniglia per far finta di esserne appena uscita, quando il domestico compare sulla soglia del piccolo corridoio. Dice la prima cosa che le viene in mente, non fa che ripetere gli ordini impartiti dal signor Ackroyd un'ora prima, e quindi sale nella sua camera.»

«Sì, ma più tardi» insistette l'ispettore, «deve pur essersi accorta della vitale importanza della verità. Diamine, tutto il caso ruota su questo punto!»

«Più tardi» continuò Poirot asciutto «cominciano le difficoltà per la signorina Flora. Viene informata che c'è stato un furto e che è arrivata la polizia. Naturalmente è convinta che sia stato scoperto il suo furto. Ha una sola idea: quella di insistere nella sua versione. Quando le annunciano la morte di suo zio, si lascia schiantare dal terrore. Eh, *monsieur*, le ragazze del giorno d'oggi non svengono tanto facilmente a meno che non ci sia un motivo veramente importante. Deve confessare oppure difendere disperatamente la sua storia. E una giovane e bella ragazza non ammette volentieri di essere una ladra... soprattutto davanti a persone di cui cerca la stima.»

«No, non posso credere» esclamò Raglan battendo un pugno sul tavolo, «non è possibile... lei... è da un pezzo che lo sapeva?»

«Questa possibilità m'è venuta in mente fin dal principio» ammise Poirot. «Sono sempre stato convinto che la signorina Flora ci nascondesse qualcosa. Per averne una prova, ho fatto quel piccolo esperimento di cui le ho parlato. C'era anche il dottore.»

«Non c'è che una cosa da fare» dichiarò Raglan alzandosi. «Dobbiamo senz'altro interrogare di nuovo la signorina. Vuole venire a Villa Fernly con me, signor Poirot?»

«Ma certo. Ci accompagnerà il dottore, con la sua macchina.»

Acconsentii di buon grado.

Domandammo di parlare con la signorina Ackroyd e fummo introdotti

nella sala da biliardo. Flora e il maggiore erano seduti in un ampio divano presso la finestra.

«Buon giorno, signorina Ackroyd» disse il funzionario. «Avremmo bisogno di parlarle, ma da sola.»

Blunt si alzò immediatamente e si diresse verso la porta.

«Che c'è» domandò Flora nervosamente. «Non se ne vada, maggiore. Non può rimanere?» disse rivolgendosi a Raglan.

«Come vuole, signorina» disse questo in tono brusco. «Avrei un paio di domande da farle, ma preferirei farle in privato e credo che anche lei lo preferirebbe.»

La ragazza lo fissò intensamente, e la vidi impallidire. Quindi voltandosi verso il maggiore, disse:

«Desidero che rimanga qui. Sì, la prego. Qualunque cosa debba dirmi l'ispettore, preferisco che lei sia presente.»

«Come le pare» disse Raglan. «Signorina, il signor Poirot, qui presente, mi ha esposto una sua ipotesi, secondo la quale, venerdì scorso, lei non è andata nello studio, e quindi non ha visto suo zio per augurargli la buona notte; quando ha udito Parker attraversare il vestibolo, lei si trovava invece sulla scala che porta alla camera del signor Ackroyd.»

Flora guardò il signor Poirot, che le fece un cenno affermativo e disse:

«.*Mademoiselle*, l'altro giorno, quando eravamo seduti alla tavola, io l'ho supplicata di essere franca con me. Papà Poirot scopre tutto, anche quello che gli altri nascondono. Era questo, non è vero, che voleva nascondermi? Bene, cercherò di venirle in aiuto. È stata lei a prendere il denaro, non è vero?» «Il denaro?» esclamò bruscamente Blunt. Seguì un silenzio che durò almeno un minuto. La ragazza disse: «Il signor Poirot ha ragione; sono stata io a prendere quel dena ro. Sono stata io a rubarlo. Sono una ladra... sì, una volgarissima ladruncola. Ora lo sapete. Sono contenta che sia venuto fuori. È stato un vero incubo per me, in questi giorni!» Si lasciò cadere sul divano, nascondendosi la faccia fra le mani. Poi con voce rauca, continuò: «Voi non potete sapere che cosa sia stata la mia vita, da quando sono arrivata in questa casa. Continuamente assillata da molte esigenze, dovermi torturare la mente per soddisfarle, mentire, ingannare, far debiti, promettere di pagarli... oh, quando ci penso, sento un vero odio e disprezzo per me stessa! È questo che ci ha portato a intenderci, Ralph e io! Eravamo entrambi deboli! Io lo capivo, e mi dispiaceva per lui... perché sono al suo stesso livello. Noi non siamo abbastanza forti per star soli. Siamo due creature deboli, infelici, spregevoli!» Guardò il maggiore, e d'improvviso si

mise a pestare nervosamente i piedi. «Perché mi guarda in quel modo... come se non potesse credere? Potrò anche essere una ladra... ma almeno sono quella che sono ora. Non ho più bisogno di fingere di essere quel tipo di ragazza semplice ingenua e innocente, che piace a lei. Non m'importa se non vorrà più vedermi. Mi odio, mi disprezzo... ma malgrado tutto, una cosa è certa. Se avessi migliorato la sorte di Ralph dicendo la verità, avrei parlato chiaro e tondo.»

«Ralph» interruppe Blunt. «Già... sempre Ralph.» «Non capisce» rispose l'altra, con aria desolata. «E non capirà mai.» Quindi, rivolgendosi nuovamente al funzionario, disse: «Ammetto tutto; avevo bisogno di denaro, ero ridotta alla disperazione. Quella sera, dopo che mio zio si alzò da tavola, non l'ho più rivisto. Quanto al denaro, può fare quello che vuole. Peggio di così non può andare.» Scoppiò in lacrime e fuggì dalla scala. «Be'» disse Raglan sconcertato, «anche questa è fatta.» Il maggiore si fece avanti e disse con calma: «Senta, ispettore, quel denaro è stato dato a me dal signor Ackroyd per uno scopo particolare. Non l'ha mai toccato la signorina. Se dice il contrario, mente nella speranza di difendere il capitano Ralph Paton. La verità è questa, e sono disposto a salire sul banco dei testimoni e giurarlo.» Fece un brusco inchino, quindi, voltandosi rapidamente, uscì dalla sala.

Poirot lo seguì e lo raggiunse nel vestibolo.

«Maggiore, un momento, la prego, se vuole avere la cortesia...» Era evidente che il maggiore stava sulle spine. Fissò Poirot aggrottando la fronte. «Devo dirle semplicemente questo» disse il belga rapidamente. «Non mi lascio ingannare dalla sua piccola invenzione. È stata veramente la signorina Ackroyd a portar via il denaro. Tuttavia la sua storia è ben congegnata... mi piace. È molto bello da parte sua. Lei è un uomo dalle decisioni rapide, non meno pronto nel pensare che nell'agire.»

«La sua opinione mi lascia perfettamente indifferente. Grazie.» E fece per andarsene. Ma Poirot lo trattenne per un braccio.

«Bisogna che mi ascolti. Non ho ancora finito. L'altro giorno parlavamo di segreti, di sotterfugi. Io ho sempre visto quello che cercava di nascondere. Lei è innamorato della signorina Flora. Accetti il consiglio di Hercule Poirot... lo nasconda al mondo, se vuole, ma non all'interessata.»

Il maggiore aveva dato segni d'impazienza mentre Poirot parlava, ma fu colpito dalle ultime parole del poliziotto.

«Che cosa vuol dire?» domandò bruscamente.

«Lei crede che la signorina sia innamorata del capitano Ralph Paton...

ma io le dico che le cose non stanno così. La signorina Flora ha accettato il capitano tanto per far piacere a suo zio e perché vedeva nel matrimonio una via d'uscita da un'esistenza che, francamente, le diventava sempre più insopportabile. Lui le era simpatico, e tra i due c'era molta simpatia e molta comprensione. Ma amore... no. Non è il capitano Paton che la signorina Flora ama.»

«Ma cosa sta dicendo» tornò a ripetere l'altro.

«Che lei è cieco, mio caro signore! Cieco! È leale, la piccola! Ralph Paton è sotto il peso di un grave sospetto, e lei si fa scrupolo di non abbandonarlo in questo momento.»

«Crede davvero...» cominciò Blunt, ma non seppe continuare. Era uno di quegli individui che trovano molta difficoltà a formulare un discorso.

Poirot non aveva questo problema.

«Se non mi crede, lo chieda alla signorina. Ma forse a lei non importa più... la faccenda dei soldi...»

Blunt scoppiò in una risata amara.

«E lei crede che questa sciocchezza mi possa interessare? Roger ha sempre avuto strane idee in fatto di denaro. Si sarà trovata nei pasticci e non avrà osato dirglielo. Povera piccola!»

«La signorina Flora è andata in giardino, mi sembra» mormorò Poirot, dopo un momento.

«Sono stato uno stupido» disse Blunt improvvisamente. «Ho perduto un sacco di tempo. Ma lei è un uomo generoso, signor Poirot. Grazie!»

Prese la mano a Poirot e la strinse forte. Poi uscì e si diresse verso il giardino.

«Non uno stupido in assoluto» mormorò Poirot. «Solo uno stupido... innamorato!»

XX
La signorina Russell

L'ispettore Raglan aveva ricevuto un brutto colpo, e il nostro ritorno in paese fu accompagnato dalle sue incessanti recriminazioni.

«Questo cambia ogni cosa, altro che! Non so se se ne rende conto, signor Poirot.»

«Eh, sì!» rispose il belga. «Ma vede, è da qualche tempo che mi sono abituato a questa idea.»

«Tutti quegli alibi, ora, non valgono più nulla! Assolutamente nulla! Bi-

sogna cominciare da capo. Vedere che cosa faceva ciascuno a partire dalle nove e mezzo in poi. Le nove e mezzo... questa è l'ora a cui dobbiamo attenerci. Aveva perfettamente ragione a proposito di Charles Kent... Per ora non lo rimetteremo in libertà. Vediamo un po': alle nove e quarantacinque è in quel bar, può darsi che ci abbia messo un quarto d'ora se ha fatto la strada di corsa. È possibilissimo che quella udita dal signor Raymond fosse la sua voce, forse mentre parlava con Ackroyd e gli domandava il denaro che questi rifiutò. Ma un fatto è chiaro. Non è stato lui a telefonare al dottore. La stazione si trova a quasi un chilometro di distanza nella direzione opposta, a oltre due chilometri dal Dog and Whistle, e lui è rimasto al bar fino alle dieci, circa. Maledetta telefonata! Finiamo sempre per trovarcela tra i piedi!»

«È vero» convenne Poirot. «È un fatto curioso.» «È anche possibile che il capitano Paton si sia arrampicato nella stanza dello zio e lo abbia trovato già morto. Ha fatto la telefonata e poi, per paura di essere accusato, è scomparso.»

«Ma perché telefonare?»

«Forse sperava che non fosse ancora morto e che il pronto intervento di un medico potesse salvarlo. Non è una teoria anche questa?»

Proprio in quel momento eravamo arrivati davanti a casa mia, e io mi precipitai in ambulatorio, dove già da tempo aspettavano vari pazienti, lasciando che Poirot se ne andasse con Raglan all'ufficio di polizia. Dopo aver congedato l'ultimo paziente, andai dietro la casa, nella cameretta che chiamo la mia officina. Sono molto fiero della radio che sono riuscito a costruirmi da solo. Caroline odia la mia officina. Ci tengo i miei arnesi e ad Annie è vietato assolutamente di portarvi la rovina e il disordine con la scopa e il piumino. Stavo appunto aggiustando il meccanismo di una sveglia che era stata dichiarata inservibile, quando la porta si aprì e apparve la testa di mia sorella.

«Oh, sei qui» disse con tono di rimprovero. «C'è il signor Poirot che vuol parlarti.»

«Va bene» risposi piuttosto irritato, perché la sua apparizione mi aveva fatto trasalire e m'ero lasciato sfuggire di mano il pezzo delicato di un meccanismo. «Se vuol parlarmi, digli di venire qui.»

«Qui dentro?»

«Sì, qui ti dico.»

Caroline si ritirò, facendo un gesto di disapprovazione. Poi, dopo un minuto, rientrò introducendo Poirot, e uscì di nuovo sbatacchiando la porta.

«Ah, amico mio» disse il belga, avvicinandosi e fregandosi le mani. «Non è tanto facile liberarsi di me, come vede!»
«Finito con Raglan?» domandai.
«Per il momento sì. E lei. ha visitato i pazienti?»
«Sì.»
Poirot si sedette e mi guardò con l'aria di uno che sta pregustando qualcosa.
«Si sbaglia! Ce n'è ancora uno da vedere» concluse sorprendendomi vivamente.
«Non lei?» esclamai.
«Oh, no, no! Io sto benone. No, se devo essere sincero, si tratta di un mio piccolo complotto. C'è una persona che desidero vedere, e al tempo stesso non voglio che tutto il paese venga a saperlo, il che si verificherebbe se dovessi riceverla in casa mia, perché si tratta di una donna. Invece da lei è già stata in precedenza, per farsi visitare.»
«La signorina Russell!» esclamai.
«*Précisément.* Ho vivo desiderio di parlare con lei, perciò le ho mandato un biglietto, fissandole un appuntamento nel suo ambulatorio. Non le dispiace?»
«Tutt'altro» risposi. «Spero solo di poter assistere al colloquio.»
«Ma naturalmente, dal momento che avverrà nel suo studio.»
«Sa» dissi, deponendo un paio di pinze, «tutta questa storia è estremamente affascinante. Ogni fatto nuovo che succede è come la scossa che si dà a un caleidoscopio, il quadro cambia totalmente. Ora, perché è tanto ansioso di vedere la signorina Russell?»
«È così evidente!» mormorò Poirot.
«Siamo alle solite!» borbottai. «Secondo lei è tutto evidente. Ma intanto mi lascia brancolare nella nebbia.»
«Non mi prenda in giro. Consideriamo il caso della signorina Flora. Raglan è rimasto sorpreso, ma lei... lei, no.»
«Non mi sono mai sognato di pensare che fosse una ladra» ribattei.
«Questo forse no. Ma io l'ho osservata e lei non era né sorpreso né incredulo come l'ispettore Raglan.»

«Forse ha ragione» dissi dopo un attimo di esitazione. «Ho sempre avuto la sensazione che Flora tenesse nascosto qualcosa. Perciò quando è venuta fuori la verità, incosapevolmente magari, me l'aspettavo già. Invece questa verità ha turbato l'ispettore, poveretto!»

«Ah, *pour ça, oui!* Il poveraccio deve riordinare tutte le sue idee. Ho approfittato del suo caos mentale per indurlo a farmi un piccolo favore.»

«Che favore?»

L'investigatore si tolse di tasca un foglietto con su scritte alcune parole, che lesse ad alta voce:

"Da qualche giorno la polizia sta cercando il capitano Ralph Paton, Villa Fernly, nipote del signor Ackroyd, morto, com'è noto, in tragiche circostanze venerdì scorso. Il capitano Paton è stato rintracciato a Liverpool, mentre stava per imbarcarsi per l'America."

Ripiegò con cura il pezzo di carta.

«Questa notizia, amico mio, comparirà sui giornali domani mattina.»

«Ma... ma, non è vero! Non è a Liverpool!» dissi al colmo dello stupore.

Poirot mi sorrise radioso.

«Esatto! No, non è stato scoperto a Liverpool. Raglan non era molto convinto di lasciarmi mandare questa breve comunicazione alla stampa, soprattutto perché non potevo metterlo a parte delle mie confidenze. Ma poiché gli ho assicurato nel modo più formale che ne sarebbero derivati risultati interessantissimi, non appena fosse stata pubblicata, ha ceduto, a patto però di non essere ritenuto responsabile in alcun modo.»

«Non riesco a capire che cosa spera di ricavarne» gli dissi.

«Dovrebbe usare le sue celluline grigie» rispose con aria grave. Si alzò e si avvicinò al banco di lavoro. «Vedo che ha una vera passione per la meccanica» osservò dopo aver esaminato i risultati delle mie fatiche. «Ogni uomo ha un suo hobby.» Attirai l'attenzione di Poirot su una radio "fatta in casa." E vedendolo interessato, gli mostrai anche un paio di mie invenzioni... sciocchezze, ma molto utili in casa. «Decisamente dovrebbe fare l'inventore e non il medico. Ma sento il campanello: deve essere la sua paziente. Andiamo in ambulatorio.»

Ancora una volta fui colpito dai segni della bellezza passata sul viso della governante. Vestita molto semplicemente in nero, alta, eretta, sicura come sempre, con i grandi occhi neri e un tocco di rossore sulle guance di solito pallide, da ragazza doveva essere stata una bellezza sconvolgente.

«Buon giorno, signorina» disse Poirot entrando. «Vuole sedersi, per favore? Il dottor Sheppard ha avuto la compiacenza di mettere a disposizione il suo studio per una piccola conversazione che desidero vivamente avere con lei.»

La Russell sedette con la sua abituale compostezza. Se anche era turbata, non lo dava a vedere.

«Mi permetta di farle osservare che il suo modo di agire mi sembra quanto meno singolare» osservò.
«Signorina Russell... ho una notizia da darle.»
«Davvero?»
«Hanno arrestato Charles Kent a Liverpool.»
Sul suo viso non si mosse un muscolo. Soltanto gli occhi si fecero più grandi. Domandò con aria di sfida:
«Ebbene, e con questo?»
In quel momento capii, ecco la rassomiglianza che da tempo mi tormentava: c'era nella sua aria provocante qualche cosa di analogo a quella che c'era nei modi di Charles Kent. Le due voci, l'una aspra e sgarbata, l'altra dolorosamente signorile, avevano lo stesso timbro. Era proprio alla signorina Russell che m'aveva fatto pensare l'incontro di quella sera, all'ingresso di Villa Fernly. Tutto soddisfatto della mia scoperta, guardai Poirot, che mi fece un cenno impercettibile di conferma.
«Oh» rispose il belga con la massima calma, «pensavo che questa notizia potesse interessarle!»
«Non in maniera particolare» replicò l'altra. «Ad ogni modo, chi è questo Charles Kent?»
«È un individuo, signorina, che la notte del delitto si trovava a Fernly.»
«Davvero?»
«Per fortuna, ha un alibi. Alle dieci meno un quarto si trovava in un bar distante quasi un chilometro e mezzo da qui.»
«Buon per lui» commentò la signorina Russell.
«Tuttavia non si sa che cosa facesse a Villa Fernly... chi fosse andato a trovare, per esempio.»
«Mi dispiace, ma non posso venirle in aiuto» disse cortesemente la governante. «Alle mie orecchie non è giunto nulla. Se non è che questo...» Fece per alzarsi.
«Non è tutto» continuò dolcemente Poirot. «Questa mattina sono sorti nuovi sviluppi. Ora sembra infatti che il signor Ackroyd sia stato assassinato non alle dieci meno un quarto, ma *prima*. Tra le nove meno dieci, cioè quando il dottore se ne è andato, e le dieci meno un quarto.»
«Ma la signorina Ackroyd» balbettò la governante impallidendo «la signorina Ackroyd... ha detto...»
«Ma la signorina Ackroyd ha ammesso di aver mentito. Quella sera non è nemmeno entrata nello studio.»
«Allora?»

«Allora sembra che questo Charles Kent sia l'individuo che cerchiamo. È venuto a Fernly e non sa dare alcuna spiegazione di quel che è venuto a fare...»

«Lo posso dire io quel che è venuto a fare. Non ha torto neanche un capello al vecchio Ackroyd... non si è neppure avvicinato allo studio. Non è stato lui, lo giuro.» Terrore e disperazione erano dipinti sul suo volto. «Signor Poirot! Signor Poirot! La prego, mi creda!»

«Ma sì... ma sì che le credo. Dovevo pur farla parlare in qualche modo.»

«È proprio vero quello che mi ha detto?» domandò la donna sospettosa.

«Che si sospetta che Charles Kent abbia commesso il delitto? Sì, è vero. Lei sola può salvarlo, dicendo il motivo per cui si trovava a Fernly.»

«Era venuto a trovarmi» parlava a voce bassa, rapidamente. «Io ero uscita a incontrarlo...»

«Nel padiglione, sì, lo so.»

«Come fa a saperlo?»

«Signorina, è il mestiere di Hercule Poirot sapere ogni cosa. So che nelle prime ore della sera lei è uscita e ha lasciato un biglietto nel padiglione per avvertire a che ora si sarebbe trovata lì.»

«Sì, è vero. Avevo avuto sue notizie... mi diceva che sarebbe venuto. Io non osavo lasciarlo entrare in casa. Gli ho scritto all'indirizzo che mi indicava e gli ho detto che lo avrei incontrato nel padiglione e gliel'ho descritto in modo tale che non doveva essergli difficile trovarlo. Poi per paura che non avesse la pazienza di aspettarmi sono uscita di corsa e ho lasciato un pezzo di carta con su scritto che mi sarei trovata là alle nove e dieci. Non volevo farmi vedere dalle persone di servizio, perciò sono sgusciata fuori dalla porta-finestra del salotto. Rientrando mi sono imbattuta nel dottor Sheppard e ho pensato che forse avrebbe trovata strana la cosa. Ero ansimante, perché avevo fatto la strada di corsa; e non sapevo assolutamente che quella sera il dottore fosse atteso a pranzo.» Si interruppe.

«Continui» disse Poirot. «Lei è uscita per incontrarlo alle nove e dieci. E che cosa vi siete detti?»

«È difficile, vede...»

«Signorina» interruppe Poirot «in una questione come questa, io devo sapere tutta la verità. Ciò che lei ci dirà, non uscirà da questa stanza. Il dottor Sheppard sarà discreto, come lo sarò io. La voglio aiutare. Questo Charles Kent è suo figlio, non è vero?»

Lei fece un cenno di conferma, avvampando all'improvviso.

«Nessuno l'ha mai saputo. Sono trascorsi tanti anni... tanti anni... laggiù

nel Kent. Non ero sposata...»

«Così gli ha dato per cognome il nome della contea dov'era nato. Capisco benissimo.»

«Mi sono messa a lavorare e sono riuscita a guadagnare tanto da provvedere al suo mantenimento. Non gli ho mai detto che ero sua madre. Ma Charles era un cattivo elemento. Beveva, prendeva la droga. Sono riuscita a mandarlo nel Canada. Per un anno o due non ho avuto più sue notizie: poi, in un modo o nell'altro è venuto a sapere che ero sua madre, mi ha scritto domandandomi denaro. Alla fine ho saputo che era rimpatriato. Voleva venirmi a trovare a Fernly, scriveva. Io non osavo lasciarlo entrare in casa. Sono sempre stata considerata... una persona rispettabile. Se per caso qualcuno avesse sospettato qualcosa... addio posto di governante. Perciò gli ho scritto come ho detto prima.»

«E quella mattina era stata a trovare il dottor Sheppard?»

«Sì. Volevo sapere se si poteva far qualcosa per disintossicarlo. Non era un cattivo ragazzo prima di prendere la droga.»

«Capisco» disse Poirot. «Ora continui il racconto. È venuto quella sera al padiglione...»

«Sì, era già lì ad aspettarmi, quando sono arrivata. Mi ha trattato male e mi ha insultato. Avevo portato con me tutto il denaro che avevo e glielo ho dato. Poi abbiamo parlato un po' e infine lui è andato via.»

«Che ora era?»

«Circa le nove e venticinque. Non era ancora la mezza quando sono rientrata in casa.»

«In che direzione se ne è andato?»

«Per la stessa strada da cui era venuto, per il sentiero che sbocca sul vialetto proprio vicino alla portineria.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Sono tornata verso casa. Ma poiché ho visto il maggiore Blunt che passeggiava su e giù per la terrazza, ho dovuto fare il giro tutt'intorno per arrivare alla porta laterale. Erano esattamente le nove e mezzo, come ho già detto.»

«Mi sembra che possa bastare» osservò Poirot, dopo aver preso qualche annotazione su un taccuino.

«Devo...» la donna esitò. «Devo raccontare tutto all'ispettore Raglan?»

«Non c'è fretta. Procediamo con ordine e metodo. Charles Kent non è ancora formalmente accusato del delitto. Possono insorgere circostanze per cui la sua storia non debba essere necessaria.»

«Grazie, grazie tante, signor Poirot» disse la signorina Russell alzandosi. «È stato molto buono con me... Molto buono davvero. Mi crede, vero? È convinto che Charles non ha niente a che vedere con l'assassinio?»

«Mi sembra fuori dubbio che l'individuo che alle nove e mezzo parlava col signor Ackroyd nello studio non può essere stato suo figlio. Animo, coraggio, signorina. Tutto andrà bene, vedrà.»

La governante uscì: io e Poirot rimanemmo soli.

«A posto anche la signorina Russell» osservai. «Eccoci ancora a Ralph, come sempre. Come ha fatto a sapere che era la signorina Russell la persona che Charles Kent era venuto a trovare? Ha notato la rassomiglianza forse?»

«Mentalmente l'avevo collegata con lo sconosciuto già molto prima di vederlo, e cioè subito dopo aver trovato la penna d'oca. La penna d'oca mi fece subito pensare agli stupefacenti, e mi ricordai quanto lei aveva detto a proposito della visita che la signorina Russell le aveva fatto. Nel giornale di quel giorno, poi ho trovato l'articolo sulla cocaina e tutto è diventato chiarissimo. Mi scusi, devo andare. È ora di colazione.»

«Resti a colazione da noi!»

Poirot scosse il capo. Un breve lampo passò nei suoi occhi.

«No, anche oggi no! Non voglio costringere la signorina Caroline a una dieta vegetariana per due giorni consecutivi!»

A Hercule Poirot proprio non sfuggiva nulla!

XXI
Il comunicato sul giornale

Caroline, naturalmente, aveva visto la signorina Russell entrare nel mio ambulatorio. Lo avevo previsto e mi ero preparato un elaborato resoconto sul ginocchio della governante. Ma Caroline non era nello stato d'animo di far domande. Sosteneva infatti di sapere perfettamente il vero motivo per cui la signorina Russell era venuta da me.

«Per estorcerti notizie e informazioni, James» disse, «nella maniera più vergognosa. Non ho il minimo dubbio, è inutile che cerchi di interrompermi. Solo che tu non te ne accorgi. Gli uomini sono dei sempliciotti. Lei sa che tu godi della confidenza del signor Poirot e vuole tirarti fuori le cose. Sai quello che penso, James?»

«Non riesco a immaginarlo. Le tue teorie sono sempre così eccentriche!»

«È inutile che fai dell'ironia. Credo che la signorina Russell sappia sulla

morte del povero Ackroyd più di quanto voglia ammettere.»
«Ne sei proprio convinta?»
«Sei proprio tonto, oggi James. Non ti senti bene?»
La nostra conversazione proseguì su argomenti personali.
Il giorno dopo, sul giornale locale comparve il comunicato ispirato da Poirot. Quanto al suo scopo, mi restava del tutto oscuro; ma l'effetto che fece su Caroline fu grande. Con la più gran faccia tosta di questo mondo cominciò a dire che lei lo aveva sempre sostenuto. Inarcai le sopracciglia ma non la contraddissi. Tuttavia lei dovette sentire uno scrupolo di coscienza, perché aggiunse:
«Ecco, può darsi che io non abbia parlato proprio di Liverpool, ma sapevo che avrebbe cercato il modo di imbarcarsi per l'America. Povero ragazzo! E così l'hanno preso. Mi pare però che sia tuo dovere, James, fare qualcosa perché non venga impiccato.»
«Ma che cosa posso farci io?»
«Sei un medico, no? Tu lo conosci sin dall'infanzia. È chiaro che la linea di difesa dev'essere questa. Non più tardi dell'altro ieri ho letto che nel manicomio di Broadmoor si sta ottimamente... è una specie di circolo aristocratico.»
Le parole di mia sorella mi ricordarono qualcosa.
«Non ho mai saputo che Poirot avesse un nipote deficiente» dissi incuriosito.
«Oh, m'ha raccontato tutto. Povero ragazzo! È un gran martirio per tutta la famiglia. Finora l'hanno sempre tenuto in casa, ma le cose ormai sono arrivate a tal punto che temono di doverlo ricoverare in una casa di salute.»
«Immagino che a quest'ora saprai tutto quello che c'è da sapere sulla famiglia di Poirot, vero?» dissi esasperato.
«Ti prego di credere che non ho mai estorto confidenze a nessuno. Per esempio, se il signor Poirot verrà qui, dopo pranzo, come ha detto che forse farà, non mi sognerò neppure di domandargli chi è arrivato a casa sua stamattina all'alba.»
«Stamattina all'alba?»
«Sì, prestissimo. Prima che portassero il latte. Stavo guardando dalla finestra... Il vento aveva sollevato la tendine. Era un uomo; è sceso da un'automobile chiusa ed era tutto imbacuccato al punto che non ho potuto vederlo in faccia neppure di sfuggita. Ma ti dirò l'idea che mi è venuta, e tu vedrai se non ho ragione.»
«Chi credi possa essere?»

«Un funzionario del Ministero degli Interni» mormorò.

«Un funzionario del Ministero degli Interni?» dissi al colmo dello stupore. «Ma cara Caroline...»

«Ricorda le mie parole; vedrai se non ho ragione. La Russell è venuta qui, il giorno del delitto, per rubarti dei veleni. Può darsi benissimo che quella sera le vivande di Roger Ackroyd fossero state avvelenate.»

«Non dire sciocchezze» esclamai ridendo. «È stato pugnalato alla schiena. Lo sai benissimo.»

«Sì, ma quando era già morto, per sviare le indagini.»

«Mia buona donna, ho esaminato il cadavere e so quel che dico. Quella pugnalata non gli è stata inferta dopo la morte, ma è stata proprio quella che lo ha ucciso, puoi esserne certa.» Caroline conservò la sua aria onnisciente, che mi dava molto sui nervi. «Ho una laurea in medicina, dopotutto, o non è vero nemmeno questo?» continuai.

«Avrai anche una laurea in medicina, ma non hai fantasia.»

«Evidentemente il Padreterno l'ha data tutta a te!»

Quel pomeriggio mi divertii a osservare le manovre di mia sorella, quando arrivò Poirot. Senza rivolgergli domande dirette, sfiorava sempre l'argomento dell'ospite misterioso. Dagli sguardi divertiti del belga, avevo capito che lui si era subito accorto dello scopo a cui Caroline tendeva. Tuttavia, sempre garbatamente, respinse gli attacchi con tale abilità che lei non seppe più come proseguire. Dopo un po' Poirot mi propose di fare una passeggiata.

«Voglio mantenermi in forma» spiegò. «Forse più tardi la signorina Caroline sarà tanto gentile da prepararci una tazza di tè.»

«Ma con piacere!» rispose mia sorella. «Porterà anche... il suo ospite?»

«Troppo gentile, signorina. No, grazie. Il mio amico ora riposa. Lo conoscerà presto. Ora, dobbiamo andare.»

La passeggiata ci portò in direzione di Villa Fernly. Già in precedenza però, io avevo previsto che saremmo andati da quella parte. Cominciavo a capire i metodi di Poirot. Ogni minima cosa, anche se apparentemente di nessuna importanza, aveva il suo peso.

«Ho un incarico per lei, caro amico» mi disse, rompendo il silenzio. «Stasera, desidero tenere una piccola riunione a casa mia. Verrà anche lei, vero?»

«Certo» risposi.

«Va bene. Ma bisogna che ci vengano pure tutti i membri di casa Ackroyd e cioè, la signora Ackroyd, la signorina Flora, il maggiore Blunt, il

signor Raymond. Vorrei che lei facesse da ambasciatore. La piccola riunione è per le nove. Vuole invitarli a nome mio?»

«Volentieri, ma perché non lo fa lei?»

«Perché mi farebbero un mucchio di domande: come mai? a che scopo? che cosa penso? Sa benissimo, dottore, che mi secca enormemente spiegare le mie piccole idee prima del tempo.» Sorrise. «Il mio amico Hastings, di cui le ho già parlato, diceva che io ero un'ostrica. Ma si sbagliava. In effetti, io non nascondo nulla, ma ciascuno interpreta le cose a modo suo.»

«Quando devo trasmettere l'invito?»

«Anche subito, se crede. Siamo vicini alla villa.»

«Lei non entra?»

«No, farò un giretto nel parco e poi la raggiungerò tra un quarto d'ora presso il cancello della portineria.»

Feci un cenno d'assenso e mi allontanai. In casa, trovai soltanto la signora Ackroyd che stava sorbendo una tazza di tè.

«Le sono molto riconoscente, dottore» mormorò, «per aver definito quella piccola faccenda col signor Poirot. Ma la vita purtroppo non è che una serie di fastidi. Sa la novità?»

«No, non so» risposi con prudenza.

«Flora si è fidanzata con Hector Blunt! Certo non è un partito buono come Ralph. Ma dopo tutto, bisogna pensare alla felicità per prima cosa, a questo mondo; quel che occorre a Flora è un uomo un po' maturo... serio, solido e posato e, a modo suo, Hector è una persona distinta. Ha letto la notizia dell'arresto di Ralph sul giornale di stamane?»

«Sì» risposi.

«È terribile.» La signora Ackroyd chiuse gli occhi rabbrividendo. «Raymond era sconvolto e ha telefonato a Liverpool. Ma alla stazione di polizia non gli hanno detto nulla, cioè gli hanno risposto che Ralph non era stato arrestato. Lui insiste che si tratta di uno sbaglio. Gli ho proibito di parlarne con la servitù. Che terribile disgrazia! Pensi se Flora lo avesse sposato!»

La signora Ackroyd chiuse gli occhi. Mi domandai quando avrei trovato lo spazio per passarle l'invito di Poirot. Prima che potessi aprir bocca, la signora riprese.

«Era qui anche lei, ieri, vero, con quell'orrendo ispettore Raglan? È un bruto... ha terrorizzato Flora accusandola di aver preso il denaro dalla camera di Roger. E la cosa era tanto semplice, dopotutto. Flora voleva farsi prestare alcune sterline, ma non poteva disturbare lo zio, dal momento che

lui aveva lasciato ordini precisi in proposito. Allora è andata a prendere quello che le serviva.»

«È questa la versione di Flora?»

«Mio caro dottore, sa benissimo anche lei come sono le ragazze al giorno d'oggi. Flora ha agito per suggestione. Lei conosce benissimo, suppongo, tutte quelle teorie sull'ipnosi. L'ispettore ha cominciato a urlare, ha detto la parola furto, l'ha suggestionata e la poveretta si è convinta di aver commesso davvero il furto. Io ho capito subito. Comunque da tutto questo orrendo equivoco è uscita una cosa buona... Hector e Flora, intendo. E le assicuro, che sono stata molto preoccupata per Flora, in passato. Ho persino sospettato che ci fosse qualcosa tra lei e il giovane Raymond! Pensi! Un segretario privato, praticamente senza mezzi!»

«Deve essere stato un brutto colpo per lei!» dissi. «Ora signora Ackroyd... devo farle una comunicazione da parte del signor Poirot.»

«A me?» e mi fissò allarmata.

La rassicurai e le spiegai che cosa voleva Poirot.

«Certo, se lo dice il signor Poirot, sarà meglio andarci. Ma di che si tratta? Mi piacerebbe saperlo.»

L'assicurai che non ne sapevo niente.

«Benissimo allora» concluse a malincuore. «Lo dirò agli altri, e alle nove saremo tutti da Poirot.»

Raggiunsi il belga e ci dirigemmo verso casa.

«Ci ho messo più di un quarto d'ora» dissi. «Ma quando la signora Ackroyd comincia a parlare...»

«Non fa nulla. Io mi sono divertito molto. Questo parco è meraviglioso!»

Quando arrivammo, con nostra grande sorpresa Caroline in persona venne ad aprirci la porta. Si mise un dito sulle labbra.

«Ursula Bourne» disse «la cameriera di Villa Fernly, è qui. L'ho fatta passare in sala da pranzo. È in uno stato da far pietà, poverina. Dice che ha bisogno di vedere immediatamente Poirot.»

«Nella sala da pranzo?» domandò Poirot.

«Da questa parte» dissi e aprii bruscamente la porta.

Ursula era seduta, le braccia aperte dinanzi a sé sul tavolo, e si vedeva che aveva sollevato il capo proprio allora. I suoi occhi erano rossi di pianto.

«Ursula Bourne» mormorai.

Ma Poirot mi passò davanti, tendendo le mani.

«No» disse. «Non Ursula Bourne, vero, bambina... Ma Ursula Paton. La moglie legittima di Ralph Paton.»

XXII
La storia di Ursula

La giovane per qualche istante guardò Poirot senza parlare. Quindi, abbandonata ogni riserva, fece un cenno di assenso col capo e scoppiò in singhiozzi. Caroline mi spinse da una parte, si avvicinò alla ragazza e, cingendola col braccio, le batté amorosamente sulle spalle.

«Su, cara» disse cercando di calmarla «tutto si aggiusterà. Vedrà, vedrà... che tutto finirà bene.»

«Lo so, è una debolezza, è sciocco da parte mia» disse Ursula asciugandosi gli occhi.

«No, no, bimba mia» rispose cortesemente Poirot. «Ci rendiamo tutti conto di quanto deve aver sofferto in questa settimana.»

«Dev'essere stata una prova terribile» osservai.

«E poi, scoprire che lei lo sapeva!» continuò la ragazza. «Come ha fatto a saperlo? Glielo ha detto Ralph?»

«No.»

«Sa perché sono venuta da lei questa sera?» proseguì Ursula. «Per questo...» stese la mano porgendo un pezzo di giornale tutto spiegazzato con la notizia fatta stampare da Poirot. «Dice che Ralph è stato arrestato. Ormai è tutto inutile! Non ho più bisogno di fingere.»

«Non sempre le notizie dei giornali sono vere, signora» mormorò il belga. «Ad ogni modo, io credo che a questo punto sia utile che lei ci dica tutto. È la verità completa, quello che ci occorre sapere adesso.»

La ragazza esitò e lo guardò titubante.

«Non si fida di me?» domandò Poirot con dolcezza. «Eppure è venuta qui! Perché?»

«Perché non credo che sia stato Ralph a commettere il delitto» rispose la ragazza a voce bassa. «E anche...»

Poirot sorrideva incoraggiante.

«Sì?»

«Perché penso anche che lei sia buono!»

«Ha fatto benissimo. Senta: io sono sicurissimo che suo marito è innocente, ma le cose sono mal messe. Ora, per salvarlo, è necessario che io sappia tutto quanto c'è da sapere... anche se in apparenza sembra a suo sfa-

vore.»
«Come capisce bene le cose lei!» disse la giovane donna.
«Dunque, mi racconti ogni cosa, sin dal principio.»
«Spero che non mi manderete via» disse Caroline accomodandosi placidamente in una poltrona. «Quel che vorrei sapere» proseguì, «è per quale motivo questa piccina si camuffava da cameriera.»
«Si camuffava?» domandai.
«Sì. Perché bimba mia? Per una scommessa?»
«Per vivere» rispose Ursula con semplicità.
E così, prendendo coraggio, cominciò il racconto che qui ripeto con parole mie.
Ursula Bourne era una delle numerose figlie di una nobile famiglia irlandese decaduta. Alla morte del padre, alcune delle ragazze furono mandate in giro per il mondo a guadagnarsi il pane. La maggiore delle sorelle aveva sposato il capitano Folliot. Era quella che avevo visto la domenica precedente, ora mi spiegavo benissimo il suo imbarazzo. Decisa a guadagnarsi la vita e per nulla attratta dall'idea di fare la governante, ma non avendo d'altronde nessuna preparazione specifica, Ursula preferì fare la cameriera. Per le referenze dava il nome di sua sorella. A Fernly, nonostante la sua riservatezza che come si è visto provocava qualche commento, svolgeva bene il suo lavoro: era svelta, competente e precisa.
Era poi avvenuto il suo incontro con Ralph e la sua relazione amorosa che era culminata in un matrimonio segreto. Era stato Ralph a indurla a questo. Lui aveva dichiarato che il suo patrigno era assolutamente contrario a un suo matrimonio con una ragazza senza quattrini. Meglio quindi sposarsi segretamente e partecipargli la notizia più tardi, nel momento più opportuno, coi dovuti riguardi.
E così fecero: Ursula Bourne divenne Ursula Paton. Ralph aveva promesso che avrebbe pagato i suoi debiti, trovato un lavoro, e quando fosse stato in condizione di poterla mantenere, e si fosse reso indipendente dal patrigno, avrebbe rivelato la verità.
Ma per individui dello stampo di Ralph Paton, cambiar vita è più facile in teoria che in pratica. Lui sperava che il patrigno, non avendo ancora alcun sospetto del matrimonio, si lasciasse persuadere a pagargli i debiti e a rimetterlo a galla. Ma quando Roger Ackroyd venne a conoscere l'ammontare dei debiti di Ralph, montò su tutte le furie e rifiutò ogni aiuto. Passarono alcuni mesi, in capo ai quali il giovane fu convocato a Fernly. Il vecchio Ackroyd non fece tante cerimonie: voleva che sposasse Flora e lo po-

se come condizione.
E fu qui che si rivelò l'innata debolezza di Ralph. Come al solito scelse la soluzione più facile e immediata. Da quanto potei capire, né lui né Flora si curarono di fingere un amore che non esisteva. Tanto da una parte quanto dall'altra si trattava di una pura combinazione d'interesse. Il signor Ackroyd aveva espresso la sua volontà... e loro si sottomisero. Flora vedeva la possibilità d'indipendenza, di agiatezza, e di orizzonti più ampi; Ralph, naturalmente si trovava nei pasticci. Afferrò senz'altro l'occasione che gli si presentava. I suoi debiti sarebbero stati pagati: lui avrebbe potuto ricominciare da capo e a testa alta. Il suo carattere non era tale da prevedere le conseguenze, ma credo che lui calcolasse di rompere il fidanzamento con Flora dopo un ragionevole intervallo. Tanto lui quanto la ragazza stabilirono che, per il momento, il fidanzamento doveva essere tenuto segreto. Lui si preoccupava che Ursula lo venisse a sapere. Istintivamente sentiva che la natura di lei, forte e risoluta, non avrebbe accolto con entusiasmo questo modo di agire.
Poi arrivò il momento cruciale, quando cioè Ackroyd, sempre impulsivo, stabilì di annunciare il fidanzamento. Però non comunicò a Ralph le sue intenzioni, ma soltanto a Flora; e Flora, indifferente, non sollevò obiezioni. Per Ursula, la notizia fu come un fulmine a ciel sereno. S'incontrarono nel bosco, dove mia sorella poté udire in parte la loro conversazione. Ralph implorò la ragazza di mantenere il silenzio ancora per breve tempo, mentre lei era più che mai decisa a farla finita una buona volta coi sotterfugi. Avrebbe detto la verità al signor Ackroyd. Marito e moglie si separarono con un certo astio.
Ferma nel suo proposito, quel pomeriggio stesso, Ursula ebbe un incontro col signor Ackroyd, e gli rivelò come stavano le cose. Fu un colloquio tempestoso... e avrebbe potuto esserlo ancora di più se Ackroyd non fosse stato tormentato da altri pensieri. Ma fu abbastanza violento. Il vecchio non era un uomo da rassegnarsi, da perdonare l'inganno di cui era stata vittima. La sua collera era diretta principalmente contro Ralph, ma anche Ursula si prese la sua parte, in quanto lui la accusava di aver deliberatamente cercato di adescare il figlio adottivo di un uomo ricco. Tanto da una parte quanto dall'altra volarono parole irrimediabili.
Quella stessa sera, la giovane andò all'appuntamento stabilito con Ralph nel padiglione, uscendo di soppiatto dalla porta laterale e anche questo incontro fu alquanto burrascoso. Il capitano accusò la moglie di aver irrimediabilmente rovinato ogni prospettiva con la sua rivelazione inopportuna; e

lei rimproverava al marito la sua doppiezza.
Alla fine si lasciarono. Dopo circa mezz'ora, venne scoperto il cadavere di Ackroyd.
Da quella sera, Ursula non aveva saputo più nulla del marito.
A mano a mano che il racconto procedeva, capivo sempre meglio con che diabolica concatenazione si erano svolti i fatti. Se fosse vissuto, Ackroyd avrebbe senz'altro modificato il testamento... Lo conoscevo troppo bene per non essere convinto che questo sarebbe stato il suo primo pensiero. La sua morte era dunque giunta più che opportuna per i due giovani. Nessuna meraviglia quindi che Ursula fosse sempre stata zitta, e avesse sostenuto la sua parte con tanta fermezza.
Le mie meditazioni furono bruscamente interrotte da Poirot. Dalla gravità del tono con cui si mise a parlare, capii subito che non gli sfuggivano le implicazioni derivanti da quel racconto.
«Signora, devo farle una domanda, alla quale lei deve rispondere sinceramente, poiché tutto può dipendere dalla sua risposta. Che ora era quando lei e il capitano vi siete lasciati nel padiglione? Rifletta bene, perché voglio una risposta esatta e precisa.»
La giovane sospirò dolorosamente.
«E lei crede che non ci abbia pensato cento volte? Quando sono uscita per andare all'appuntamento erano esattamente le nove e mezzo. Il maggior Blunt passeggiava su e giù per la terrazza; per non farmi vedere da lui, ho dovuto passare tra i cespugli. Quando sono arrivata al padiglione, doveva essere le nove e trentatré circa. Ralph era già dentro e mi aspettava. Sono rimasta con lui dieci minuti, non più, perché quando sono rientrata in casa erano le dieci meno un quarto precise.»
«Chi ha lasciato il padiglione per primo?»
«Io.»
«E Ralph è rimasto dentro?»
«Sì... ma non crederà...»
«Signora, quel che credo non ha nessuna importanza. E che cosa ha fatto, dopo essere rientrata in casa?»
«Sono andata in camera mia.»
«E ci è rimasta fino a quando?»
«Fin verso le dieci.»
«C'è qualcuno che possa confermare?»
«Confermare? Che io ero nella mia camera? Oh, no. Oh, capisco, si potrebbe dire... si potrebbe credere...» Un lampo di orrore passò nei suoi oc-

chi.

Poirot completò la frase per lei.

«Che sia stata lei a entrare dalla finestra e a pugnalare il signor Ackroyd, mentre stava seduto nella poltrona? Sicuro, si potrebbe credere proprio questo.»

«Nessuno, tranne un pazzo, potrebbe credere a tale infamia» esclamò sdegnosamente Caroline.

«Oh, è terribile» mormorò la ragazza nascondendosi il viso tra le mani «è orribile!»

«Su, non se la prenda così» disse mia sorella. «Sono sicura che il signor Poirot non lo pensa. Quanto a suo marito, non mi sembra che valga un gran che, se devo essere sincera. È comodo scappare e lasciare gli altri nei guai.»

«No» esclamò Ursula, «non è affatto così, nient'affatto. Ralph non sarebbe scappato di propria iniziativa. Ora capisco. Quando ha saputo che il suo patrigno era stato assassinato, forse anche lui ha pensato che potessi essere stata io a commettere il delitto...»

«Ma no, questo è assurdo!» intervenne Caroline.

«L'ho trattato così male quella sera... sono stata così aspra, così violenta! Non ho voluto ascoltare quello che cercava di dirmi... non volevo credere neppure alle sue dichiarazioni d'affetto! Non gli ho dato il tempo di parlare, ma gli ho detto tutto quello che pensavo di lui, e tutte le cose più crudeli e più amare che mi venivano in mente... cercando in tutti modi di offenderlo! Quando è stato scoperto il delitto, e lui non si faceva vivo, io ero sconvolta. C'è stato un momento, un solo momento, in cui mi sono chiesta... ma sapevo che lui non sarebbe stato capace di... Tuttavia desideravo che si facesse avanti e dicesse apertamente che non aveva nulla a che fare nella triste faccenda. Sapevo che era molto amico del dottor Sheppard e pensavo che forse il dottore sapeva dove si era nascosto.» Quindi, voltandosi verso di me, aggiunse: «Questo è il motivo per cui l'altro giorno le ho parlato in quel modo. Credevo che, se lei sapeva dove si trovava, avrebbe potuto passargli il messaggio.»

«Io?» esclamai.

«Era molto improbabile, certo» ammise Ursula. «Ma Ralph mi parlava spesso del dottor Sheppard e sapevo che lo considerava un amico.»

«Cara signorina» dissi «non ho la più pallida idea di dove si trovi attualmente Ralph.»

«Questo è verissimo» confermò Poirot.

«Ma...» obiettò la giovane, indicando il ritaglio di giornale, con aria perplessa.

«Ah!... questo» osservò Poirot, leggermente imbarazzato. «È una sciocchezza, signora. Niente! Io non credo affatto che il capitano Paton sia stato arrestato.»

«Ma allora...» riprese Ursula, lentamente.

«C'è una cosa che mi piacerebbe sapere» la interruppe Poirot. «Quella sera, il capitano portava le scarpe o gli stivaletti?»

«Non lo so. Non ricordo.»

«Che peccato! Sì, ma perché dovrebbe ricordarsene? Ora, signora, coraggio, e abbia fiducia in Hercule Poirot!»

XXIII
La piccola riunione in casa Poirot

«E ora» disse Caroline alzandosi, «lei, signora, salirà in camera mia a riposare. Non si preoccupi, cara. Il signor Poirot farà tutto quanto è possibile per lei... stia tranquilla.»

«Devo ritornare a Fernly» rispose Ursula.

«Storie! Ora è nelle mie mani, ed è meglio che si fermi qui, vero signor Poirot?»

«È il meglio che si possa fare» convenne il belga.

«Stasera avrò bisogno che la signora sia presente alla mia piccola riunione intima. Alle nove, in casa mia. È indispensabile che ci sia anche lei.»

Caroline annuì, e uscì dalla sala con Ursula. La porta si chiuse alle loro spalle. L'investigatore si lasciò cadere in una poltrona.

«Finora andiamo bene!» esclamò. «Le cose vanno a posto da sole.»

«Sì, ma la posizione di Ralph si fa sempre più brutta» osservai.

«È vero. Ma ce lo potevamo aspettare, non le pare?»

Lo guardai un po' perplesso. Era appoggiato alla spalliera della poltrona, gli occhi semichiusi e giocherellava con le dita. D'improvviso emise un profondo respiro e scosse il capo.

«Che c'è?» domandai.

«C'è che vi sono dei momenti, in cui sento molto la nostalgia del mio amico Hastings. È quello di cui le ho parlato, sa... quello che vive in Argentina. L'ho sempre avuto al mio fianco, in ogni caso importante. E mi ha aiutato... oh, sì, mi ha aiutato spesso. Perché aveva una speciale abilità, quella cioè di inciampare nella verità inconsapevolmente. Alle volte diceva

delle cose incredibilmente assurde, e be', sono state proprio quelle assurdità a rivelarmi la verità. E poi aveva anche l'abitudine di tenere un resoconto scritto dei casi interessanti.»

«Quanto a questo...» cominciai, e poi mi fermai.

«Be'? Che cosa stava per dire?»

«Ecco, siccome ho letto qualche resoconto del capitano Hastings, ho voluto provare a scrivere qualcosa di simile. Mi sembrava un peccato perdere questa occasione, forse più unica che rara. Sarà probabilmente l'unica volta che mi troverò immischiato in affari di questo genere.»

Poirot balzò in piedi. Ebbi per un attimo il terrore che volesse abbracciarmi alla maniera francese, ma per fortuna, questo mi fu risparmiato.

«Ma è magnifico! Lei ha scritto le sue impressioni sul caso, a mano a mano che si svolgeva?»

«Sì.»

«*Epatant!*» esclamò. «Me le faccia vedere... subito!»

Non ero preparato a una richiesta così inaspettata. Mi torturai il cervello per cercare di rammentare com'erano descritti certi particolari.

«Spero che non ci farà caso» balbettai. «Può darsi che qua e là sia stato un pochino... come dire... personale.»

«Oh, comprendo perfettamente; forse mi ha descritto in maniera un po' caricaturale, ridicola? Non fa nulla. Anche Hastings non era sempre molto educato. Ma io sono superiore a queste banalità.»

Ancora un po' incerto e esitante, rovistai nei cassetti della mia scrivania, ne trassi un mucchio di fogli in disordine, e glieli passai. In vista di una eventuale pubblicazione, avevo diviso il lavoro in capitoli, e la notte precedente l'avevo aggiornato quasi interamente, col racconto dell'ultima visita della signorina Russell. Quindi Poirot aveva in mano venti capitoli.

Me ne andai e lo lasciai immerso nella lettura. Dovetti fare una visita un po' lontano da casa mia, e quando ritornai, erano già le otto passate. Sulla tavola c'erano i piatti tenuti in caldo per me, poiché Poirot e mia sorella avevano pranzato insieme alle sette e mezzo, e poi il belga si era ritirato nel mio laboratorio per terminare la lettura del manoscritto.

«Spero, James» disse mia sorella, «che tu abbia usato una certa prudenza nel parlare di me!»

Non ero stato affatto prudente.

«Non che mi importi molto» continuò Caroline che aveva già capito tutto. «Il signor Poirot saprà cosa pensare. Capisce le cose meglio di te!»

Raggiunsi Poirot nel laboratorio. Era seduto presso la finestra. Il mano-

scritto si trovava su una sedia accanto a lui. Ci appoggiò sopra una mano e disse:
«Mi congratulo con lei... per la modestia.»
«Oh» dissi, colto di sorpresa.
«E per la reticenza!»
«Oh!» non riuscivo a dire altro.
«Hastings non scriveva così!» continuò il mio amico. «In ogni pagina abbondava la parola "Io"... Ciò che *lui* pensava, ciò che *lui* faceva. Lei invece si è tenuto nell'ombra... soltanto un paio di volte emerge la sua personalità... in scene di vita domestica!»
Arrossii un poco.
«Sinceramente, che ne pensa di quella roba?» domandai nervosamente.
«Vuole la mia opinione?»
«Sì.»
«Un resoconto meticoloso e accurato» disse benevolmente. «Ha registrato i fatti con esattezza... quantunque si sia dimostrato un po' troppo reticente sulla parte da lei sostenuta.»
«E le è stato utile?»
«Sì. Mi ha aiutato molto. Andiamo a casa mia e prepariamo la messa in scena per la mia piccola rappresentazione.»
Caroline era nel corridoio. Credo che sperasse di essere invitata. Poirot seppe usare molto tatto.
«Mi piacerebbe che fosse presente anche lei, signorina» disse rammaricato, «ma non sarebbe prudente. Vede, tutti quelli che verranno in casa mia stasera, sono sospettati. Tra loro io saprò trovare l'assassino del signor Ackroyd.»
«Lo crede veramente?» domandai scettico.
«Vedo che non è ancora convinto. Lei non ha ancora imparato ad apprezzare Hercule Poirot per quel che realmente vale.»
Proprio in quel momento Ursula scese le scale.
«È pronta, signora?» disse il poliziotto. «Va bene. Andiamo a casa mia.»
Uscimmo, lasciando mia sorella sulla soglia a seguirci con uno sguardo accorato, come un cane cui era stata rifiutata una breve passeggiata.
Intanto ai Larici era stato preparato il salottino. Sulla tavola c'erano bottiglie di liquori e parecchi bicchieri. C'era anche un piatto di dolci.
Poirot correva qua e là, mettendo a posto una sedia, disponendo diversamente una lampada, chinandosi di quando in quando per spianare i tappeti che coprivano il pavimento. Ma soprattutto era all'illuminazione che

rivolgeva la sua attenzione. Le lampade furono disposte in modo da rischiarare in pieno l'angolo della sala dov'erano raggruppate le sedie, mentre l'altra estremità della camera, dove supponevo che si sarebbe seduto lui, venne lasciata in. penombra.

D'un tratto si udì un campanello.

«Sono qui» disse. «Bene, tutto è pronto.»

La porta si aprì e a uno a uno entrarono quelli di Villa Fernly. Poirot si fece avanti e salutò la signora Ackroyd e Flora.

«Siete state molto gentili a venire» disse. «Ah, ecco il maggiore Blunt, e il signor Raymond!»

Il segretario aveva un'aria divertita.

«Qual è la grande trovata? Qualche macchina della verità? Ci applicherete degli elettrodi ai polsi per registrare i battiti dei nostri cuori colpevoli? Mi pare che esista una roba del genere, no?»

«Ne ho sentito parlare, sì» ammise Poirot. «Ma io sono all'antica. Uso metodi antichi. Lavoro solo con le celluline grigie. E ora cominciamo... Ma anzitutto, devo fare una comunicazione a voi tutti.»

Prese per la mano Ursula e la fece venire avanti.

«Questa signora è la moglie di Ralph Paton. Ha sposato il capitano nello scorso marzo.»

«Ralph! Sposato! Nello scorso marzo!» strillò la signora Ackroyd. «Ma è assurdo. Ma come mai?» E si mise a fissare la cameriera come se non l'avesse mai vista prima. «E ha sposato la Bourne?» continuò. «Ma no, signor Poirot, non posso crederci!»

Ursula arrossì e cominciò a parlare, ma Flora la prevenne. Le si avvicinò e la prese sottobraccio.

«La nostra sorpresa è comprensibile» disse. «Vede, nessuno di noi ne aveva la minima idea. Voi due avete saputo conservare il vostro segreto così bene! Ne sono veramente contenta.»

«Lei è molto gentile, signorina Ackroyd» rispose Ursula a voce bassa, «e lei sarebbe l'unica a doversi sentire particolarmente offesa. Ralph si è comportato male... Soprattutto con lei.»

«Oh, nulla di cui preoccuparsi» esclamò Flora accarrezzandole il braccio e cercando di consolarla. «Ralph si trovava nei pasticci e ha preso al volo l'unica soluzione possibile. Probabilmente anch'io se fossi stata al suo posto avrei fatto altrettanto. Soltanto... avrebbe potuto confidarmi il segreto. Non l'avrei certo tradito.»

Poirot batté un colpo sul tavolo e tossì in modo molto significativo.

«La seduta è aperta» disse Flora. «Il signor Poirot fa capire che dobbiamo ascoltarlo. Ma prima mi dica ancora una cosa. Dov'è Ralph? Lei dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro.»
«Ma non lo so!» gemette Ursula. «Non lo so!»
«Non è stato arrestato a Liverpool?» domandò Raymond. «C'è sul giornale.»
«No, non è a Liverpool» rispose brevemente Poirot.
«Veramente» osservai, «nessuno sa dove si trova.»
«Tranne Hercule Poirot, vero?» disse l'altro.
«Io so tutto. Ricordatevi di questo» rispose seccato il belga.
«Tutto?» il giovane emise un lungo fischio aggiungendo: «Be', non è poco!».
«Intende dire sul serio che immagina dove è nascosto Ralph Paton?» domandai incredulo.
«Non immagino. So, amico mio.»
«A Cranchester?» azzardai.
«No. Non è a Cranchester.» Non aggiunse altro, ma a un suo cenno tutti gli astanti sedettero. A questo punto, la porta si aprì ed entrarono due persone: erano Parker e la governante, che sedettero vicino all'uscio. «Il numero è completo» disse Poirot. «Tutti sono presenti.»
C'era un tono di soddisfazione nella sua voce. E io ebbi la sensazione che tutti, per un motivo o per l'altro, si sentissero a disagio. Era come se una trappola si fosse chiusa. Con aria d'importanza, Poirot fece l'appello dei presenti.
«Signora Ackroyd, signorina Flora Ackroyd, maggiore Blunt, signor Geoffrey Raymond, signora Ursula Paton, John Parker, Elizabeth Russell.»
«Che significa tutto ciò?» domandò Raymond.
«L'elenco che ho letto» rispose Poirot, «è un elenco di tutte le persone sospette. Ciascuno dei presenti ha avuto l'opportunità di uccidere il signor Ackroyd...»
La signora Ackroyd balzò in piedi con un strillo.
«Non mi piace questa storia» esclamò. «Non mi piace. Preferisco andarmene a casa.»
«Non può andarsene, signora» fece Poirot «finché non avrà udito quello che ho da dire.» Tacque un momento. Si schiarì la voce e proseguì: «Comincerò dal principio. Quando la signorina Ackroyd mi pregò di eseguire le indagini, mi recai a Fernly, in compagnia del dottor Sheppard. Passeggiai con lui sulla terrazza, dove mi fecero vedere le orme sul davanzale

della finestra. Di là, l'ispettore Raglan mi condusse per il sentiero che sbocca nel vialetto di entrata. La mia attenzione fu attratta da un piccolo padiglione nel giardino e lo perquisii minutamente. Trovai due oggetti: un pezzetto di tela inamidata e una penna d'oca. Il brandello di tela mi suggerì immediatamente l'idea di un grembiule da domestica. Quando Raglan mi mostrò il suo elenco delle persone che erano nella villa, notai immediatamente che una delle domestiche, Ursula Bourne, la cameriera, non aveva un alibi vero e proprio. Secondo la sua stessa deposizione, lei era rimasta in camera dalle nove e mezzo alle dieci.

«Ma se invece fosse stata nel padiglione? In questo caso doveva essere andata a trovare qualcuno. Ora sappiamo dal dottor Sheppard che un estraneo andò effettivamente alla villa quella sera: lo sconosciuto che lui incontrò al cancello. A tutta prima l'enigma poteva sembrare risolto: lo sconosciuto era andato a trovare Ursula. Era più che sicuro che lo sconociuto andò al padiglione; questo me lo provò la penna d'oca, che mi fece pensare subito che doveva trattarsi di una persona dedita agli stupefacenti, che aveva contratto l'abitudine sull'altra sponda dell'Atlantico, dove annusare la cocaina è più diffuso che in Inghilterra. L'individuo incontrato dal dottor Sheppard aveva l'accento americano, il che convalidava questa supposizione.

«Ma c'era una questione che veniva a intralciare le mie ipotesi. *I tempi non si accordavano.* Ursula Bourne non avrebbe potuto andare al padiglione prima delle nove e mezzo, mentre l'altro doveva esserci andato pochi minuti dopo le nove. Potevo anche supporre che fosse rimasto là ad aspettare per una mezz'ora. L'unica alternativa che restava era di supporre che, quella sera, nel padiglione vi fossero stati due appuntamenti diversi. Ebbene, non appena ebbi formulata tra me e me questa ipotesi, scoprii varie circostanze molto significative. Venni a sapere che quel giorno la governante, signorina Russell, era stata dal dottor Sheppard e aveva dimostrato un vivo interesse per le cure cui vengono sottoposte le vittime degli stupefacenti. Collegando questo fatto con la penna d'oca, giunsi alla conclusione che l'individuo in questione era venuto a Fernly per trovare la governante e non Ursula. Allora chi era andato a trovare Ursula? Prima di tutto trovai un anello... un anello matrimoniale con incisa nell'interno la dicitura *"da R."* e una data. Quindi venni a sapere che alle nove e venticinque il capitano Paton era stato visto prendere il sentiero che conduce al padiglione, e d'altra parte ebbi sentore di una certa conversazione tenutasi in un bosco vicino quello stesso pomeriggio; conversazione avvenuta tra

Ralph e una ragazza sconosciuta. Ecco dunque che i fatti si chiarivano dinanzi a me con ordine netto e preciso. Un matrimonio segreto, un fidanzamento annunciato proprio il giorno della tragedia, il colloquio tempestoso nel bosco e l'appuntamento fissato nel padiglione, per quella sera.

«Tra parentesi, questo veniva a confermarmi una cosa, e cioè che Ralph Paton e Ursula Bourne avevano entrambi buone ragioni per desiderare che il signor Ackroyd venisse tolto di mezzo. D'altra parte, inaspettatamente mi si chiariva un altro punto: non poteva essere il capitano, la persona che alle nove e mezzo si trovava nello studio del signor Ackroyd. Ed eccoci a un altro aspetto, straordinariamente interessante. Chi si trovava nello studio del signor Ackroyd alle nove e trenta? Non il capitano Paton che a quell'ora si trovava nel padiglione con sua moglie. Non Charles Kent che se ne era già andato. Chi dunque? Fu a questo punto che mi posi la domanda più temeraria: *c'era proprio qualcuno con lui*?»

Poirot si piegò in avanti e lanciò queste ultime parole con aria di trionfo, quindi si ritrasse appoggiandosi alla spalliera della sedia con la soddisfazione di chi ha vibrato un colpo decisivo.

Tuttavia Raymond non si lasciò impressionare, e tentò di protestare.

«Non so se sta cercando di farmi passare per bugiardo, signor Poirot, ma il fatto non poggia sulla mia testimonianza soltanto... a parte, forse, l'esattezza delle parole usate. Anche il maggiore Blunt ha sentito il signor Ackroyd parlare con qualcuno. Era sulla terrazza, e non poteva afferrare le parole con chiarezza, ma ha sentito le voci.»

«Non l'ho dimenticato» disse Poirot pacatamente. «Ma il maggiore era convinto che *lei* fosse la persona a cui parlava il signor Ackroyd.»

Raymond sembrò colto alla sprovvista. Poi si riprese.

«Sì, ma Blunt ora sa che si era sbagliato.»

«Precisamente» confermò il maggiore.

«Tuttavia ci deve pur essere una ragione se lui lo ha creduto» osservò Poirot. «Oh, no!» Alzò la mano in segno di protesta. «So benissimo quel che vuol dirmi, ma non basta. Dobbiamo cercare la spiegazione altrove. Prospetterò la cosa a questo modo. Sin dall'inizio, io sono rimasto colpito da una cosa: dalla natura, cioè, delle parole che il signor Raymond aveva sentito. È sorprendente che nessuno abbia fatto qualche commento, che nessuno vi abbia trovato qualche cosa di singolare.» Tacque un istante, quindi proseguì citando e scandendo lentamente le parole udite dal segretario: *"... gli appelli alla mia borsa sono stati così frequenti ultimamente che ritengo mi sia impossibile aderire alle nuove richieste"*. Ma non ci vedete

nulla d'insolito, di strano in queste parole?»

«Non mi pare» osservò Raymond. «Più di una volta mi ha dettato delle lettere usando queste stesse parole.»

«Bravo, precisamente!» esclamò Poirot. «Ecco il punto a cui voglio arrivare. È possibile che una persona, *parlando con un'altra*, adoperi un frasario simile? È impossibile che esso faccia parte di una conversazione vera e propria. Ora, se avesse dettato una lettera...»

«Lei crede allora che stesse leggendo una lettera ad alta voce» disse il segretario, lentamente. «Anche se fosse così, doveva pur esserci qualcuno cui leggerla.»

«Ma perché? Noi non abbiamo nessuna prova che ci fosse qualcun altro nello studio. Non si è sentita nessuna voce, tranne quella del signor Ackroyd, badate bene.»

«Certo però nessuno leggerebbe lettere di quel genere ad alta voce a se stesso, a meno che non... sia pazzo!»

«Avete dimenticato una cosa» osservò l'altro in tono cortese. «L'individuo che era venuto alla villa, il mercoledì precedente.»

Tutti lo guardarono meravigliati.

«Ma sì» continuò, assumendo un tono persuasivo «mercoledì. Per se stesso, il giovanotto non aveva alcuna importanza. Ma quel che m'interessava moltissimo era la ditta che rappresentava.»

«"La Dictaphone Company"» esclamò sobbalzando Raymond. «Ora capisco. Un dittafono. È questo che pensa?»

«Il signor Ackroyd» disse Poirot, «aveva in mente di acquistare un dittafono, se ricordate. Io ho fatto indagini presso la società in parola. La risposta è stata che lui aveva effettivamente acquistato un dittafono dal suo rappresentante. Perché abbia taciuto la cosa, proprio non lo so.»

«Forse intendeva farmi una sorpresa» mormorò il segretario. «Si divertiva molto a sorprendere la gente. Forse voleva mantenere il segreto per un giorno o due. Può darsi che si divertisse con l'apparecchio, come se si trattasse di un giocattolo nuovo. Eh, sì, la cosa è verosimile. Del resto lei ha perfettamente ragione... nessuno adoprerebbe tali parole in una conversazione.»

«E questo spiega pure» aggiunse Poirot, «perché il maggiore Blunt credeva che nello studio ci fosse lei. I brani che gli giungevano all'orecchio non erano che frammenti di dettatura, per cui, istintivamente ne dedusse che con Ackroyd ci fosse il suo segretario. Ma il pensiero del maggiore era fisso altrove; era completamente assorto dalla figura bianca che aveva in-

travisto. Lui immaginava che fosse la signorina Ackroyd, ma quello che aveva visto non era che il grembiule bianco di Ursula, che si recava al convegno nel padiglione.»

Raymond intanto si era rimesso dalla sorpresa.

«In ogni modo» osservò «questa sua scoperta, per quanto molto brillante, non sposta per nulla il perno della questione. Alle nove e mezzo, il signor Ackroyd era ancora vivo, dal momento che parlava nel dittafono. Sembrava provato che Charles Kent a quell'ora si fosse già allontanato. Quanto a Ralph Paton...» S'arrestò titubante, lanciando uno sguardo a Ursula.

Una vampata salì al viso della ragazza che tuttavia rispose decisa.

«Ralph e io ci separammo un po' prima delle nove e tre quarti. Lui non si è avvicinato alla villa. E non ne aveva la minima intenzione; tutto avrebbe fatto quella sera, tranne che affrontare il patrigno. Ne aveva troppa paura.»

«Io non metto in dubbio quello che lei dice» spiegò Raymond. «Sono sempre stato sicuro che il capitano Paton è innocente. Ma si deve pur pensare al modo in cui la cosa si presenterebbe a una giuria, e alle domande che potrebbero fare. Non si può negare che lui si trova in una posizione molto penosa: ma se si facesse vivo...»

Poirot non lo lasciò continuare.

«È questo il suo consiglio? Le pare che dovrebbe farsi avanti?»

«Certo, se lei sapesse dov'è...»

«Mi rendo conto che lei non crede ancora che io lo sappia. Eppure non più tardi di un momento fa ho detto che so tutto. So la verità sulla telefonata, sulle impronte trovate sul davanzale della finestra, sul nascondiglio di Ralph Paton...»

«Dov'è?» domandò bruscamente Blunt.

«Non molto lontano da qui» rispose Poirot.

«A Cranchester?» domandai con ansia.

Poirot si rivolse a me.

«Mi fa sempre la stessa domanda. Cranchester è diventata la sua idea fissa. No, non si trova a Cranchester. *Eccolo lì!*» Fece un gesto teatrale. Tutti guardammo nella direzione indicata.

Ritto sulla soglia della porta, stava Ralph Paton.

XXIV
Il racconto di Ralph Paton

Fu un momento di particolare disagio per me. Mi resi appena conto di quello che stava succedendo. Udii esclamazioni e grida di sorpresa. Quando riuscii a riprendermi sufficientemente per capire quanto accadeva, vidi Ralph che stava a fianco di sua moglie e la teneva per mano, e mi guardava sorridente.

Anche Poirot sorrideva, e al tempo stesso mi puntava un dito contro, con gesto molto eloquente.

«Non le ho detto almeno trentasei volte che è inutile fare sotterfugi con Hercule Poirot?» osservò. «Che Hercule Poirot viene sempre a scoprire la verità?» Si voltò verso gli altri. «Un giorno, vi ricordate, abbiamo tenuto un'altra piccola riunione come questa, a Villa Fernly. Eravamo in sei, come ora. Io accusai gli intervenuti di nascondere qualcosa. Quattro si decisero a svelare il loro segreto. Solo il dottor Sheppard si rifiutò. Ma io avevo i miei sospetti. Quella sera il dottore era andato ai Tre Cinghiali, con la speranza di trovare il capitano Paton. Non lo trovò, ma, pensai io, se l'avesse incontrato per la strada, mentre ritornava a casa? Il dottore era suo amico, e poi veniva direttamente dal luogo del delitto. Quindi doveva sapere che le cose si mettevano male per il capitano. E poi, forse, ne sapeva più di quanto non ne sapessero gli altri...»

«Eh, sì è vero!» dissi con rammarico. «Mi sembra arrivato il momento di fare una confessione. Quel giorno, nel pomeriggio, andai a trovare Ralph. In un primo momento non volle farmi nessuna confidenza, ma poi finì per confidarmi la storia del suo matrimonio e dei pasticci in cui si era cacciato. Non appena fu scoperto il delitto, mi resi conto subito che, una volta conosciute tutte le circostanze, i sospetti non potevano cadere su altri che su Ralph... o, se non su di lui, sulla donna che lui amava. Quella sera, gli presentai le cose esattamente come stavano. Il pensiero di dover rendere eventualmente una testimonianza che potesse compromettere sua moglie lo decise a ogni costo a... a...»

Ebbi un momento di esitazione e Paton intervenne prontamente a colmare la lacuna.

«A tagliar la corda» disse molto esplicitamente. «Quando Ursula mi lasciò, si diresse verso la villa. Pensai che forse avrebbe tentato di avere un altro colloquio col mio patrigno. Già nel pomeriggio, lui era stato estremamente cattivo con lei. Pensai che avrebbe potuto insultarla in modo così imperdonabile che lei... senza sapere quello che faceva...»

Si fermò. Ursula gli lasciò andare la mano e si staccò da lui.

«E tu hai potuto pensare questo, Ralph! Hai potuto veramente pensare

che io potessi essere capace di una azione simile?»

«Bene, torniamo a esaminare la condotta colpevole del dottor Sheppard» disse Poirot tagliando corto. «Il dottore acconsentì a fare quel che poteva per aiutare il capitano. Riuscì intanto a sottrarlo alle ricerche della polizia.»

«Dove?» domandò Raymond. «A casa sua?»

«Ma no, ma nemmeno per sogno!» rispose Poirot. «Bisogna farsi la domanda che mi sono posto io. Se il nostro dottore vuol nascondere il giovanotto, che luogo sceglierà? Necessariamente un luogo nelle vicinanze. Penso a Cranchester. In un albergo? No. In una pensione? Peggio che peggio. E allora dove? Ah, ci sono, in una casa di salute; in una casa di cura per alienati. Voglio controllare se la mia ipotesi è giusta e invento l'esistenza di un nipote immaginario affetto da disturbi mentali. Consulto la signorina Sheppard per avere qualche indirizzo di case di cura. Lei mi procura l'indirizzo di due cliniche vicino a Cranchester, dove suo fratello ha avuto occasione di mandare dei pazienti.

«Eseguo le opportune indagini. Sì, in una di esse sabato mattina all'alba è stato ricoverato un paziente accompagnato dal dottore stesso. Per quanto avesse assunto un nome diverso, non ho difficoltà a identificare in quel paziente il capitano Paton. Dopo alcune formalità necessarie, mi si permette di portarlo via. È arrivato a casa mia, ieri mattina di buon ora.»

«Dunque era lui, il funzionario del Ministero degli Interni di cui parlava Caroline!» mormorai. «E pensare che non ho mai avuto il minimo sospetto!»

«Ora capisce perché ho richiamato la sua attenzione sulle reticenze del suo manoscritto» mormorò Poirot. «Quello che viene narrato è tutto vero... ma ci sono dei vuoti, non le pare?»

Ero troppo confuso per discutere.

«Il dottor Sheppard è stato molto leale» intervenne Ralph. «Mi ha aiutato contro tutti gli ostacoli. Ha agito in buona fede, credendo di far bene. Ora vedo, da quanto m'ha detto il signor Poirot, che veramente non era quello il miglior sistema. Avrei dovuto farmi avanti e affrontare la tempesta. Là nella casa di cura non c'era mai la possibilità di avere un giornale, e io non sapevo nulla di quello che avveniva.»

«Il dottor Sheppard è stato un modello di discrezione» osservò Poirot. «Ma io so scoprire tutti i piccoli segreti. È il mio mestiere.»

«E ora possiamo sentire il racconto di ciò che avvenne quella sera» intervenne Raymond, con impazienza.

«Lo sapete già» rispose il capitano. «Io ho poco da aggiungere. Ho la-

sciato il padiglione verso le nove e quarantacinque, e ho vagato qua e là per i sentieri di campagna, cercando di decidermi sul da farsi. Sono costretto ad ammettere che non ho neppure l'ombra di un alibi, ma giuro solennemente che non sono né andato nello studio, né ho veduto il mio patrigno, né vivo, né morto. Qualunque cosa la gente possa credere, voglio che almeno voi crediate alle mie parole.»

«Nessun alibi!» mormorò il segretario. «Io le credo, naturalmente, ma è un brutto affare.»

«Ma se invece non fa che rendere le cose più semplici» disse Poirot, in tono allegro «semplicissime, in verità.»

Tutti lo guardammo stupiti.

«Non capite che voglio dire? No? Ma semplicemente questo... che, per salvare il capitano Paton, il vero colpevole deve confessare.»

Ci folgorò tutti con lo sguardo.

«Ma sì; so quello che dico. Come avrete notato, a questa seduta non ho invitato l'ispettore Raglan. E per il seguente motivo: non volevo dirgli tutto quello che so... o almeno, non volevo dirglielo stasera.» Si protese in avanti, e d'improvviso la sua voce, la sua persona si trasformarono completamente. Divenne pericolosamente aggressivo. «Io, che parlo qui, davanti a voi... io so che l'assassino del signor Ackroyd in questo momento si trova qui in questa stanza. È a lui che ora parlo. *Domani la verità verrà comunicata all'ispettore Raglan. Capito?!*»

Seguì un silenzio tragico. Lo ruppe la vecchia bretone che portava un telegramma su un vassoio.

Poirot lo aprì e lo lesse.

D'improvviso echeggiò la voce brusca del maggiore Blunt.

«L'assassino è tra noi, ha detto? E lei sa chi è?»

Poirot aveva ormai letto il telegramma. Lo spiegazzò e ne fece una pallottola tra le mani.

«Adesso lo so.»

Giocherellò con la pallottola di carta.

«Che cos'è?» disse bruscamente Raymond.

«Un telegramma... proveniente da un piroscafo diretto negli Stati Uniti.»

Seguì un silenzio mortale. Poirot si alzò e fece un inchino.

«*Messieurs et mesdames*, la nostra piccola seduta è finita. Ricordate: *domani la verità verrà comunicata all'ispettore Raglan.*»

XXV

Tutta la verità

Poirot mi fece cenno di restare, mentre gli altri se ne andavano. Mi diressi verso il caminetto e, soprappensiero, attizzai con la punta dei piedi i grossi ceppi che vi ardevano.

Ero perplesso. Per la prima volta non riuscivo a indovinare neppure lontanamente a che cosa mirasse Poirot. Da una parte mi pareva che la scena a cui avevo poc'anzi assistito non fosse altro che una colossale montatura, e che lui avesse semplicemente, per dirla con parole sue, "fatto la commedia" per rendersi interessante e importante. Ma, mio malgrado, mi sentivo costretto a credere e ad ammettere che un fondo di verità ci doveva pur essere; nelle sue parole c'era stata una vera minaccia... un tono di sincerità inconfondibile. Tuttavia ero convinto che si trovasse su una pista sbagliata.

Quando l'ultimo degli invitati fu uscito dalla sala, Poirot mi raggiunse presso il caminetto.

«Ebbene, dottore» disse calmo «che ne pensa?»

«Non so proprio cosa pensare» dissi francamente. «E lo scopo? Perché non andare direttamente dall'ispettore Raglan ed esporgli la verità nuda e cruda, invece di dare al colpevole questo salutare avvertimento?»

Poirot si sedette e si accese lentamente una sigaretta.

«Perché non adopera le famose celluline grigie? Le mie azioni sono sempre motivate» rispose Poirot.

Esitai un momento e poi dissi con calma:

«La ragione principale mi sembra questa: lei ignora chi sia il colpevole, pur essendo sicuro che si trova tra le persone che erano qui stasera. Perciò, se non sbaglio, le sue parole avevano lo scopo di strappare la confessione all'ignoto assassino.»

«È un'ipotesi intelligente, ma non è la verità.»

«Mi è anche sembrato che facendogli credere di sapere lei vuole costringerlo a tradirsi... senza ricorrere a un'aperta confessione. Per esempio, potrebbe tentare di ridurla al silenzio, come ha già fatto col signor Ackroyd... Prima che lei possa prendere i necessari provvedimenti domattina.»

«Una trappola, in cui io sarei l'esca? *Merci, mon ami*, non mi sento di aver tanto eroismo.» v

«E allora non la capisco. È proprio sicuro di non rischiare di lasciar scappare l'assassino, mettendolo sull'avviso in questa maniera?»

«Ormai non può più sfuggire» disse gravemente. «Non ha che una via di scampo... e questa non lo conduce certo alla libertà.»

«Crede proprio che sia stata una delle persone qui presenti stasera, a commettere il delitto?» domandai incredulo.

«Sì, amico.»

«E chi?»

Vi fu un momento di silenzio. Quindi Poirot buttò nel fuoco il mozzicone della sigaretta e cominciò a parlare in tono calmo e pensoso.

«Percorreremo insieme la via che ho percorso da solo. Lei mi accompagnerà passo a passo, e si accorgerà che tutti i fatti, tutti gli elementi, convergono verso un'unica persona. Ora, tanto per cominciare, due furono le circostanze, oltre a una discrepanza sui tempi, che subito richiamarono la mia attenzione. La prima circostanza fu la telefonata. Se l'assassino fosse stato veramente Ralph Paton, la telefonata non avrebbe avuto senso. Perciò, conclusi che l'assassino non poteva essere il capitano Paton.

«Mi convinsi poi che la telefonata non poteva essere partita dalla villa, per quanto fossi certo che, se volevo scoprire l'assassino, dovevo cercarlo tra quelli che si trovavano alla villa in quella notte fatale. Perciò conclusi che la telefonata doveva essere opera di un complice. Non ero del tutto soddisfatto di tale deduzione, ma per il momento la lasciai in sospeso. Passai quindi a studiare il *movente* della telefonata. Non fu facile. Ci arrivai soltanto considerandone le *conseguenze*. E la conseguenza fu... che il delitto fu scoperto quella notte stessa, invece che al mattino seguente... come, con tutta probabilità, sarebbe avvenuto. È d'accordo su questo?»

«Sì...» ammisi. «Sì. Dal momento che il signor Ackroyd aveva dato ordine di non essere disturbato, probabilmente quella sera nessuno sarebbe più entrato nello studio.»

«*Très bien*, andiamo avanti. C'erano ancora molti punti oscuri. Che vantaggio c'era che il delitto fosse scoperto quella sera stessa, invece che il mattino seguente? L'unica ipotesi possibile era che il colpevole, sapendo che prima o poi l'assassinio doveva essere scoperto, volesse fare in modo di trovarsi presente quando la porta veniva forzata, o, se non proprio in quell'istante, almeno subito dopo. E ora veniamo al secondo punto: la poltrona scostata dal muro. L'ispettore non ha dato molta importanza a questo fatto. Io invece l'ho sempre considerato di *estrema* importanza. Nel suo manoscritto, lei ha tracciato con precisione una piccola pianta dello studio. Se per caso l'avessi qui, le farei vedere che... se la poltrona venisse messa al posto indicato da Parker... verrebbe a trovarsi in linea retta tra la porta e la finestra.»

«La finestra!» esclamai.

«Anche lei la stessa idea. In un primo tempo avevo pensato che la poltrona fosse stata scostata in modo da non lasciar vedere, a chi entrasse dalla porta, qualche cosa che era collegato con la finestra. Ma subito scartai tale ipotesi, perché quantunque si trattasse di un'ampia poltrona, a spalliera alta, ben poco nascondeva della finestra... unicamente il muro tra il telaio e il pavimento, e basta. No, *mon ami*, deve ricordare che proprio davanti alla finestra c'era un tavolo con sopra libri e riviste. Ora, questo tavolo era completamente nascosto dalla poltrona... ed ecco che, subito, cominciò a balenarmi vagamente la verità. E se su questo tavolo ci fosse stato qualche cosa che non doveva essere visto? Un qualche cosa messo là dall'assassino? Ma ancora non avevo il minimo indizio di cosa poteva essere. Però conoscevo già alcuni fatti interessanti intorno a questo ipotetico oggetto. Per esempio doveva trattarsi di qualcosa che l'assassino non aveva potuto portar via dopo. E al tempo stesso era questione di vitale importanza che il presunto oggetto dovesse scomparire non appena scoperto il delitto. Ecco il perché della telefonata, e l'opportunità, da parte del colpevole, di trovarsi sul posto alla scoperta del cadavere... Ora, prima dell'arrivo della polizia, quattro erano le persone che si trovavano sul luogo del delitto: lei, Parker, il maggiore Blunt e il signor Raymond. Scartai subito il maggiordomo, perché, in qualunque momento si fosse scoperto l'assassinio, era l'unica persona che non poteva mancare di trovarsi sul posto, e poi fu lui a farmi osservare che la poltrona era fuori posto. Parker, dunque, era eliminato quanto meno come possibile assassino, poiché non scartai l'ipotesi che potesse essere lui il ricattatore della signora Ferrars. Invece chi rimaneva sotto il peso del sospetto erano Raymond e Blunt, dal momento che, se il delitto fosse stato scoperto nelle prime ore del mattino, era possibilissimo che loro giungessero sul luogo troppo tardi per impedire la scoperta dell'oggetto che doveva trovarsi sul tavolo rotondo.

«Ora, che cos'era questo oggetto? Lei ha sentito stasera le mie argomentazioni sul frammento di conversazione udito casualmente. Non appena seppi che c'era stato alla villa l'incaricato di una ditta che fabbrica dittafoni, nella mia mente prese consistenza la possibilità di un simile apparecchio. Lei ha sentito quello che ho detto in questa sala, non più tardi di mezz'ora fa? Tutti hanno trovato giusta la mia ipotesi... ma sembra che sia sfuggita una circostanza decisiva. Ammesso che quella sera il signor Ackroyd avesse adoperato il dittafono... perché non si è più trovato?»

«Già, è vero, non ci ho pensato» dissi.

«Sappiamo che è stato consegnato un dittafono al signor Ackroyd. Ma

tra le sue cose, il dittafono non è stato trovato. Perciò, se da quel tavolo venne tolto qualcosa... perché non poteva essere il dittafono? Certo non è semplice farlo sparire. Vediamo, a ogni modo. L'attenzione di ognuno era concentrata naturalmente sull'assassinato. Credo quindi che chiunque avrebbe potuto avvicinarsi al tavolo senza farsi notare dagli altri che si trovavano nella stanza. Ma un dittafono non è un oggetto tanto minuscolo... non lo si può mettere in tasca. Bisognava quindi avere a disposizione una valigetta, un contenitore qualsiasi.

«Vede dove voglio arrivare? Ecco che comincia a delinearsi la figura dell'assassino. Una persona che doveva trovarsi sul posto immediatamente, ma che non avrebbe potuto esserci, se il delitto fosse stato scoperto il mattino seguente. Una persona cioè che portava una valigetta, in cui poter nascondere il dittafono.»

«Ma perché portar via il dittafono?» lo interruppi. «A quale scopo?»

«Lei è come il signor Raymond. Date per scontato che quella che fu udita alle nove e trenta era la voce del signor Ackroyd che parlava nel dittafono. Ma consideri per un istante l'utilità di questo apparecchio. Si detta una lettera, e dopo, il segretario o la dattilografa fa girare le bobine, e si sente nuovamente la voce.»

«Vuol dire...» boccheggiavo.

«Sì, voglio dire questo. *Alle nove e trenta il signor Ackroyd era già morto. Chi parlava era il dittafono, non lui.*»

«E allora è stato l'assassino a metterlo in funzione. Forse si trovava nello studio proprio in quel momento.»

«Può darsi. Ma non dobbiamo escludere l'ipotesi che l'apparecchio fosse collegato con qualche meccanismo a orologeria. In tal caso, al ritratto immaginario dell'assassino dobbiamo aggiungere altri due particolari. Doveva essere qualcuno che sapeva dell'acquisto del dittafono da parte del signor Ackroyd, e che possedeva le necessarie cognizioni meccaniche.

«Ero arrivato con le mie deduzioni a questo punto, quando affrontai il problema delle impronte delle scarpe sul davanzale della finestra. Qui mi si presentarono tre diverse ipotesi: 1) Poteva darsi che le avesse lasciate veramente Ralph Paton. Quella sera lui era stato a Fernly, forse era entrato nello studio arrampicandosi per la finestra e aveva trovato suo zio morto. E questa era l'ipotesi numero uno. 2) C'era la possibilità che le impronte fossero state lasciate da qualcun altro che avesse per caso lo stesso genere di scarpe. Ma gli abitanti della villa hanno scarpe con suole del tutto normali, e d'altra parte non ero disposto ad ammettere la coincidenza che qualche

estraneo avesse le scarpe che portava il capitano Paton. Charles Kent, come sappiamo dalla cameriera di quell'osteria, indossava un paio di scarpe che gli scappavano dai piedi. 3) Quelle impronte non potevano essere state lasciate che da una persona che cercasse deliberatamente di far cadere i sospetti su Ralph. Per confermare quest'ultima conclusione era necessario assodare alcuni fatti. La polizia si era fatta consegnare un paio di scarpe del capitano, dal proprietario dell'albergo dei Tre Cinghiali. Poiché si trovavano da basso per essere pulite, né Ralph né gli altri avevano potuto evidentemente portarle quella sera. Secondo l'ipotesi della polizia, lui ne portava un altro paio dello stesso genere, e io scoprii che in effetti ne aveva due paia. Ora, perché la terza ipotesi si trasformasse in certezza, era necessario provare che l'assassino quella sera aveva portato le scarpe del capitano Paton... nel qual caso questi avrebbe dovuto avere un terzo paio di scarpe identiche. Mi rifiutavo di credere che avesse tre paia di scarpe tutte simili... il terzo paio doveva essere con tutta probabilità un paio di stivaletti. Feci indagini da sua sorella, mettendo in rilievo la circostanza del colore per nascondere, ammetto francamente, la vera ragione della mia richiesta.

«Lei conosce il risultato di queste indagini. Ralph Paton portava un paio di stivaletti. La prima domanda che gli ho fatto, quando ieri mattina è venuto a casa mia, riguardava appunto quali calzature portasse quella notte fatale. Ha risposto immediatamente, senza esitazione, che portava gli stivaletti, anzi li portava ancora non avendo altre scarpe da mettere.

«Ecco quindi un altro progresso nell'individuazione del delinquente... si tratta cioè di una persona che quel giorno ebbe la possibilità di portar via le scarpe di Ralph Paton dall'albergo dei Tre Cinghiali.» Tacque un istante, quindi, con voce leggermente alterata proseguì: «Ma c'è ancora un altro elemento. L'assassino doveva essere una persona che ha avuto la possibilità di sottrarre il pugnale dal tavolino del salotto. Lei potrà obiettare che chiunque nella villa avrebbe potuto farlo, ma io devo rammentarle che Flora Ackroyd ha affermato nel modo più assoluto che quando si è avvicinata al tavolino, il pugnale non c'era più.» Tacque di nuovo. «E ora ricapitoliamo... ora che tutto è messo in chiaro. Si tratta dunque di un individuo che quel giorno era stato ai Tre Cinghiali; un individuo che conosceva Ackroyd abbastanza bene da sapere che aveva comperato un dittafono, un individuo che aveva una certa pratica in meccanica, che ebbe modo di togliere il pugnale dal tavolo prima che la signorina Flora arrivasse, che portava con sé una valigetta nera per nascondere il dittafono; e che poté rimanere solo, nello studio, per pochi minuti, dopo la scoperta del delitto, men-

tre Parker telefonava alla polizia. In breve: *lei, dottor Sheppard.*»

XXVI
... E niente altro che la verità

Per un paio di minuti vi fu un silenzio mortale. Poi io scoppiai a ridere.

«Lei è pazzo!» dissi.

«No» mi rispose con calma. «Non sono pazzo. Quello che ha attirato la mia attenzione su di lei sin dal principio è stata una circostanza minima: i tempi, sia pure per poco, non combinavano.»

«I tempi non combinavano?» domandai perplesso.

«Precisamente. Ricorderà che tutti, lei compreso, hanno ammesso che per andare dalla portineria alla villa ci vogliono cinque minuti a piedi e ci vuole anche meno se si prende la scorciatoia che porta alla terrazza. Ora lei è uscito dalla villa alle nove meno dieci, secondo quanto ha dichiarato ed è stato confermato da Parker. Tuttavia quando è passato davanti alla portineria ed è uscito dal cancello erano le nove. Era una notte gelida, una notte non adatta per andare a zonzo; come mai lei ha impiegato dieci minuti per fare una strada che si poteva percorrere in cinque? Poi ho notato subito che per quanto riguardava la chiusura della finestra dello studio non c'era la sua dichiarazione. Ackroyd le aveva domandato se era chiusa... ma non si è preoccupato di controllare. E allora supponiamo che la finestra dello studio non fosse chiusa? Poteva lei in quei dieci minuti correre intorno alla villa, cambiare le scarpe, arrampicarsi sulla finestra, entrare nello studio, uccidere Ackroyd e quindi passare per il cancello alle nove? Subito scartai questa ipotesi, perché, con tutta probabilità, un uomo così nervoso come era la vittima quella sera l'avrebbe sentito arrampicarsi sul davanzale e ci sarebbe stata una lotta accanita. Ma supponiamo che lei l'abbia ucciso prima di uscire, mentre gli stava alle spalle? Poi lei esce per la porta principale, corre al padiglione, dalla valigetta toglie le scarpe di Ralph, se le infila, passa sul fango e lascia le impronte sul davanzale della finestra, entra nello studio, chiude a chiave la porta dall'interno, quindi torna al padiglione, rimette le scarpe e via di corsa al cancello! Io stesso ho rifatto tutta questa scena, l'altro giorno, quando lei era con la signora Ackroyd... ebbene, mi ci sono voluti esattamente dieci minuti. E poi, via a casa con un alibi sicuro, dal momento che ha regolato il dittafono per le nove e mezzo.»

«Mio caro Poirot» osservai con una voce che al mio orecchio suonava strana e forzata. «Lei ha riflettuto troppo su quest'affare. Mi dica che dia-

volo avevo da guadagnare io, assassinando Ackroyd?»

«La salvezza. Era lei che ricattava la signora Ferrars. Chi poteva conoscere il mistero della morte del signor Ferrars, meglio del dottore che l'aveva curato? Quando lei parlò con me la prima volta, in giardino, mi accennò a un'eredità ricevuta circa un anno fa. Non sono riuscito a trovare la minima traccia di tale eredità. Lei doveva inventare qualche cosa per giustificare le ventimila sterline della signora Ferrars! Come vede, non le hanno portato fortuna; la maggior parte è sfumata in cattive speculazioni... poi ha forzato troppo la mano sulla sua vittima, la quale prese una decisione inaspettata. Se Ackroyd fosse venuto a sapere la verità, non avrebbe avuto misericordia; lei sarebbe stato rovinato per sempre.»

«E la telefonata?» domandai tentando di riprendere il dominio di me stesso, «anche per questo, suppongo, ha una spiegazione plausibile.»

«Devo confessare che mi sono trovato in grande imbarazzo quando ho scoperto che realmente era arrivata una telefonata dalla stazione di King's Abbot. In un primo tempo ero convinto che si trattasse di una sua invenzione. È stato un particolare veramente magistrale. Lei doveva pure avere qualche scusa per arrivare a Fernly, per scoprire il cadavere, e per avere la possibilità di portar via il dittafono su cui poggiava il suo alibi. Avevo appena una vaga intuizione sul mistero di quella telefonata, quando sono andato per la prima volta a far visita a sua sorella e l'ho interrogata sui pazienti che erano stati da lei, venerdì mattina. In quel momento, non pensavo affatto alla signorina Russell. Quella visita fu una combinazione fortunata, dal momento che riuscii a distogliere la sua attenzione dal vero movente delle mie domande. Trovai quanto cercavo. Tra i pazienti, quel giorno, c'era anche il cameriere di un transatlantico americano. Chi meglio di lui aveva occasione di prendere il treno per Liverpool, quella sera? Poi, in seguito, sarebbe stato in alto mare, ben lontano da qui. Notai intanto che sabato era partito da Liverpool l'*Orion*, e non appena saputo il nome del cameriere gli ho mandato un telegramma facendogli una certa domanda. Ecco la risposta che, come ha visto, ho ricevuto un momento fa.»

Mi porse il foglio. C'era scritto:

"Esatto. Il dottor Sheppard mi ha pregato di lasciare un biglietto in casa di un ammalato. Dalla stazione dovevo telefonargli comunicandogli la risposta. La quale era: 'Nessuna risposta'."

«L'idea era geniale» riprese Poirot. «La telefonata c'è stata veramente; sua sorella era presente mentre lei parlava al telefono. Ma quanto al tenore della comunicazione, non c'era che la parola di un uomo... la sua.»

«Tutto questo...» osservai sbadigliando, «è molto interessante... ma è troppo lontano dalla realtà.»
«Davvero? Non dimentichi quel che ho detto... Domattina la verità verrà comunicata all'ispettore Raglan. Ma per riguardo verso la signorina Caroline, io sono disposto a lasciarle un'altra via di scampo. Potrebbe essere, a esempio, una dose eccessiva di qualche sonnifero... mi capisce? Va da sé che il capitano Paton deve essere liberato da qualsiasi sospetto. A questo scopo le propongo di finire quel manoscritto... abbandonando però le reticenze.»
«Lei mi sembra molto fertile in fatto di proposte questa sera» osservai. «Non ha altro da dirmi?»
«Una sola cosa. Sarebbe estremamente imprudente da parte sua tentare di ridurmi al silenzio, come ha fatto col signor Ackroyd. È una cosa che con Hercule Poirot non riesce, mi ha capito, vero?»
«Caro Poirot» dissi sorridendo, «sarò quel che sarò, ma in tutti i casi non sono un imbecille.» Mi alzai. «Bene, ora devo andarmene. Grazie per questa serata interessante e istruttiva.»
Poirot si alzò a sua volta e si inchinò compito come sempre, mentre io uscivo dalla sala.

XXVII
Difesa

Cinque del mattino. Sono molto stanco... ma ho finito il mio compito. Mi fa male il braccio, a furia di scrivere.
Strano epilogo per il mio manoscritto. Intendevo pubblicarlo un giorno come la storia di un insuccesso di Poirot. Come vanno a finire le cose!
Da quando ho visto Ralph e la signora Ferrars discorrere così intensamente con le teste accostate, ho sempre avuto il presentimento della catastrofe. Ho pensato che lei si confidasse con lui; avevo torto, ma quell'idea mi è rimasta in testa anche dopo che sono andato nello studio di Ackroyd quella sera, e fino al momento in cui lui mi ha detto la verità.
Povero vecchio Ackroyd! Sono contento però di avergli offerto una via di scampo. L'avevo sollecitato a leggere quella lettera prima che fosse troppo tardi, no, voglio essere sincero, ero intimamente convinto che, con un testardo come lui, era la mia unica possibilità che lui non la leggesse. Il suo nervosismo, quella sera, era interessante da un punto di vista psicologico: intuiva il pericolo. Eppure non aveva il minimo sospetto su di *me.*

Al pugnale ci pensai dopo. Avevo portato con me uno stiletto molto maneggevole, ma quando ho visto il pugnale nel tavolino del salotto ho pensato immediatamente che sarebbe stato meglio usare un'arma la cui apparenza non avrebbe gettato la minima ombra di sospetto su di me.

Suppongo, che, senza rendermene conto, avevo pensato di uccidere Ackroyd già in precedenza. Non appena saputo della morte della signora Ferrars, ho pensato che prima di morire lei doveva avergli rivelato ogni cosa. Quando l'ho incontrato e l'ho visto così agitato, ho immaginato che forse già sapeva la verità, ma che non riusciva a persuadersene e che probabilmente voleva darmi la possibilità di discolparmi.

E così sono andato a casa e ho preso le mie precauzioni. Se, dopo tutto, si fosse trattato semplicemente di uno dei soliti screzi con Ralph, sarebbero state precauzioni inutili; e sarebbe stato poco male.

Il dittafono me l'aveva dato due giorni prima perché l'aggiustassi. C'era un piccolo guasto e io l'avevo convinto ad affidarlo a me anziché rimandarlo alla fabbrica. Così ho potuto fare quello che volevo e quella sera l'ho portato con me nella valigetta.

Sono piuttosto soddisfatto delle mie doti di scrittore. Per esempio, che cosa potrebbe essere più preciso e più accurato dei seguenti periodi?

"La lettera era stata consegnata alle nove meno venti. Erano esattamente le nove meno dieci quando lo lasciai senza che lui l'avesse letta. Esitai con la mano sulla maniglia della porta, e mi voltai domandandomi se avevo fatto tutto."

Tutto quanto vero. Ma supponiamo che, dopo la prima frase, io avessi messo una fila di puntini... non sarebbe sorta spontanea la domanda: che cosa è accaduto in quei fatali dieci minuti?

Quando, dalla porta, ho dato uno sguardo alla camera, sono rimasto soddisfatto. Non m'ero dimenticato di nulla, nulla era stato trascurato. Il dittafono era sul tavolo presso la finestra, regolato in modo da funzionare alle nove e mezzo in punto. Il piccolo congegno che avevo accoppiato con l'apparecchio, e che era basato sul principio di una sveglia, non mancava di genialità.

La poltrona era spostata in modo da mascherarlo. Devo confessare che è stato per me un colpo quando uscendo dalla porta, mi sono trovato a faccia a faccia con Parker.

Anche in questa circostanza non ho mancato di notarla fedelmente.

Più tardi, quando, scoperto il cadavere, ho mandato il maggiordomo a telefonare alla polizia, come sono ponderate e giudiziose queste parole: *Feci*

quel poco che andava fatto! Era ben poco veramente... nient'altro che ficcare il dittafono nella mia valigetta e rimettere a posto la poltrona contro la parete. Non mi sarei mai immaginato che Parker potesse notare quella poltrona. Pensavo abbastanza logicamente, mi pare, che lui avrebbe dovuto trovarsi in tale stato di sovreccitazione per quella macabra scoperta da non vedere più niente. Ma non avevo fatto i conti con l'occhio esperto del domestico di razza.

Ah, se l'avessi saputo prima che Flora avrebbe detto di aver visto suo zio ancora in vita alle dieci meno un quarto! Questo mi ha reso perplesso più di quanto si possa immaginare. In realtà in tutto quanto il caso si sono verificate circostanze che mi hanno profondamente sconcertato.

Sembrava che tutti ci avessero messo mano.

La mia maggior paura è stata Caroline. Temevo sempre che potesse indovinare. Curioso il modo in cui quel giorno parlò della mia debolezza!

Lei non verrà mai più a sapere la verità. Resta, come ha detto Poirot, una via di scampo...

Posso fidarmi di lui. Lui e Raglan metteranno le cose a posto. Non mi piacerebbe che mia sorella venisse a saperlo. So che mi vuole molto bene, e poi ha anche il suo orgoglio... La mia morte le cagionerà un gran dolore, ma il dolore passa...

Quando avrò finito questo manoscritto, lo metterò in una busta indirizzata a Poirot.

E poi...? Che cosa avverrà? Veronal? Sarebbe come una specie di legge del taglione. Non già che io mi addossi una qualche responsabilità per la morte della signora Ferrars. È stata la diretta conseguenza delle sue malefatte. Non sento pietà per lei.

E neppure per me stesso.

Vada per il Veronal, dunque.

Ma come sarebbe stato meglio se Hercule Poirot non si fosse ritirato dalla professione, per venire proprio qui a coltivare le sue zucche!

FINE